

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 10 - ottobre 2015 | תשרי 5775

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 7 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale | **euro 3,00**  
 Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461



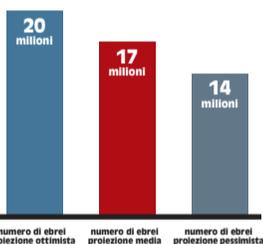
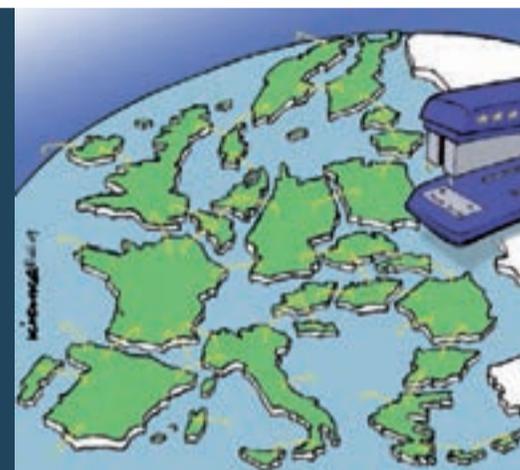
## Il 5776 per riparare il mondo

Quattordici rabbini danno voce alla speranza e all'impegno a pag. 4

### EMERGENZA SOCIALE

## Porte aperte all'accoglienza L'indifferenza è un veleno

“È necessario - afferma il Presidente dell'Unione - che le realtà ebraiche mettano a disposizione di tutti la loro esperienza di amore per la convivenza e per la diversità, di tutela identitaria, di rigoroso rispetto per i diritti civili e le esigenze dei più deboli”. / pag. 2-3



Sergio Della Pergola / Nel 2050 il popolo ebraico potrebbe essere più grande a pag. 23

## I numeri da declinare al futuro

### DOSSIER MIGRAZIONI



Il nostro passato è quello di essere stati stranieri. La nostra sfida è quella di accogliere. Dal pastore yiddish che

aiuta i disperati nelle zone alpine alla lezione dei grandi rabbini, all'esperienza maturata da coloro che furono costretti ad abbandonare la Libia della dittatura islamica. Il mondo ebraico si interroga e si racconta nel dossier di questo mese. / pag. 15-22

### OPINIONI A CONFRONTO

DA PAG. 23

**MEMORIA**  
David Bidussa

**PONTI**  
Roberta Anau

DA PAG. 8-9

**IRAN**  
Anna Momigliano

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

La nuova stagione sul grande schermo

Il grande cinema che ci attende, da Locarno e da Venezia. Le novità in preparazione nelle case di produzione in Israele. E un giovane romano che si prende il rischio di riscoprire un senso dell'umorismo sempre più minacciato e di parlare di lotta all'antisemitismo in un modo nuovo.

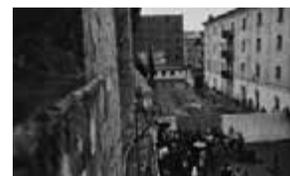


a pag. 30-33

## Ma una storia non fa la Storia

pag. 26-29

Tre storici e un giornalista leggono da diversi punti di vista *Via San Nicolò 30 - Traditori e traditi nella Trieste nazista*. Il libro suscita discussioni e ripercorre le vicende di un delatore ebreo che mandò a morte centinaia di perseguitati.



## “I fantasmi? Li metto alla porta”

Trieste, via San Nicolò 30. Mario Cerne tiene viva la libreria di Umberto Saba a pag. 6-7



# Porte aperte all'accoglienza

*L'impegno del mondo ebraico italiano davanti ai nuovi scenari di crisi. E un ampio dossier per riflettere*

Indifferenza. Non un atteggiamento passivo, ma piuttosto una scelta. Una scelta deleteria per l'intera collettività umana: è la Storia a dimostrarlo.

Ferma la voce, e con la voce l'impegno, degli ebrei italiani di fronte al dramma dei migranti che a molte centinaia di migliaia stanno lasciando i loro paesi d'origine e rivolgono le loro speranze all'Europa.

Un dramma di fronte al quale forte e unitaria deve essere la risposta di tutta la società civile. Come ricordato dal presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna in occasione dei molti interventi pubblici di questi mesi. Tra cui la ferma condanna del marchio impresso in Repubblica Ceca a decine di profughi, trattati non come esseri umani ma carne al macello.

“È necessario – il suo invito – che le realtà ebraiche mettano a disposizione di tutti la loro esperienza di amore per la convivenza e per la diversità, di tutela identitaria, di rigoroso rispetto per i diritti civili



► A sinistra una foto di gruppo al Memoriale della Shoah di Milano, in basso la prima pagina del dossier “Migrazioni”.

e le esigenze dei più deboli. Perché il nostro futuro, il futuro dei valori in cui crediamo e in cui ci riconosciamo, mai come adesso è posto a rischio”.

Per sensibilizzare l'opinione pubblica si è così deciso di dedicare ai migranti, quella parte dell'umanità, innocente e indifesa “che è costretta a una fuga disperata dalla propria terra per tentare di salvare la vita propria e dei propri figli”, la sedicesima edizione della Giornata Europea della Cultura Ebraica.

ca.

Il tema, nelle sue molte sfumature, è proposto con forza in questo numero del giornale. “Migrazioni” è infatti il titolo del dossier, curato da Daniel Reichel, in cui si ripercorrono le molte iniziative di solidarietà lanciate in questi mesi dal mondo ebraico italiano, dalle porte aperte al Memoriale della Shoah di Milano all'impegno delle Comunità territoriali (tra le altre Firenze, Genova e Torino); si riflette sul valore dell'accoglienza decli-

nato grazie al contributo di alcuni Maestri; si racconta la storia di Hans Breuer, la peculiare storia di un pastore yiddish e la sua mano tesa ai profughi; si ripercorre la travagliata fuga degli ebrei arabi nel giugno del '67 e il loro arrivo in Italia, segnato in molti casi da una proficua interazione con la nuova patria.

Temi diversi, ma che si intersecano per definire i valori e i principi di

riferimento per affrontare le criticità, ma anche le opportunità, che si presentano oggi in un'Europa che sembra aver smarrito parte dei grandi ideali che hanno animato il sogno democratico e unitario.



Un luogo significativo e al tempo stesso dal passaggio importante. Così si presenta la Sala Borsa, sede della mostra Zachor/Ricorda voluta dalla Comunità ebraica di Bologna in vista della prossima inaugurazione del Memoriale della Shoah che sorgerà in città nella piazza tra via Carracci e il ponte di via Matteotti, crocevia tra l'insediamento storico e l'espansione urbana di inizio Novecento, che una volta completata sarà uno dei punti di accesso per la nuova stazione Alta Velocità, divenendo uno snodo ancora più frequentato. Un'iniziativa che procede spedita e che è promossa dalla Comunità stessa, dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, dal Comune, dall'Ordine degli Architetti e dalle Ferrovie dello Stato.

Mostra visitabile a partire dalla Giornata Europea della Cultura Ebraica, nel solco del tema Ponti & Attaversamenti e attraverso la lente della Memoria, vista da Daniele De Paz, presidente della Comunità ebraica bolognese, come “un ponte tra passato e futuro”. Zachor ricostruisce il percorso che

## Bologna, la sfida del Memoriale

ha portato alla definizione di un progetto vincitore a partire dal bando indetto nel gennaio di quest'anno. La mostra si apre infatti con un video che illustra le 284 idee iniziali presentate alla giuria. Dei pannelli espositivi spiegano ai visitatori le 56 proposte che hanno

passato la prima selezione di una commissione giudicatrice internazionale, presieduta da Peter Eisenman, autore del Memoriale della Shoah di Berlino – con rav Felipe Goodman, del Temple Beth Shalom di Las Vegas, uno dei finanziatori del concorso; Maura Poz-



zati della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna; Francesco Evangelisti del Comune di Bologna; Gianfranco Maraniello, direttore del Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto; Victor Magiar consigliere UCEI; Simone Cola del Consiglio

**“I lavori di costruzione inizieranno nel mese di novembre, la selezione della compagnia che li eseguirà è già avvenuta, l'inaugurazione è prevista per il 27 gennaio prossimo, in occasione del Giorno della Memoria, con il coinvolgimento di rappresentanti delle istituzioni ebraiche e di quelle cittadine”. È un programma preciso e già definito quello esposto da Daniele De Paz, presidente della Comunità ebraica cittadina, in merito al futuro del Memoriale della Shoah di Bologna. Il procedere in tempi rapidissimi e la forte concretezza sono stati elementi peculiari nell'attuazione del progetto del Memoriale fin dal**

## De Paz: “Il ricordo è vita”



**suo inizio, con la pubblicazione del bando di concorso rivolto ad architetti, designer e artisti di tutto il mondo nel giorno in cui si ricordavano i 70 anni dalla liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, dopo soli quattro mesi dal concepimento dell'idea. Alla commissione giudicatrice sono quindi pervenuti 284 progetti, ridotti dopo una prima selezione a 56, e in una terza fase a quattro finalisti. Tra i quali vi è anche quello presentato da Zvi Hecker, architetto israeliano, berlinese d'adozione, che ha realizzato il**

# “Indifferenza, minaccia per tutti”

— Renzo Gattegna,  
presidente Unione delle Comunità  
Ebraiche Italiane

Prendo la sedicesima edizione della Giornata Europea della Cultura Ebraica ho voluto portare all'attenzione del pubblico le parole pronunciate da Elie Wiesel, sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti e premio Nobel per la Pace nel 1986: "L'opposto di amore non è odio, è indifferenza. L'opposto di arte non è brutto, è indifferenza. L'opposto di fede non è eresia, è indifferenza. L'opposto di vita non è morte, è indifferenza".

Sono parole tremendamente attuali perché in questo periodo, più che in passato, sentiamo quanto sia pericolosa l'indifferenza di fronte alla crudeltà e alla violazione della sacralità della vita umana, soprattutto quando gli assassini vengono collegati a presunte motivazioni di carattere religioso e assumono la connotazione di fenomeni di razzismo, di xenofobia o di fondamentalismo religioso. L'indifferenza di fronte alle sofferenze e alla morte degli altri comporta la perdita della propria coscienza e della propria dignità e la caduta nell'abisso del cinismo e della complicità con assassini e criminali.

La responsabilità per tanti orrori non deve essere addebitata solo ai gruppi o ai regimi estremisti e fanatici che li commettono, ma anche alle maggioranze inerti e si-

lenziose che invece di impegnarsi e lottare per il rispetto dei diritti fondamentali di tutti voltano la testa dall'altra parte e finiscono di non vedere.

Per questo motivo ho proposto a tutti i partecipanti alla Giornata, senza distinzione di sesso, di etnia, di lingua, di religione, di opinione politica, di dedicarla a quella parte dell'umanità, innocente e indifesa, che è costretta a una fuga disperata dalla propria terra per tentare di salvare la vita propria e dei propri figli.

Il tema "Ponti" è stato scelto dall'associazione europea per la conservazione e la promozione della cultura ebraica come argomento di dibattito e approfondimento e come linea guida della Giornata. Si tratta di un argomento di grande attualità, in quanto negli ultimi anni siamo stati costretti ad assistere a qualcosa di molto più degradante e degradato di una guerra combattuta tra eserciti. La morte e l'omicidio vile di persone inermi e indifese sono stati proposti come modello, come proposta etica, come metodo di governo e di dominio. Lo spettacolo perverso e raccapricciante dell'agonia e della morte è stato usato senza pudore e senza pietà come forma di pubblicità finalizzata al reclutamento di nuovi giovani volontari. In questo orrore senza fine coloro che tentano di sfuggire a un destino inaccettabile sono costretti a passare attraverso trafficanti e mercanti di esseri umani che delle tra-



foto: Sergio Servi

gedie altrui fanno la loro fortuna. Tergiversare non è più possibile. È giunto il momento nel quale i leader politici e religiosi, gli Stati democratici, le organizzazioni e i tribunali internazionali assumano, uniti e solidali, tutte le iniziative adeguate e necessarie a indurre o a costringere tutti al rispetto della legalità. Ritengo necessario che oltre a parlare dei ponti si chiariscano oggi anche i presupposti necessari

e indispensabili senza i quali la loro edificazione sarebbe inutile o impossibile. L'ebraismo si basa su solidi principi e profonde radici che contemplano l'obbligo dell'accoglienza e del rispetto del diverso e dello straniero. La storia e le tradizioni ebraiche sono quelle di un popolo che convive da millenni in mezzo ad altri popoli. L'accoglienza e il rispetto di altre fedi e culture risalgono alle origini stesse dell'ebraismo. Questo è il significato della biblica tenda di Abramo, aperta sui lati per essere sempre pronta ad ospitare da parte sua, uno straniero, qualsiasi altro straniero di qualunque provenienza.

Le Comunità ebraiche di Firenze e di Milano, nel rispetto di queste civilissime tradizioni, si sono concretamente e rapidamente mobilitate per soddisfare le pressanti richieste delle rispettive autorità comunali e hanno destinato all'accoglienza di migranti, bisognosi di tutti i beni di prima necessità, ospitalità in propri locali, provvedendo alla loro sussistenza.

Rivolgo un sentito ringraziamento a queste due Comunità rappresentate nel corso della Giornata dalla dottoressa Sara Cividdali, presidente della Comunità ebraica di Firenze, che come città capofila ha offerto la generosa ospitalità di cui abbiamo usufruito, e all'ingegner Roberto Jarach di Milano, vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e del Memoriale "Binario 21". Un ringraziamento anche al sottosegretario Filippo Bubbico, che ha rappresentato il governo, e a Sara Funaro, assessore del Comune di Firenze.

Nazionale Architetti.

Una struttura cubica mostra poi i quattro progetti finalisti.

Fari puntati naturalmente su quello vincitore, sviluppato da Onorato di Manno, Andrea Tanci, Gianluca



Sist, Lorenzo Catena e Chiara Cucina. La loro proposta consiste nell'installazione, al centro del largo spiazzo cittadino, di due muri

grandi e alti molto vicini tra loro, a formare un passaggio angusto ed evocativo. Il monumento offrirà così spunti di riflessione alle molte

persone che si troveranno a passarvi in mezzo, anche per breve tempo, cogliendo l'invito degli ideatori del bando a "entrare in una dimensione diversa, in un viaggio che parte dal dramma storico dello sterminio

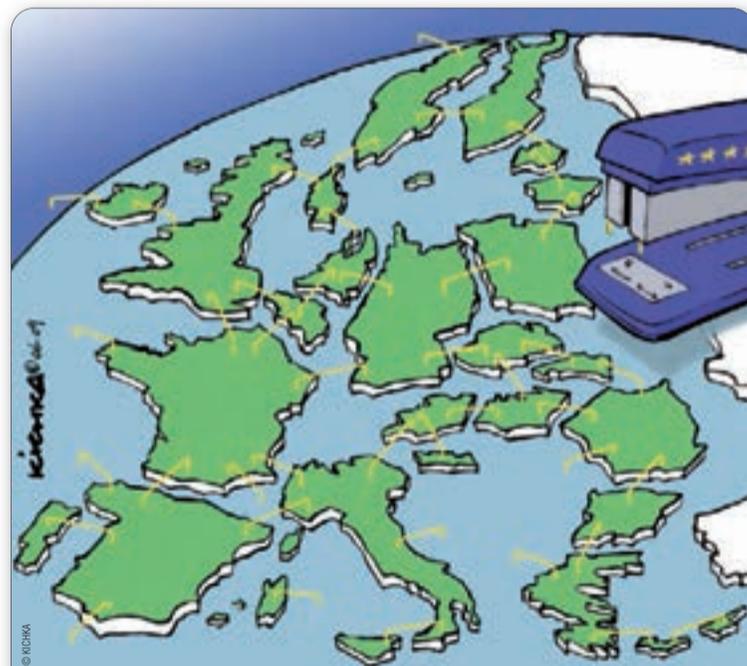
per arrivare alla contemplazione della bellezza del paesaggio urbano, dalla violenza e dalla morte alla vita".

Museo della storia del Palmach, a Tel Aviv, e a cui è stata assegnata una menzione speciale. "La partecipazione di Hecker è un motivo di grande soddisfazione, in quanto testimonia l'interesse dell'iniziativa anche per figure di spicco a livello mondiale", afferma De Paz. Il progetto vincitore è stato quindi presentato a luglio, e insieme agli altri tre finalisti e premiati è protagonista della mostra Zachor/Ricorda.

Al bando hanno risposto in totale 700 progettisti, di cui il 30 per cento dall'estero. "Non c'è stata una prevalenza di partecipanti da specifiche aree geografiche, ma un coinvolgimento di moltissimi

paesi diversi", sottolinea De Paz. Inoltre più della metà dei progettisti coinvolti sono giovani. Un elemento che, per De Paz, costituisce un chiaro successo per tutti. Quale sentimento suscita il progetto vincitore? "Trasmette grande emozione ed energia" dice il presidente. Anche perché si tratta di una struttura spaziale in grado di coinvolgere la cittadinanza, "invitandola ad entrare in una dimensione esperienziale particolare, legata alla Memoria, attraverso uno spazio che lascia un senso pressante di angoscia". Il progetto rispetta in pieno alle indicazioni del bando, prosegue De Paz, rispondendo in particola-

re all'esigenza di privilegiare soluzioni "che inducessero la cittadinanza a porsi domande sul senso della Memoria, senza preoccuparsi di fornire risposte univoche o obbligate". Un'opera che dunque si caratterizza per la sua "dimensione culturale che si rivolge a un pubblico vastissimo", molto diversa da quello di un museo, che richiede l'ingresso del visitatore legato a un interesse per il tema proposto. Davanti a un memoriale, conclude il presidente, si passa per forza camminando per la città. E si potrà così sostare davanti a un oggetto urbanistico "che riesce a coinvolgere 365 giorni l'anno, 24 ore al giorno".



## L'Europa smarrita

Dov'è finito il sogno di un'Europa realmente unita, aspirazione dei padri fondatori formulata sulle macerie della seconda guerra mondiale e dei suoi terribili effetti? È la domanda che sono in tanti a porsi in queste settimane, davanti all'incapacità di fornire risposte adeguate nel perdurare dell'emergenza profughi e all'emergere di egoismi e nazionalismi sempre più accentuati che mettono a rischio i valori democratici. C'è un grande puzzle da ricomporre, e al più presto. Come ci ricorda Michel Kichka, disegnatore israeliano di origine belga, in questa illuminante vignetta.

Un anno di impegni. Ma anche di sfide, di progettualità, di Tikkun Olam. La riparazione del mondo cui ogni ebreo deve guardare come fine del proprio agire quotidiano. I rabbini italiani, varcata la soglia di un nuovo anno ebraico, indicano la strada da seguire affinché oltre ad essere dolce come il miele, tradizionale augurio che si è soliti rivolgere in occasione della ricorrenza di Rosh Hashanah, il 5776 porti con sé consapevolezza abbinata a concretezza. Perché i due aspetti, si ricorda, non possono essere disgiunti ma costituire l'amalgama fondamentale per raggiungere gli obiettivi che ci si è prefissi. Il 5775 è stato un anno difficile per molti. Oltre agli ostacoli di sempre nuove minacce hanno insidiato e continuano a insidiare

le società democratiche e progredite. Davanti a chi pratica la violenza, davanti a chi fomenta odio, morte e distruzione, davanti alla barbarie del fondamentalismo, la nostra risposta più forte è la vita.

Lo ha sottolineato con orgoglio e fermezza rav Haim Korsia, Grand Rabbin di Francia, rivolgendosi agli ebrei d'Oltralpe nelle ore che segnavano il passaggio di testimone nel calendario. "Lutti e sofferenze terribili hanno colpito la nostra comunità. Fedeli ai nostri valori plurimillenni, che ci derivano dalla Torah, siamo stati in grado di ripristi-



nare la vita. E le cose hanno ripreso il loro corso. È questo il no-

stro orizzonte - ha affermato rav Korsia - è questo il nostro futu-

ro". Per cambiare il mondo bisogna prima di tutto cambiare noi stessi. Un percorso introspettivo tracciato da un altro grande Maestro contemporaneo: l'ex rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth Jonathan Sacks. "Il richiamo all'impegno - le sue parole - ci arriva dal suono dello shofar: la necessità di coltivare il nostro benessere interiore in modo da poter diventare, con umiltà, comprensione e amore, veicoli attraverso i quali il Signore possa diffondere le sue benedizioni su tutti noi".

Un suono che ha ispirato anche la riflessione del presidente del-

## RESPONSABILITÀ



Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma

Israele è stata coperta, in un eccezionale fenomeno meteorologico, da una enorme nube di sabbia.

Sabbia in ebraico si dice chol ed è la stessa parola che indica il materiale e il profano.

La nube si dissolverà presto ma è da intendere anche come una grande metafora, la separazione tra qedesh e chol, tra sacro e profano.

L'augurio per tutti è che le feste del nuovo anno portino una crescita in qedushà, in responsabilità, in gioia autentica, che ci possano dare la forza e gli strumenti giusti per affrontare le difficoltà.

## EDUCAZIONE



Alfonso Arbib, rabbino capo di Milano

Le scuole ebraiche sono ormai da molto tempo in grave difficoltà, ma su queste scuole si gioca il nostro presente e il nostro futuro.

Auguro a tutti noi che questo sia un anno di presa di coscienza da parte di tutti dell'importanza vitale dell'educazione ebraica e della necessità di fare ogni sforzo per mantenerla e farla crescere. Rabbi Chananià ben Taradion diceva: "Due persone stanno insieme e fra loro ci sono parole di Torah, la Shekhinah (la presenza divina) è in mezzo a loro".

# Il nostro destino, una marcia continua

— Rav Giuseppe Momigliano, presidente dell'Assemblea rabbinica italiana

Nel quadro di forte preoccupazione per le situazioni di sofferenza e di crisi su tanti e diversi fronti, l'inizio del nuovo anno porta per ogni ebreo occasioni di riflessione, momenti di preghiera, di intimo approfondimento, la riscoperta di valori e sentimenti, l'invito all'azione nei termini ebraici delle mizvot, con impegno, fiducia e responsabilità. Il percorso che si snoda attraverso le solennità del mese di Tishrì è veramente ricco di occasioni, se solo le sappiamo cogliere. Rosh Hashanah, incentrata sul ricordo della creazione, sulla responsabilità di tutti i popoli, per il bene dell'universo, è una ricorrenza che ribadisce l'unità del genere umano di fronte a D.O, ci impone di guardare ai nostri doveri con uno sguardo ampio, rivolto al mondo, a non chiudere gli occhi e il cuore di fronte ai problemi che incombono, da vicino e da lontano. Lo shofar, la cui mizvah è "l'ascolto del suono", ci invita fra l'altro a saper ascoltare, con più attenzione e disponibilità il prossimo, sia quando si esprime



con le parole, sia quando ci invia dei segnali, richieste di attenzione, meno espliciti ma comunque comprensibili. Lo shofar è però innanzitutto ricordo della Akedat Izhak, del drammatico momento in cui Abramo aveva legato all'altare il proprio amato figlio, pronto a corrispondere alla prova estrema richiestagli da D.O; nella storia del popolo ebraico, la akeda si è poi ripetuta tante volte fino all'estremo sacrificio di tanti nostri fratelli, che non rinnegarono la fede in D.O e il nome d'Israele. Questo richiamo che ci giunge dallo shofar dobbiamo ben ricordarlo nel corso dell'anno, quando l'im-

pegno ebraico ci appare talvolta gravoso, quasi un intralcio ai nostri programmi personali.

Yom Kippur, attraverso la ricerca del perdono, dall'uomo e da D.O, ci riporta a una dimensione più intima e personale, siamo all'esame di coscienza che dobbiamo compiere dentro di noi, al rapporto che abbiamo in prima persona con altre persone, che può richiedere azioni di correzione e ripresa, siamo al momento in cui dobbiamo essere sinceri e autentici innanzitutto nel giudicare noi stessi, senza di che non può darsi iniziativa veramente costruttiva nella vita, né sul piano materiale né in quello spirituale. Sukkot, attraverso la suggestiva e accogliente capanna, simbolo della protezione che ci viene data dal Signore, ci proietta verso i ricordi del deserto biblico in cui vissero i nostri padri, ma anche verso quello simbolico che rappresenta la nostra condizione ebraica, sempre in marcia "in un deserto", cioè nell'incertezza del presente, delle scelte necessarie per ravvivare e far fiorire il nostro ebraismo, nella ricerca della strada da seguire per arrivare, insieme a tutto il nostro popolo, alla meta, la Terra d'Israele.

## MITZVOT



Joseph Levi, rabbino capo di Firenze

Rosh Hashanah ci deve incoraggiare a capire e amare di più le mizvot, il loro apporto alla nostra vita di tutti i giorni, alla nostra continua elevazione, alla vita delle nostre famiglie. Facciamo più sforzi, dare più attenzione all'educazione dei nostri figli perché amino le mizvot, stiano lontani dall'odio e dalle banalità, siano attivi nella costruzione di un mondo migliore, amino il loro prossimo e lo avvicinino ai principi della Torah.

## TRANQUILLITÀ



Ariel Di Porto, rabbino capo di Torino

Mi auguro che possiamo passare con vigore e bellezza, sia individualmente che collettivamente, questo 5776. Sorridendo al suo ultimo giorno, e soprattutto che possiamo essere soddisfatti di quello che facciamo.

Che tutti i buoni propositi che abbiamo espresso in queste feste possano realizzarsi e che noi e tutto Israele possiamo avere salute, pace, tranquillità e benessere.

## CONSAPEVOLEZZA



Eliezer Di Martino, rabbino capo di Trieste

Dobbiamo riconoscere e apprezzare le molte realizzazioni ed essere orgogliosi del lavoro delle nostre mani. Mentre ci sentiamo gratificati e soddisfatti dobbiamo, però, anche ricordare che c'è molto di più che possiamo e dovremmo fare per respirare una nuova e fresca vita nella nostre sinagoghe e comunità. Tizcù leShanim Rabbot Neimot veTobot! Che possiate meritare molti e buoni anni!

## PRIORITÀ



Scialom Bahbout, rabbino capo di Venezia

Auguro a tutti gli ebrei d'Italia - che rivestono un ruolo pubblico o meno - di riuscire a stabilire le priorità da dare alla propria opera per restituire all'ebraismo il ruolo che esso deve avere nella vita di ogni giorno.

Auguro che finalmente anche i nemici di Israele e del popolo ebraico apprezzino quanto Israele e gli ebrei hanno dato e ancora danno al mondo.

**L'Assemblea Rabbinica Italiana, rav Giuseppe Momigliano. "Lo shofar, la cui mitzvah è l'ascolto del suono - scrive infatti rav Momigliano, che è anche rabbino capo a Genova - ci invita a saper ascoltare, con più attenzione e disponibilità il prossimo, sia quando si esprime con le parole, sia quando ci invia dei segnali, richieste di attenzione, meno espliciti ma comunque comprensibili".**

**Sul portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e sui nostri notiziari quotidiani di inizio settembre i messaggi di augurio integrali inviati alla redazione dai rabbini e dei presidenti delle 21 Comunità territoriali.**

**A tutti i nostri lettori i migliori auguri per un nuovo anno ricco di soddisfazioni e di successi.**

## POSITIVITÀ



Yair Didi,  
rabbino capo  
di Livorno

Quando s'inizia col piede giusto, si raccolgono energie positive e fortuna per il futuro: si apre una porta spirituale. L'uomo che pensa positivo svolge anche la sua attività con energia positiva. Guardare verso l'alto è il modo per arrivare in alto: questa è la forza del pensiero. Auguro a tutti un anno di abbondanza, d'iniziativa positive, ricordando che tutto è possibile con l'aiuto di D-o.

## PACE



Umberto Piperno,  
rabbino capo  
di Napoli

Il primo augurio che i Rabbanim devono rivolgere alla Comunità è che gli studiosi aumentino la pace nel mondo considerando "figli costruttori" i propri alunni. Con il proprio comportamento, infatti, ognuno deve essere testimone e artefice della verità, coniugando la verità con la giustizia e la pace dall'interno della comunità d'Israele verso coloro che si allontanano.

## FRATELLANZA



Alberto Sermoneta,  
rabbino capo  
di Bologna

La teshuvà non è soltanto pentimento, ma la presa di coscienza di far parte di un popolo, con la sua storia, le sue tradizioni e le

sue regole, consapevoli di accettarle per il nostro bene e quello del popolo tutto. Possa il Signore D-o apprezzare questo nostro percorso, perdonarci ed iscrivere tutto il Suo popolo nel libro della vita buona, concedendoci pace, amore e fratellanza.

## EQUILIBRIO



Adolfo Locci,  
rabbino capo  
di Padova

Il mondo in cui viviamo è un mondo composito, come noi esseri umani siamo composti. Esiste una forma e un contenuto che devono essere considerati un tutto unico perché, se disgiunti, tutta la realtà perde il suo equilibrio. Sia il 5776 un anno in cui la vera vita ebraica assuma una centralità essenziale come quella del Tabernacolo nel deserto in mezzo alle tribù d'Israele.

## RADICI



Luciano Caro,  
rabbino capo  
di Ferrara

Auguro a tutti che, con l'aiuto di D-o, il 5776 sia un anno di vita nuova e ricca, piena di ebraismo nelle nostre case e nella nostra quotidianità. Dobbiamo continuare a nutrirci delle nostre radici e farle germogliare, goderne i frutti e ogni volta trovare nuova linfa per dare energia alle generazioni più giovani. A loro sono affidate la continuità della nostra fede e lo spirito dei nostri padri.

## BENEDIZIONI



David Sciunnach,  
rabbino capo  
di Parma

L'augurio e la benedizione che mi sento di fare per il 5776 è che sempre più persone si avvicinino alla Torah e alle mitzvot scoprendo così i segreti del cielo e della terra. Tachel Shana' u Birkotea - inizi il nuovo anno con le sue benedizioni.

## VIVACITÀ



Beniamino Goldstein,  
rabbino capo  
di Modena

Un cordiale augurio di Shanà Tovà a tutti gli ebrei italiani dalla piccola ma vitale Comunità ebraica di Modena e Reggio Emilia.

# Beni culturali, agenda fitta e grandi eventi in cantiere

Proporre mostre e momenti d'incontro e dibattito con il pubblico, venire incontro alle esigenze di un turismo sempre più interessato, ma contemporaneamente portare avanti più da dietro le quinte anche un incessante lavoro di ricerca, restauro e catalogazione dell'immenso patrimonio dei beni culturali ebraici per valorizzarli e renderli più fruibili. In altre parole, proseguire e implementare in maniera consistente lo sviluppo delle attività già avviate.

Questa la priorità espressa per il prossimo futuro dal presidente della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia Dario Disegni. Una priorità che per sua natura implica dunque un impegno su più fronti. Quello attuale, sottolinea, è un momento importante di approvazione delle linee programmatiche, già al centro di una riunione di Consiglio svoltasi a Bologna in occasione dell'incontro di chiusura della mostra Zachor/Ricorda. Tappa fondamentale, inserita nell'itinerario nelle diverse comunità ebraiche che ha permesso alla Fondazione di aprirsi a nuovi orizzonti.

L'anno passato, osserva Disegni, si è chiuso con "una svolta". Svolta che consiste nella firma di una convenzione con l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), grazie alla quale la Fondazione potrà utilizzare le piattaforme informatiche per la catalogazione dei beni culturali del Sistema informativo generale per il catalogo (SIGECweb). "Completando il lavoro già in corso e trasferendo i dati sul sistema informatico - racconta Disegni - ci verrà data la possibilità di rendere disponibili i dati su una mappa interattiva sul portale web della Fondazione, aumentando notevolmente la fruibilità delle informazioni sul patrimonio culturale ebraico in Italia. Un obiettivo di straordinaria importanza".

L'attività di implementazione e rinnovamento del sito della Fbcei permetterà inoltre di portare a termine un'altra mappa, quella dei luoghi "imperdibili" entrata a far parte del circuito internazionale della European Routes of Jewish Heritage della European Association for the Preservation and Promotion of Jewish Culture and Heritage (AEPJ), che raccoglie e descrive i percorsi turistici alla scoperta della cultura ebraica in molti paesi europei, con informazioni, materiale multimediale e indica-



► Nelle immagini in alto due attività della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia sul territorio. In basso un primo piano del presidente Dario Disegni.

zioni pratiche per contattare luoghi d'interesse ed esercizi commerciali e per sapere come raggiungerli. "Accanto al lavoro di studio e ricerca della catalogazione, questa iniziativa favorisce la promozione del turismo culturale, la cui richiesta in questi anni è in cre-



scita esponenziale, in particolare dall'estero", sottolinea Disegni. "Per questo dobbiamo lavorare al meglio per cercare di organizzare al meglio questi flussi turistici che desiderano avvicinarsi ai siti ebraici". Il 5776, per la Fondazione, sarà anche un anno ricco di eventi. In collaborazione con la Comunità ebraica di Firenze sarà inaugurata a novembre una mostra, ospitata alla Biblioteca Nazionale, in cui

saranno esposti alcuni degli antichi volumi ebraici rovinati dall'inondazione dell'Arno, che esattamente cinquant'anni dopo tornano nella loro città. Questo l'obiettivo finale della mostra, evidenzia Disegni, insieme al restauro di volumi preziosi, che saranno dapprima accolti temporaneamente dalla Biblioteca, per poi ritrovare la loro sede definitiva nella sinagoga fiorentina. Il 2016 è poi anche l'anno del Cinquecentenario del Ghetto di Venezia, che vede la Fondazione impegnata in un'attiva collaborazione con il comitato organizzatore delle celebrazioni, sia per quanto riguarda una grande mostra a Palazzo Ducale e i percorsi nella Venezia ebraica, sia per la presentazione annunciata da Disegni di un nuovo progetto di ricerca sulle fonti della storia degli ebrei veneziani che sarà condotto dai ricercatori dell'Archivio di Stato.

"Il valore di questi grandi eventi - afferma il presidente - è costituito anche dall'occasione di organizzare come sempre facciamo anche momenti di approfondimento convegnistici e seminariali".

Francesca Matalon

— Guido Vitale

Al numero trenta di via San Nicolò le cose non sono più come una volta. La vecchia, mitica libreria antiquaria, l'antro oscuro del poeta Umberto Saba, resta sempre silenziosa al suo posto a sfidare il tempo inesorabile che trascorre. Ma lungo la strada che oggi è divenuto un festoso luogo di incontri a pochi passi dal mare, la gente sosta incuriosita. Se i vecchi libri tacciono, nella libreria di libri nuovi che si trova solo poco più in là solletica dalle vetrine un titolo che porta proprio quell'indirizzo, *Via San Nicolò 30 - Traditori e traditi nella Trieste nazista*, e rievoca vicende oscure, luride, raggelanti. Lo scenario è facilmente riconoscibile. Le vetrine della sartoria della famiglia di un delatore ebreo triestino che per quanto se ne sa mandò a morte centinaia di perseguitati collaborando con le SS sono oggi quelle di un'elegante gioielleria. E subito oltre una sottile parete divisoria, respira ancora la libreria dove Saba dava forma alla più alta poesia del Novecento.

Per passare la soglia bisogna attendere che Mario Cerne venga ad alzare la saracinesca. Arriva scettico, all'ora che meglio crede. "Ah, lei è quello. Certo, la leggo qualche volta. Grazie almeno di non aver commesso come altri suoi colleghi la stupidaggine di descrivere Saba sui giornali come un volgare pedofilo. Immagino - aggiunge rassegnato e indica verso l'alto il numero civico di smalto bianco in campo cobalto, come sempre si è usato sugli usci del vecchio impero - che vorrà sapere cosa penso di questo nuovo libro".

**Perché negarlo, questo è il motivo della visita.**

Credo che si sia voluto pescare nel torbido, tentare di impressionare il lettore con la morbosità. A cominciare dall'indirizzo, da questo indirizzo. Piaceva perché qui, a fianco a Saba, e a mio padre, che come tutti sanno fu il suo aiutante in libreria, ci fu tanta gente diversa. Anche la sartoria della famiglia di quel delatore. Anche James Joyce. E passavano Italo Svevo, Giani Stuparich. E abitavano persone in vista, molti ebrei, e dirigenti comunitari, e rabbini. Ma la realtà è che per vendere libri si cerca di mescolare la storia di un mostro con il nome di Saba. E questo non mi piace.

Umberto Saba accolse in questa libreria suo padre, Carlo Cerne, che era appena adolescente. Gli insegnò un lavoro, lo mise a contatto con i

# "I fantasmi? Li metto alla porta"

Trieste, via San Nicolò 30. Mario Cerne tiene viva la libreria di Umberto Saba



**Mario Cerne (Trieste, 1941) è titolare dal 1981 della mitica Libreria antiquaria Umberto Saba dopo avere a lungo affiancato nella gestione suo padre Carlo, che fu devoto assistente del poeta Umberto Saba. Fra gli innumerevoli incontri e fra i ricordi, il giorno del suo matrimonio, nel 1969, l'apposizione della lapide in via San Nicolò 30: "Una strana bottega d'antiquario s'apre a Trieste in una via secreta... - Qui Umberto Saba operò tra gli uomini poeta".**

**Qui Umberto Saba operò tra gli uomini poeta".**

**grandi flussi culturali che attraversavano allora Trieste. Poi, negli anni delle persecuzioni, fu da lui aiutato in qualche modo a sopravvivere e a mandare avanti l'attività della libreria.**

Questo in fondo è il motivo per cui ogni mattina ancora vengo ancora in via San Nicolò 30 ad alzare la saracinesca. Mio padre era un

orfano e aveva bisogno di lavorare quando arrivò qui nel 1924 per la prima volta. Saba, come tutti sanno, aveva un carattere difficile ed era probabilmente esasperato e turbato dal turbine di giovani commesse che aveva tentato di inserire in libreria negli anni precedenti. Due di loro si suicidarono giovanissime. Aveva bisogno di un pun-

to di riferimento sicuro, e lo trovò. Perché mio padre gli sarebbe sempre rimasto fedele. Imparò ad aiutarlo, a stargli accanto, a sopportarlo. E non era sempre facile. Finita la guerra furono soci e Saba anche durante la vecchiaia e la malattia continuò nel retrobottega, dove ancora oggi nulla è cambiato, a comporre la sua poesia mentre

dietro alle vetrine il lavoro continuava.

In gioventù lei ha visto Saba da vicino e ha vissuto la Trieste dell'immediato dopoguerra quando, in una città allora territorio indipendente, sopravvissuti, spie, delatori, ex collaborazionisti, forze militari alleate, partigiani, anarchici, slavi, italiani si mischiavano in un'atmosfera da romanzo.

Certo andavo qualche volta a trovare mio padre sul lavoro, ma dalla libreria cercavo il più possibile di tenermi alla larga. Saba era difficile, a tratti insopportabile, e comunque negli ultimi anni della sua vita molto spesso assorto, preso dai suoi pensieri e dai suoi scritti. Gli anni delle persecuzioni e della guerra avevano lasciato un segno indele-

## MAYLAENDER-SABA, DESTINI INCROCIATI



Un'immagine coglie Saba intento a scrivere e Carlo Cerne, l'indimenticabile Carletto citato in tante liriche dal poeta, che cerca udienza. Il pittore Carlo Levi ritrae un Saba da vecchio. In un quadro di Tullio Silvestri del 1912 appare invece Giuseppe Maylaender nella libreria di via San Nicolò che poi sarà ceduta a Saba e al cugino, il poeta e linguista Giorgio Fano.

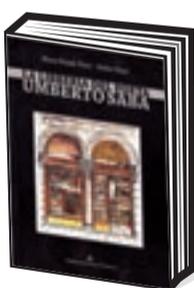


Ebreo di famiglia ungherese, nato in Croazia nel 1877, Maylaender per lunghi anni abita a Trieste, dove svolge la sua attività di editore alla quale associa quella di libraio antiquario. Fu lui l'anello di congiunzione tra la rinomata Libreria triestina Schimpff, e in particolare con la sua filiale antiquaria

## L'antro oscuro che brilla all'Expo

**Per raccontare i tesori d'Italia ai visitatori dell'esposizione universale, Vittorio Sgarbi ha voluto la Libreria antiquaria Umberto Saba (di cui si narra la storia affascinante in *La libreria del poeta Umberto Saba*, di Elena Bizjak e Stelio Vinci, Hammerle edizioni) nell'esposizione Expo Belle Arti allestita nelle prestigiose sale di Palazzo Isimbardi. Ma una libreria non è un'opera d'arte e ben difficilmente può essere trasportata. Ecco così l'idea di ricostruirne fedelmente gli ambienti in modo da far vivere anche ai visitatori milanesi un poco di quell'atmosfera di casa a Trieste. "Esistono -**

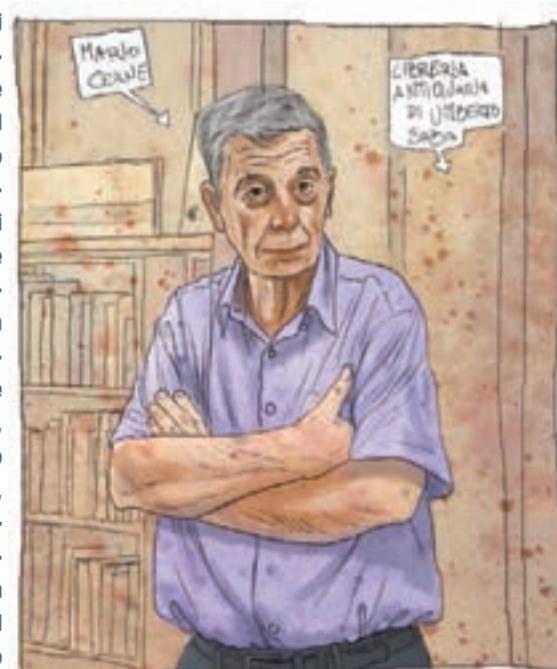
**spiega il critico d'arte - certamente librerie antiquarie importanti in molte città italiane, come a Roma o a Torino, ma questa è diversa da tutte le altre, anzitutto perché è la libreria di un Poeta. La grandezza di Saba fu**



**Bizjak, Vinci LA LIBRERIA DEL POETA HAMMERLE**

**quella di ricercare, con la sua poesia, non una parola assoluta e astratta, bensì la parola del quotidiano, tanto che il suo mes-**

**saggio poetico è passato nei professori, nei maestri che abbiamo avuto nelle scuole, e Saba si ritrova così a essere il poeta del Novecento più letto in Italia dopo la triade Carducci, Pascoli, D'Annunzio. Ogni volta che ritorno a Trieste e vado nei locali di quella libreria, dove Saba non ha fatto soltanto lo scrittore e il poeta ma ha anche lavorato in senso stretto, sento che lì il suo spirito è vivo. In realtà, oggi, quella libreria è una biblioteca, soprattutto della memoria, un luogo in cui si ha la sensazione di sentire che il Poeta ancora vi abita. Quando**



bile. Se ne stava preferibilmente rincantucciato dietro, e schedava i libri che sarebbero finiti nei suoi mitici cataloghi da mandare in giro ai clienti sparsi per il mondo.

Si è spesso descritta questa libreria come uno dei luoghi più misteriosi e affascinanti della cultura europea. Il libro che si intitola al suo indirizzo continuerà a perpetuare la leggenda?

La libreria è davvero un posto affascinante. In pratica è rimasta come quando Saba ci viveva dentro. Questa è la sua macchina da scrivere, in giro sono disseminati ancora i segni della sua presenza. Dalla finestrina qui dietro, che si apre sull'atrio del palazzo dove abitarono molti ebrei triestini, furono messe in salvo senza nemmeno passare dalla strada e mimetizzate sugli scaffali durante gli anni bui intere biblioteche di grandi collezionisti perseguitati che poterono così sfuggire alle razzie dei nazisti e dei fascisti.

**E questa grande colonna di pietra**



**carsica, cosa ci fa così solitaria addossata alla parete?**

Il locale è più o meno come Saba la prese in consegna in gioventù dal libraio ed editore Giuseppe Maylaender. Era il 1919, l'Italia era entrata con le sue promesse a Trie-

ste da pochi mesi. Mio padre l'ha mantenuta così e allo stesso modo ho fatto io. Questo muro sottile, addossato alla colonna, nel 1919 c'era già ed è quello che ha sempre separato la libreria dalla bottega vicina. Per quello che ne posso sapere Saba non aveva rapporti con i propri vicini e non ha mai avuto nulla a che vedere con attività delatorie. Aveva un gusto insopportabile per le provocazioni, la fragilità di tutti i nevrotici, era contraddittorio, contorto. Sarà stato un opportunista che ha cercato di salvarsi la pelle, ma non credo che dipingerlo oggi come un collaborazionista, un ebreo che odiava la sua identità, addirittura un maniaco sessuale, corrisponda a un atto di verità. Sul nazismo e sul fascismo ha usato parole molto chiare, una condanna terribile, che non tutta la cultura italiana del suo

di via San Nicolò dove imparò il mestiere anche Ulrico Hoepli, e la Libreria Antica e Moderna Umberto Saba.

Destini incrociati che furono poi spezzati dalle persecuzioni e dalla Shoah, ma che portano non solo alla creazione di affascinanti luoghi di cultura e di scambio. Se Maylaender infatti proseguirà la sua attività a Bologna creando le prestigiose edizioni Apollo, Saba nel nome della libreria sarà editore di opere preziose, fra cui nel 1921 la prima versione del suo mitico Canzoniere e pubblicherà per molti decenni quel catalogo delle edizioni in commercio che lo rese celebre nel mondo dei bibliofili.



**Saba vendeva libri, Trieste era il luogo in cui la letteratura europea esprimeva tutta la sua più alta capacità di testimonianza, perché scrittori come Italo Svevo, James Joyce, Pier Antonio Quarantotti Gambini stavano creando una civiltà letteraria che aveva proprio Trieste come capitale". L'attività della Libreria Antica e Moderna ebbe inizio il Primo ottobre 1919 e consentì a Saba di raggiungere una modesta, ma decorosa indipendenza economica che gli permise di dedicarsi alla**



**poesia. La bottega di via San Nicolò rappresentò inoltre un particolare osservatorio per il poeta, perché numerosi erano i clienti che frequentavano la libreria, che divenne nel corso degli anni luogo di ritrovo per scrittori e artisti. Tra gli altri, Italo Svevo, al quale piaceva passare quasi tutte le sere e raccontare, una volta ottenuto un tardivo successo per i suoi romanzi, i ricordi delle sue imprese. La mostra sarà visitabile fino al 30 novembre a Milano, in corso Monforte 35, da mar-**

**tedi a domenica dalle 11 alle 19. Si tratta di un progetto che ospita il Padiglione del Libro con un'esposizione intitolata "La letteratura artistica", l'opera "L'Italia rotonda" di Lampri- dio Giovanardi, La mostra "la vita silenziosa delle cose" con circa 40 tele raffiguranti il genere della natura morta. A queste esposizioni sono affiancate la ricostruzione della libreria di Umberto Saba a Trieste a cura dell'architetto Barbara Fornasir e la biblioteca di Giuseppe Tomasi di Lampedusa a Capo d'Orlando. Per tutta la durata dell'esposizione saranno realizzati sotto gli occhi dei visitatori alcuni restauri dagli allievi dalla Scuola di Conservazione e Restauro dell'Università di Urbino e dalla locale Scuola del Libro.**

tempo ebbe il coraggio di formulare.

**Il libro sulla Trieste di quegli anni ci riporta indietro nel tempo. Ma varcare la soglia della libreria in effetti equivale a un tuffo nel passato. Sugli scaffali si fa fatica a trovare un ordine fra i volumi, il pavimento su cui si cammina è così sconnesso da essere coperto da tavolacci di legno. Fino a quando potrà durare questo stato delle cose?**

Mi hanno accusato di non essere al passo con i tempi. Di tenere fermo il progresso, di essere un cattivo commerciante e un cattivo inquilino. La realtà è che questa libreria non è più, non può più essere un luogo di commercio. Non può più vivere solo della vendita di libri vecchi che trovano molto difficilmente un acquirente. I fantasmi che vi si agitano reclamano che sia un luogo dove si riconosca il suo alto valore simbolico, forse un museo, forse un centro studi. E il rapporto con il padrone di casa, con la Comunità ebraica di Trieste, e con le autorità cittadine dovrebbe essere diverso.

**Che intende?**

Tutti si dicono pronti a riconoscere l'altissimo valore simbolico e il fascino di questo luogo. Da qui, mentre Saba componeva la sua poesia, sono passati in tanti. Da Benito Mussolini prima ancora della marcia su Roma a Giovanni Spadolini, a Carlo Levi, a Eugenio Montale, a Vittorio Sgarbi, a innumerevoli scrittori, poeti, giornalisti. Il governo ha posto un vincolo sul locale, la Regione Friuli Venezia Giulia ha promesso meraviglie per tutelarne il carattere, la Comunità fa del suo meglio. Ma alla fine a Trieste tutte le cose sono complicate e, messe da parte le gelosie dei colleghi in una città che si va facendo sempre più piccola, si rimane soli ad alzare la saracinesca. Oggi avrò ricevuto cento curiosi, vengono addirittura gruppi di turisti con la guida, non oso pensare come li avrebbe accolti Saba. Ma non ho ancora venduto qualcosa. Non posso certo far pagare un biglietto d'ingresso.

Questo ultimo libro serve solo a solleticare una curiosità malsana e pretende di tirare in ballo Saba dove il poeta non ha niente da fare. Le belle parole intanto sono rimaste sulla carta, ma sarebbe ora che l'Italia della cultura si svegli e si prenda le proprie responsabilità. Vado verso gli ottant'anni.

Non potrò stare qui in eterno ad aprire la porta tutte le mattine per scacciare dal retrobottega i fantasmi del passato.



**— DONNE DA VICINO**

## Margot

Margot Friedländer, 93 anni, di Berlino, è una sopravvissuta della Shoah. Ha fatto della memoria della non vita negli anni del nazismo la ragione della sua esistenza. Nel gennaio 1943 la mamma Anita Bendheim e il fratello Ralph vengono arrestati dalla Gestapo e uccisi nei forni crematori il giorno dell'arrivo ad Auschwitz. Un'amica la trattiene mentre sta avvicinandosi al suo pre-



**— Claudia De Benedetti**  
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

cario nascondiglio, ha assistito impotente alla retata degli ebrei, ha raccolto una borsa, una collana di ambra e una rubrica di nomi. Ha udito le ultime parole della signora Anita dedicate alla giovane figlia: "Vivi la tua vita, se puoi". Margot ha 21 anni, è sola e braccata, cerca un nuovo precario rifugio ogni notte, diffida anche di chi le tende una mano solidale, ma non è sufficiente. Dopo 15 mesi viene catturata e condotta al campo di Theresienstadt, trascorre mesi interminabili prima della liberazione. È una larva umana, ricorda la raccomandazione della mamma, riannoda i fili della sua esistenza, conosce e dopo pochi mesi sposa Adolf, anch'egli sopravvissuto ai campi di sterminio. Con lui lavora al centro culturale ebraico di Berlino nei caotici giorni successivi alla fine della guerra. Nel 1946 decidono di lasciare la Germania e trasferirsi a New York. È il 2003 quando Margot torna a Berlino per la prima volta, nuovamente sola dopo la morte del marito. Un soggiorno breve per partecipare alle riprese del documentario intitolato "Non chiamatela nostalgia". Pochi giorni sono sufficienti per comprendere quanto forte sia il suo radicamento alla città, alle strade, ai luoghi che riemergono dall'oblio, alle persone inghiottite dalla furia nazista.

Trascorrono sette ulteriori anni per far scattare la molla: Marion lascia gli Stati Uniti, il paese che l'ha accolto apolide. "Ero un numero tatuato sul braccio - dice - sono diventata cittadina americana. Da lì ho deciso di ritornare in Germania e dedicare gli ultimi anni della vita alla testimonianza. Oggi il mio posto è qui, per il popolo d'Israele."

# IL COMMENTO UN NUOVO ORDINE PER IL MEDIO ORIENTE

ANNA MOMIGLIANO

Negli ambienti filo-israeliani, l'accordo con l'Iran è discusso principalmente in termini di

atomica iraniana: senza volere, la comunità internazionale sta facilitando la corsa di Teheran alla bomba? Questa la domanda più ricorrente. C'è però un altro aspetto da prendere in consi-

derazione, e che riguarda da vicino anche Israele: nel bene e nel male, l'accordo potrebbe creare un nuovo ordine mediorientale. La fine delle sanzioni economiche faranno infatti di

Teheran una potenza regionale molto più di quanto non lo sia già. L'Arabia Saudita sente già vacillare la sua egemonia (o semi-egemonia) nella regione. Il cosiddetto blocco sciita

## L'Europa che bada all'etichetta

L'etichettatura dei prodotti provenienti dagli insediamenti israeliani in Cisgiordania inizierà forse da ottobre. È quanto ha dichiarato lo scorso settembre un alto funzionario dell'Unione europea alla radio dell'esercito israeliano Galei Tsahal. Si tratta di un provvedimento la cui entrata in vigore significherebbe l'introduzione di una differenziazione all'interno del made in Israel, specificando quali prodotti provengono dalle aziende che operano negli insediamenti presenti nella West Bank. Un'azione duramente criticata da Gerusalemme, preoccupata della piega presa dalla politica di Bruxelles che potrebbe aprire la strada a chi invoca il boicottaggio dei suoi prodotti.

L'iniziativa era stata caldeggiata in una lettera firmata da sedici ministri degli Esteri europei - tra cui quello italiano - e definita come "un passo importante per la piena implementazione della politica della Ue in relazione alla difesa della



soluzione dei due Stati". Secondo i diplomatici europei - appoggiati dalla risoluzione approvata lo scorso 11 settembre a larga maggioranza dal Parlamento - la proposta delle etichette sarebbe dovuta alla "continua espansione di insediamenti israeliani illegali nei Territori occupati palestinesi (secondo la definizione usata nella lettera) e negli altri territori occupati da Israele dal 1967, che minacciano la prospettiva di un accordo giusto

e definitivo". "È semplicemente una distorsione della giustizia e della logica che credo faccia male alla pace; non la promuove", la risposta del primo ministro Benjamin Netanyahu dopo il voto dell'Assemblea di Strasburgo. "Le radici del conflitto non sono i territori, non sono gli insediamenti - aveva ribadito il premier - Sappiamo cosa è accaduto in passato quando l'Europa ha etichettato i prodotti ebraici". Secondo il mini-

stero degli Esteri israeliano il provvedimento Ue è "discriminatorio e puzza di boicottaggio". "Sotto le sembianze di un procedimento tecnico, si cerca di forzare una soluzione diplomatica, invece di incoraggiare i palestinesi a tornare ai negoziati", la posizione del ministero, espressa dal suo portavoce. "L'Europa tratta Israele con bigotta ipocrisia, mentre evita di sollevare questioni in altri casi simili come per il Nord di Cipro o per il Sahara

occidentale".

Le proteste israeliane però non sembrano aver avuto effetto. Il funzionario Ue intervistato da Galei Tsahal aveva infatti ribadito l'imminenza dell'applicazione del provvedimento sulle etichettature. Anzi, Bruxelles starebbe valutando ulteriori misure punitive se il governo israeliano dovesse annunciare nuovi piani di costruzioni al di là della Linea Verde a Gerusalemme Est e in Cisgiordania. "Se dovesse accadere - ha minacciato il funzionario alla radio dell'esercito israeliano - continueremo a prendere provvedimenti contro l'espansione degli insediamenti, l'etichettatura dei prodotti sarà solo l'inizio". Tra le critiche mosse all'iniziativa europea, da Israele sottolineano che avviare l'etichettatura significa favorire il boicottaggio delle aziende che lavorano all'interno della West Bank e ciò danneggerà anche l'economia palestinese. Sono diversi infatti i palestinesi che lavorano per le ditte di

### ISRAELE E STATI UNITI DOPO LA CONFERMA DELL'ACCORDO IRANIANO

Una dura sconfitta diplomatica, per alcuni la più grande subita dal premier israeliano Benjamin Netanyahu. Se si guarda al risultato, l'esito della sua battaglia sull'accordo nucleare iraniano costituisce un fallimento. Il primo ministro si era impegnato a fondo nel tentativo di affossare l'intesa siglata a Vienna dagli Stati Uniti (assieme ad altre cinque potenze mondiali) ma a settembre si è scontrato con il muro dei democratici americani. Il presidente Usa Barack Obama ha infatti ottenuto il numero di voti necessario per evitare il siluramento, da parte del Congresso, dell'intesa con Teheran, ovvero l'obiettivo dichiarato di Netanyahu.

Da qui, la sconfitta. O presunta tale. Perché i commentatori sono divisi nel valutare la martellante campagna del leader israeliano in funzione anti-accordo e non tutti ne parlano come una completa debacle politica e diplomatica. Anzi c'è chi la definisce una vittoria, come il commentatore di Forward e Atlantic Jeffrey Goldberg (significativo il titolo del suo editoriale "La vittoria di Netanyahu sull'Iran", proprio mentre Obama saltava l'ostacolo). "Con la ratifica dell'accordo, per la prima volta l'Iran ha accettato di limitare radicalmente le sue attività nucleari mai regolamentate in precedenza - scrive Goldberg - e ciò non sarebbe accaduto senza Netanyahu". Secondo Goldberg, così come per John Reed del Financial Times, il primo ministro israeliano nella sua lunga campagna contro l'Iran - iniziata nel 1996 quando al Congresso americano

## La vittoriosa sconfitta di Bibi



riunito dichiarò che "se l'Iran dovesse ottenere l'arma nucleare, questo potrebbe presagire conseguenze catastrofiche non solo per il mio Paese e per il Medio Oriente ma per l'intera umanità", aggiungendo che "la deadline perché raggiunga questo obiettivo sta diventando estremamente vicina" - ha avuto il merito di portare all'attenzione del mondo la minaccia iraniana e di farla diventare una questione da porre in cima all'agenda della politica internazionale.

Ma è il metodo con cui è stato fatto che non raccoglie i favori di diversi analisti e commentatori. In un editoriale

al vetriolo pubblicato su Haaretz, lo scrittore Etgar Keret, che nel 2011 intervistò il primo ministro israeliano, sostiene che "nei suoi rapporti con i leader americani ed europei, Netanyahu non si è comportato come un abile statista, ma più come un bambino che si getta sul pavimento nel centro commerciale, piangendo e gridando perché vuole le caramelle. Ma come ogni genitore dirà al proprio bambino urlante, questo non è il modo per ottenere le caramelle, e non è il modo per rafforzare i legami o far leva sui tuoi alleati". Il Netanyahu bambino capriccioso di Keret diventa un bullo testardo nella descrizione di Leslie Susser sul Jerusalem Post che contesta l'atteggiamento di sfida assunto dal leader del Likud nei confronti dell'amministrazione Obama (tanto aggressivo da costargli una reprimenda pubblica del presidente di Israele Reuven Rivlin, che in estate gli aveva recapitato questo messaggio: "Lo scontro con gli Usa sull'Iran è un danno per il nostro Paese"). Per Susser, il leader di Gerusalemme ha agito senza alcuna delicatezza diplomatica, "trascinandolo nella sua battaglia contro la Casa Bianca anche gli ebrei americani. Netanyahu - sostiene la giornalista - li ha portati in una situazione di profondo imbarazzo con il rischio di ricevere domande riguardo alla loro lealtà, ovvero se venisse prima quella agli Stati Uniti o a Israele".

(Iran, Iraq e il regime di Assad in Siria) ne sta già uscendo rinvigorito. Il risultato (forse) potrebbe essere un indebolimento dell'Isis, causato da una maggiore possibilità da parte

dell'Iran di finanziare le milizie sciite, nemiche giurate dei jihadisti sunniti. Il prezzo da pagare però è un potenziamento di queste milizie... a partire da Hezbollah! La strategia

americana sembra questa: aiutare dei "cattivi" (Hezbollah) per combattere dei "più cattivi" (l'Isis). Il problema è che questo tipo di manovre spesso rischiano di ritorcersi contro gli

stessi Usa. E Israele fa benissimo a preoccuparsi: Un nuovo ordine mediorientale dove l'Iran è più ricco e potente è anche un ordine mediorientale dove Hezbollah è più pericoloso.

## L'AZIENDA SODASTREAM

### Quell'offerta di lavoro ai siriani



"Come figlio di un sopravvissuto alla Shoah, mi rifiuto di star fermo e osservare questa tragedia umana consumarsi oltre il confine siriano". Questa la motivazione dietro l'annuncio di Daniel Birnbaum (immagine a fianco), amministratore delegato dell'azienda israeliana leader nella produzione di macchine per la produzione casalinga di bevande, di voler offrire asilo nella sua fabbrica a un gruppo di mille rifugiati siriani. "Proprio come abbiamo sempre fatto del nostro meglio per aiutare i nostri fratelli e le nostre sorelle che abitano in Cisgiordania - ha affermato Birnbaum - è giunto il momento per le imprese locali e i leader municipali di affrontare la crisi umanitaria della Siria e prendere l'iniziativa di aiutare chi ha bisogno". Non possiamo

aspettarci, le sue parole, "che i nostri politici sostengano sulle loro spalle l'intero fardello dell'aiuto ai rifugiati". La fabbrica di Sodastream e Rahat, ha fatto sapere la compagnia, è in grado di accogliere all'incirca duecento famiglie, che corrispondono a un migliaio di persone, "offrendo loro l'opportunità di costruirsi una nuova vita in Israele". La produzione di Sodastream ha da poco trasferito la sua sede a Rahat, città beduina del sud. Prima era collocata a Mishor Adumim, in Cisgiordania (bersaglio del movimento Bds che invoca il boicottaggio di Israele).

cui si vorrebbe di fatto scoraggiare l'acquisto dei prodotti. In caso di chiusura di queste attività, quegli stessi lavoratori rimarrebbero senza lavoro in una West Bank che conta un tasso di disoccupazione attorno al 20 per cento (secondo la Banca mondiale un palestinese su sei in Cisgiordania nel 2014 era disoccupato).

In un editoriale apparso sul quotidiano Yedioth Ahronoth, il direttore dell'Istituto per le relazioni

tra Europa e Israele (Eipa) Alex Benjamin ha invitato Gerusalemme a portare le sue istanze direttamente a Bruxelles e a cercare di ricucire i rapporti con l'Unione Europea. Secondo Benjamin lo Stato ebraico ha molti sostenitori all'interno del Parlamento Ue. "Li incontriamo ogni giorno. Hanno a cuore le sorti del nostro paese e vogliono il meglio per i nostri cittadini". Ciò che chiedono, afferma il direttore dell'Eipa, è di essere

ascoltati e presi in considerazione. Rivolgendosi a Netanyahu, Benjamin scrive: "Andare al Congresso degli Stati Uniti, dove un caldo benvenuto è assicurato, è sicuramente più facile; così come costruire nuove amicizie, come con la Cina e l'India, paesi che non pongono domande scomode". Ma l'influenza dell'Europa nelle questioni mondiali sta crescendo, dice Benjamin. Per questo sarebbe importante riconciliare i rapporti.

## Un Iran da Oscar



Israele ha scelto il film che rappresenterà il Paese agli Oscar del 2016. **Baba Joon**, vezzeggiativo farsi per "papà", del regista Yuval Delshad, pellicola dedicata alla poco conosciuta storia degli ebrei emigrati in Eretz Israel dall'Iran. Ironia della sorte, quindi, mentre i due paesi sono più lontani che mai, a fare da ponte questo film già vincitore del premio Ophir (l'Oscar israeliano). Come scrive sul Portale dell'ebraismo italiano [moked.it](http://moked.it) Daniela Gross, "Il racconto è ambientato in un moshav nel Negev, dove il nonno ha messo su con le sue mani un allevamento di tacchini. Pur se a malincuore il figlio Yitzhak porta avanti la tradizione, ma il tredicenne Moti - l'unico sabra e l'unico che nel film parla ebraico - finirà per ribellarsi. "Voglio fare quello che amo. Non come te", dice al padre in una delle scene più intense del film.

**Le manovre anti-accordo sarebbero state così al limite da ricevere critiche persino da esponenti interni all'Aipac, la nota organizzazione pro-israeliana che ha appoggiato tutta la campagna di Gerusalemme contro l'Iran. In un'intervista rilasciata al sito di informazione israeliano Walla, un rappresentante dell'Aipac - rimasto nell'anonimato - ha infatti sostenuto che il discorso del premier al Congresso americano del marzo scorso, in cui invitava l'assemblea a silurare l'intesa, "ha reso la questione iraniana partigiana". Questa mossa "è stata percepita come una manovra repubblicana contro il presidente" spiegava la fonte, e così "abbiamo perso una parte significativa del partito democratico, senza la quale non è stato più possibile bloccare l'accordo". Per contro, l'Aipac, tramite il suo portavoce, ha subito smentito queste dichiarazioni, sottolineando che si tratta di affermazioni che non rappresentano in nessun modo la posizione dell'organizzazione.**

In ogni caso la critica di aver fatto diventare il tema Iran una questione tra repubblicani e democratici non è nuova. C'è chi, come il popolare presentatore televisivo Jon Stewart, ha ironizzato sulla fragorosa accoglienza riservata dal Congresso americano, a grande maggioranza repubblicana, al momento del discusso discorso sul nucleare. Un applauso tanto fragoroso, quello tributato al premier israeliano in Campidoglio, da far saltare il sistema acustico della sala. "Quello è il leader che i repubblicani vorrebbero



come propria guida", la semiseria analisi di Stewart, che ha poi parlato di "schiacci in faccia all'amministrazione Obama" rispetto alla gestione di tutta la visita di Netanyahu a Washington: rompendo la prassi ufficiale, John Boehner, speaker della Camera dei Rappresentanti e uomo di punta del Grand Old Party, non avvisò la Casa Bianca dell'invito recapitato a Gerusalemme. Un fatto senza precedenti negli Usa, per di più volto ad ospitare un leader straniero impegnato in campagna elettorale - a due settimane dal discorso di Washington, Israele andrà alle urne consegnando nuovamente a Netanyahu la guida del Paese - sbarcato negli States "per spiegare al nostro Congresso - sottolineava Stewart - perché il nostro presidente non dovrebbe negoziare con l'Iran". Un'ingerenza costata il supporto di quella parte di democratici, rimasta scettica

sull'accordo ma non a tal punto da abbandonare Obama in favore del leader del Likud, con la conseguente sconfitta diplomatica del secondo.

Molti commentatori israeliani, tra cui Barak Ravid di Haaretz, hanno bollato la lunga battaglia di Netanyahu sul nucleare iraniano come un fallimento e un danno alle relazioni tra Stati Uniti e Israele. In patria però, sottolinea il New York Times, il contraccolpo non si è sentito: "I sondaggi mostrano come la maggioranza degli ebrei israeliani sia d'accordo con il premier e non abbiano alcuna fiducia nei confronti del presidente Obama". Nessuno, in Israele, si fida della parola del regime degli Ayatollah che, anche dopo l'intesa di Vienna, ha continuato a minacciare lo Stato ebraico e che costituisce uno dei più grandi finanziatori dei suoi nemici (i terroristi di Hezbollah in Libano e il regime di Bashar Al Assad in Siria). E questo è il punto di forza del presunto sconfitto Netanyahu in tutta la vicenda: è stato lui, ritornando all'analisi di Goldberg, a portare l'attenzione mondiale sull'Iran, e su questo campo ha cercato fino all'ultimo di forzare la mano - si vedrà con quali conseguenze - a una potenza mondiale come gli Stati Uniti. "L'impopolare leader di un piccolo paese ha costretto il presidente degli Stati Uniti a usare tutto il suo capitale politico - ricorda Anshel Pfeffer di Haaretz - è come se un pugile amatoriale pesopiuma portasse un campione fino al quindicesimo round. Ha perso qualche punto, ma non è andato ko".

# IL COMMENTO **MIGRANTI, L'EUROPA DEVE RIPENSARE SE STESSA**

► **CLAUDIO VERCELLI**

*C'è l'ozioso esercizio sulla postura ideologica da assumere riguardo al fenomeno delle migrazioni di massa in corso in tutto il Mediterraneo (prenderli "tutti", ricacciarli indie-*

*tro, farne entrare pochi oppure molti, essere "buoni", mostrare i muscoli e così via) così come ci sono i fatti, che si impongono invece nella loro dura evidenza. I secondi hanno la forza di travolgere tutte le fittizie discussioni sui processi in atto, laddove ci dicono*

*che questi ultimi, ben lontani dal costituire il prodotto di una mera manifestazione di volontà e non di altro, sono invece il risultato di una pluralità di fattori e il concorso di mutamenti di lungo periodo. Le ondate migratorie che stanno interessando e*

*attraversando tre Continenti, e che trovano nel bacino del "mare nostro" (di chi?) un po' il loro epicentro, stanno concorrendo a ridisegnare le fisionomie geopolitiche di Paesi e società che si pensavano come destinate alla perennità. Un'Europa socio-de-*

*mograficamente vecchia si confronta con società mediorientali e nordafricane molto giovani. Fin troppo facile rispondere, a quei governi che lo stanno frettolosamente facendo, che la costruzione di muri confinari, dopo l'abbattimento, ventisei anni fa,*

## K.it, la casherut prende quota

"Possiamo finalmente dire che il progetto K.it, il marchio per la certificazione casher made in Italy, sta prendendo una forma concreta. Dopo molto lavoro fatto assieme al ministero dello Sviluppo Economico, che ha da subito creduto nel valore di questa iniziativa, le prime cinque aziende alimentari sono adesso vicine ad ottenere la certificazione e a diventare a tutti gli effetti prodotti a marchio K.it". A raccontare le novità sull'iniziativa che vede l'Unione delle Comunità Ebraiche, appoggiata dal ministero stesso e dall'Assemblea Rabbinica Italiana, impegnata dal 2014 nella creazione di un marchio nazionale per gli alimenti che seguono le norme ebraiche, è l'assessore UCEI competente Jacqueline Fellus. "L'iter che seguiamo è sempre lo stesso - spiega Fellus - presentiamo il nostro progetto, inviamo un form da compilare alle aziende che si dimostrano interessate, verificiamo che corrispondano ai nostri requisiti e poi se le aziende accettano di pagare il costo per provvedere alla verifica finale, inviamo il nostro referente internazionale rav Yitzchak Illovit-



sky assistito da Ezra Raful (che nella vita si occupa di supervisionare la shechità, il processo di macellazione, fuori da Israele). Le cinque aziende che si stanno avvicinando ad ottenere il marchio K.it in questo momento attendono il riscontro dell'Ari, ma sono molto fiduciosa e soprattutto soddisfatta di iniziare la realizzazione del progetto con nomi prestigiosi nel campo dell'alimentazione: tra loro, c'è un'azienda di formaggio che fa parte di una multinazionale

leader del settore, una che produce olio ma anche un confettificio". Il lavoro di K.it non si ferma però qui, spiega l'assessore. "Inizieremo da ottobre a mandare la nostra presentazione a molte nuove aziende e siamo pronti per continuare a far conoscere il marchio all'estero: a novembre andrò a Houston insieme ai funzionari del ministero e avrò la possibilità di presentare K.it a persone che fanno parte del mercato alimentare, incontrando anche la comunità ebraica locale. Il 10 e 11 novembre saremo poi al Kosherfest, l'importante



**Sono numerosi gli appuntamenti che vedranno la partecipazione di K.it, il marchio della Casherut made in Italy promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con il Ministero dello Sviluppo Economico. Si inizierà a novembre (10-11) con il prestigioso Kosherfest nel New Jersey dove K.it sarà presente con uno stand. Alla fine dello stesso mese (24-26) ci sarà poi Israfood, la più importante fiera alimentare israeliana. Ritorna infine a maggio 2016, Cibus, il Salone Internazionale dell'alimentazione a Parma. "La nostra modalità di presenza ad eventi come questi - spiega l'assessore alla Casherut dell'UCEI Jacqueline Fellus - viene studiata per essere il più efficace possibile. Crediamo sia sempre utile avere rapporti diretti con gli addetti ai lavori".**

esposizione dedicata alla casherut, attraverso uno stand che quest'anno sarà ancora più grande, e con una lunga sfilza di appuntamenti one to one per ampliare i nostri contatti. Alla fine dello stesso mese partiremo per l'Israfood, la fiera israeliana più prestigiosa nel settore". "La nostra modalità di presenza ad eventi come questi, compreso Cibus, il salone internazionale dell'alimentazione punto di riferimento dell'agroalimentare italiano (che si terrà a maggio 2016) - prosegue Fellus - viene studiata per essere il

più efficace possibile. Crediamo sia sempre utile avere rapporti diretti con gli addetti ai lavori". "K.it - conclude l'assessore - nasce dall'esigenza di creare un referente centrale che possa guidare passo dopo passo le aziende interessate alla certificazione e metta un po' di chiarezza. Ma non solo: il nostro obiettivo è anche ampliare il bacino di utenza per i prodotti casher, assai utili per chi ha allergie o mangia vegetariano o halal, e allo stesso tempo far conoscere e apprezzare il made in Italy casher all'estero. Siamo pronti".

## Tel Aviv, ecco la metropolitana. Meglio tardi che mai...



► **Aviram Levy**  
economista

Lo scorso mese di agosto a Tel Aviv si sono aperti i cantieri per un ambizioso progetto di metropolitana leggera, ossia una linea di trasporto su rotaia, in parte sotterranea e in parte in superficie, con mezzi più piccoli e meno capienti ("jumbo-tram") rispetto alla tradizionale metropolitana.

La linea principale ("linea rossa") si allungherà per 24 km partendo da Bat Yam, a sud di Tel Aviv, attraverserà la città da sud a est passando per Ramat Gan e arriverà a Petah Tikva; metà dei 24 km di rotaie sarà in superficie

(24 fermate) e l'altra metà (10 stazioni) sotterranea.

I cantieri del progetto creeranno fortissimi disagi al traffico dei pendolari (che già da prima faticavano a spostarsi); la durata prevista dei lavori è di 6 anni ma c'è chi prevede tempi assai più lunghi.

Per gestire l'emergenza le autorità hanno creato una cabina di regia che coinvolge anche le società di trasporto pubblico Egged e Dan (che hanno abbassato i prezzi dei biglietti delle tratte interessate dai rallentamenti) nonché la società Waze, che metterà a disposizione il suo celebre e sofisticato sistema di navigazione stradale (che ha diffusione mondiale) per aiutare gli automobilisti a trovare percorsi alternativi.

Quali benefici porterà questo progetto alla città di Tel Aviv e all'economia israeliana? Risolverà i gravi problemi di mobilità e di trasporto che affliggono il paese?

I benefici per il sistema di trasporto pubblico di Tel Aviv sono indubbi, poiché si tratta di una zona (la "grande Tel Aviv") ad alta densità di popolazione e di attività produttive. Purtroppo il progetto parte con ritardo epocale, dell'ordine di alcuni decenni, rispetto alle esigenze del paese e richiederà parecchi anni prima dell'ultimazione.

Come già ricordato più volte su queste colonne, uno dei talloni d'Achille dell'economia israeliana, nonostante la sua brillante performance, è rappresentato dalla grave arretratezza del suo sistema di trasporto pubblico e privato. L'inadeguatezza, che ha gravi conseguenze economiche e ambientali, consiste nel fatto che la quasi interezza del trasporto pubblico, urbano e interurbano, avviene su gomma invece che su rotaia.

Quasi tutti i collegamenti tra le città hanno luogo su autobus o su vetture private e questo ha gravi conseguenze. In-

di quello di Berlino, è una via illusoria, destinata a non fermare la marcia dei richiedenti asilo. L'arrivo di un grande numero di rifugiati ha infatti assunto una potenza tellurica. Tale poiché mette a dura prova le istituzioni nazionali e quelle dell'Unione.

Se le seconde latitano, o sono fragilissime e anacronistiche nelle loro risposte, le prime affrontano come possono – e riescono a pensare – il problema della pressione di un grande numero di civili ai loro confini. Repubbliche fragili, di recente

costituzione, quasi sempre sorte o rinate dopo l'inglorioso tramonto dei regimi comunisti, vengono sottoposte a robuste tensioni. Un paese come la Grecia, naturale sponda di approdo nel viaggio verso il nord d'Europa, in particolare la Germania e la Svezia,

si trova da solo, nel pieno di una crisi economica senza precedenti, a dovere fronteggiare sbarchi e ingressi continui che mettono a durissima prova quel che resta del suo sistema di garanzie sociali. Che la questione sia nel medesimo tempo economica, so-

ciale e culturale dovrebbe costituire un interrogativo di fondo che chiama tutti in causa. Ma fatichiamo anche solo a pensarlo. Se non sappiamo neanche formulare le giuste domande, come riusciremo a trovare risposte adeguate?

# Israele, l'inglese a portata di tutti

Tre settimane intensive per studiare l'inglese con lezioni aperte a tutti i bambini israeliani senza distinzione data dall'appartenenza religiosa, dalla condizione economica o dal grado di inserimento nella società. Tre settimane per confrontarsi in classe con settanta insegnanti americani e imparare attraverso metodi nuovi che permettono di valicare confini e superare le barriere linguistiche. Tutto questo è Talma, "Il programma israeliano per eccellere nella lingua inglese", un progetto giunto alla sua seconda edizione e finanziato dalla The Steinhardt Foundation for Jewish Life, la Charles and Lynn Schusterman Family Foundation (due fondazioni filantropiche entrambe votate alla causa dell'educazione) e dalla Jewish Federation of Metropolitan Detroit con il supporto del ministero dell'Istruzione israeliano. Il corso, che si svolge durante il mese di luglio, prevede l'inserimento di un insegnante di inglese in classe accostato a uno israeliano per far sentire a proprio agio i bambini e al contempo fa-



vorire lo scambio di metodi educativi. Un programma che, nell'edizione 2015, si è svolto nelle scuole di Gerusalemme, Nazareth, Migdal HaEmek e Esdraelon.

"Gli insegnanti selezionati – spiega l'amministratore delegato di Talma Alon Futterman – possono lavo-

rare con loro omologhi che appartengono ad un'altra parte del mondo". "Un'opportunità – prosegue – che permette di imparare nuove tecniche, diversi metodi per gestire le classi e di scambiarsi idee da poter applicare all'inizio di un nuovo anno scolastico". Lo scopo principale di Talma è però quello di garantire una formazione di livello

per tutti gli studenti israeliani, offrendo anche a chi proviene da famiglie meno abbienti l'opportunità di entrare in buone università e ampliare i propri orizzonti colmando le lacune in ambito linguistico e rendendoli più sicuri durante le esposizioni orali e scritte. Dopo un primo anno pilota decisamente complesso, quello del

2014 nel bel mezzo del conflitto tra Israele e Hamas, il 2015 ha visto il progetto Talma animare ben 16 scuole a Gerusalemme e 55 nelle altre città. A dare il proprio benepiacito, anche il sindaco della capitale Nir Barkat che a luglio ha promesso di impegnarsi ad allargare sempre più il numero di adesioni. Particolarmente significativi sono stati i feedback dei professori (che vengono scelti secondo il loro curriculum e devono motivare il perché si sentano legati ad Israele), molti dei quali sono già al secondo anno di esperienza: Martin testimonia come lo abbia segnato insegnare durante la guerra, assistendo ai saluti tra gli alunni e i padri richiamati dall'esercito; Noah, maestro ventenne di Detroit, invece racconta quando ha dovuto aiutare i bambini a correre nei rifugi mentre suonava l'allarme e Adam, infine, spiega come si sia confrontato con metodi di educazione totalmente diversi rispetto a quelli americani. "In Israele i bambini hanno il permesso di essere bambini. Sono incoraggiati a cadere e rialzarsi. E questa è una mentalità che sembra ripercuotersi in tutto il Paese".

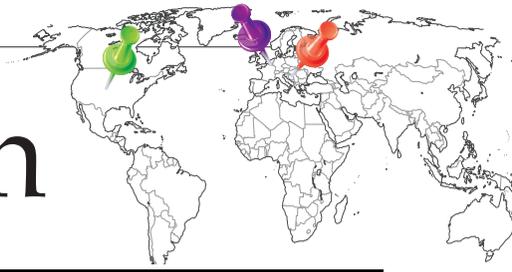
nanzitutto i costi elevati e i lunghi tempi di percorrenza del trasporto su automobile privata rende la vita difficile ai pendolari: come noto, una delle richieste delle proteste di piazza del 2011 contro il caro-vita era quella di ridurre il costo degli alloggi e, per chi non può permettersi di vivere a Tel Aviv, di abbassare il costo delle trasferte dei pendolari. Ovviamente un sistema di trasporto pubblico costoso e poco affidabile (si va al lavoro solo se si è proprietari di una vettura) accentua l'esclusione sociale, in un paese afflitto da una elevata disuguaglianza dei redditi. L'inadeguatezza del sistema di trasporto pubblico è curiosamente un elemento che accomuna Israele all'Italia. E sono molto simili anche i motivi, essenzialmente politici, di questi ritardi, ossia le pressioni ("lobbying") esercitate nei due paesi da settori dell'economia che non avevano interesse allo sviluppo di un moderno sistema di trasporto pubblico: in Italia le grandi case automobilistiche, in Israele le due grandi società di trasporto su autobus che gestiscono da sempre i collegamenti urbani e interurbani.



## Broad, arte senza confini

Nato nel 1933 nel Bronx da genitori ebrei lituani, padre imbianchino e madre sarta, Eli Broad aveva due scelte: o farsi vincere dalla sua dislessia e dall'iniziale povertà, oppure incarnare il sogno americano. E Broad ha optato per la seconda, laureandosi cum laude in economia e diventando uno dei milionari più generosi del mondo con donazioni da capogiro e una collezione d'arte che fa invidia ai più. Collezione le cui oltre 2000 opere sono ora disponibili agli occhi di tutti i visitatori grazie a un nuovo ambizioso progetto: il Broad Museum, inaugurato lo scorso 20 settembre a Los Angeles sulla Grand Avenue. Progettato da Diller Scofidio+Renfro (che vantano tra i loro lavori la ristrutturazione della Julliard School e l'ampliamento del Moma di New York) in collaborazione con Gensler, il Broad Museum è accessibile gratuitamente; tra gli artisti contemporanei dei quali è possibile vedere le opere spiccano Jean Michel Basquiat, Joseph Beuys (con il numero record 573 lavori) ma anche Cindy Sherman, Andy Warhol (comprese opere iconiche come il ritratto di Mao e la zuppa Campbell), Jasper Johns e Roy Lichtenstein.





# UK - Le molte ombre di Corbyn

La grande partecipazione alle elezioni primarie ha mostrato quanto "il nostro partito e movimento sia appassionato, democratico, diversificato, unito e assolutamente determinato nella nostra ricerca di una società dignitosa e migliore, che è possibile per tutti". Sono state queste le prime parole pronunciate da Jeremy Corbyn al momento della sua elezione come leader del partito laburista britannico: vittoria con una maggioranza schiacciante che ne fa il successore di Ed Miliband, dimessosi dopo la sconfitta alle elezioni politiche di maggio. Sbaragliati alla prima votazione i tre avversari Andy Burnham, Yvette Cooper e Liz Kendall.

Corbyn, 66 anni, veterano del partito laburista, che si definisce socialista e grande fan di Karl Marx, è in aperto contrasto con le politiche di austerità dell'Unione Europea tanto da far sorgere interrogativi sul futuro del Regno Unito al suo interno, ed è inoltre contrario al nucleare e a un intervento militare in Siria, finanziatore della Palestine Solidarity Campaign, vegetariano e grande appassionato di hummus.

La sua vittoria, sebbene apertamente osteggiata da molti politici del paese, in primis da Tony Blair, nonché da Matteo Renzi, il quale ha affermato che "ai laburisti piace

perdere", non è stata inaspettata. La comunità ebraica inglese l'ha però accolta comunque con una certa preoccupazione - manifestata tra l'altro attraverso un editoriale comparso sul Jewish Chronicle che ha fatto il giro della stampa internazionale - dopo una campagna elettorale in cui Corbyn è stato chiamato più volte a dare spiegazioni su diverse sue affermazioni riguardanti Israele e la memoria della Shoah.

Andando in ordine cronologico, in un'intervista al canale Channel 4 News è stato rievocato un episodio del 2009 in cui il neo leader laburista si era riferito ad Hamas e Hezbollah con il termine di "amici". Dal canto suo, Corbyn ha affermato che all'epoca non aveva inteso usare il termine "in senso collettivo". "Significa che sono d'accordo con Hamas e ciò che fa? No. Significa che sono d'accordo con Hezbollah e ciò che fa? No. Significa semplicemente che credo che per portare avanti un processo di pace sia necessario dover parlare con persone con cui si è in profondo disaccordo", ha detto. "Non ci sarà mai un processo di pace a meno che non ci sia un dialogo che coinvolga Israele, Hamas e Hezbollah, e penso che tutti lo sappiano".

Inoltre, la notizia che Corbyn



avrebbe fatto alcune donazioni e partecipato ad alcuni eventi del Deir Yassin Remembered, gruppo fondato dal negazionista della Shoah Paul Eisen, ha scatenato una bufera. Corbyn si è difeso specificando di aver frequentato il gruppo quindici anni fa, quando Eisen non aveva ancora assunto queste controverse posizioni, da cui in ogni caso ha affermato di prendere le distanze dicendosi contrario a ogni forma di negazionismo e antisemitismo.

Solo che poi la bufera è ricominciata quando la stampa ebraica inglese gli ha chiesto di chiarire anche il motivo per cui, alla fine di agosto, avesse accettato un invito ad apparire in una conferenza accanto a Carlos Latuff, noto vignettista antisemita. Nell'occasione Corbyn ha negato un'altra qualsivoglia sentimento antisemita. "Solo con l'unità di tutti i popoli e di tutte le fedi possiamo sconfiggere il razzismo e costruire una società inclusiva e tollerante. Jeremy è fer-

mamente convinto che non dovrebbe mai esserci alcuno slogan o cartello antisemita, islamofobico o razzista in nessuna manifestazione, mai", hanno poi comunicato i responsabili della sua campagna. Stando a quanto affermato dallo stesso Corbyn a un giornale cristiano inglese, la sua famiglia avrebbe un'antica ascendenza ebraica, verosimilmente radicata in Germania. Dichiarazioni a sorpresa, ma che certo non hanno placato i timori degli ebrei d'oltremania.

## Sarajevo, l'Haggadah torna in mostra

**Otvoreno, open.** Questa la parola in bosniaco che lampeggia sul sito internet e cede il posto alla sua traduzione in inglese per informare che dopo tre anni di chiusura forzata, il Museo Nazionale della Bosnia ed Erzegovina ha finalmente riaperto i battenti. Museo la cui attrazione principale è l'antichissima Haggadah (il libro che si legge durante Pesach, la Pasqua ebraica) di Sarajevo, risalente al 1350, rimasta per tutto il periodo prigioniera dietro le porte sprangate con due assi di legno dell'edificio e la minacciosa scritta 'Zatvoreno', chiuso.

A causare la chiusura nell'ottobre 2012, la bancarotta provocata dal mancato accordo tra le diverse forze politiche. Dalla fine del conflitto bosniaco negli anni '90 infatti non è mai stato chiarito in maniera univoca quale fosse il ministero preposto a finanziare le istituzioni culturali presenti sul

territorio e la Serbia non ha accettato di devolvere del denaro non riconoscendo come proprio il patrimonio artistico; una condizione che ha portato a negare i fondi statali necessari e ha spinto il museo nel baratro. Per oltre un anno, i 60 dipendenti non hanno ricevuto i loro stipendi continuando a lavorare gratuitamente, mentre il periodo successivo è stato dedicato alla ricerca dei circa 500.000 euro annuali che servono per mandare avanti il museo. Inaugurato 127 anni fa, il museo è sopravvissuto alla fine dell'impero Austro-ungarico, all'avvento del nazismo e alle sanguinose guerre nazionaliste per il predominio del territorio. Nella sua collezione vanta aree dedicate all'archeologia, la storia, la storia naturale e l'etnologia e possiede inoltre una ricca libreria con 162.000 volumi.

Ad essere però un vero e proprio



polo di attrazione è proprio l'Haggadah, una delle più antiche del mondo, appartenente a una famiglia sefardita probabilmente scappata durante la cacciata dalla Spagna nel 1492 e dalla storia rocambolesca: dopo un passaggio in Italia, nel 1894 fu venduta al museo da Joseph Kohen del quale non si sa come ne fosse venuto in possesso. Con l'avvento del na-

zismo, a salvarla da roghi e espropriazioni fu poi il bibliotecario del museo, Derviš Korkut, che mise in pericolo la propria vita e la affidò in seguito ad un religioso musulmano. Il manoscritto riuscì a sfuggire alla distruzione anche durante la guerra del 1992 grazie a una serie di piccoli miracoli. Opera di immenso valore, l'Haggadah di Sarajevo è rea-

lizzata su pelle di vitello e impreziosita da miniature in rame e oro. Tipicamente riconoscibili sono poi le macchie di vino sulle pagine, testimonianza inequivocabile del suo utilizzo durante il seder di Pesach.

Nel 2001 il manoscritto è stato restaurato grazie a una campagna sponsorizzata dalle Nazioni Unite e ai finanziamenti della comunità ebraica locale e da allora è esposto in maniera permanente. Invidiata da gallerie e collezionisti, l'Haggadah, durante la chiusura del Museo Nazionale, è stata chiesta in prestito dal Metropolitan Museum di New York che però ha ricevuto un netto rifiuto perché nel bel mezzo della bufera legale interna al Paese. Una bufera che ora sembra essersi placata anche grazie alla mobilitazione dell'associazione Akcija che per mesi ha avviato la campagna 'Io sono il museo' e al Ministero della Cultura della regione di Sarajevo. Non più Zatvoreno dunque, ma solo Otvoreno.

# USA - L'ascesa di Sanders



"Siete pronti per iniziare una rivoluzione politica?". Si apre così la campagna di Bernie Sanders, in corsa per le primarie dei democratici che precederanno le presidenziali americane del 2016 e che lo vedono, per il momento, al secondo posto nei sondaggi dopo Hillary Clinton ma prima di Joe Biden. Una rivoluzione, quella di Sanders, sognata fin dagli anni '60 quando da studente muoveva i primi passi nel Core, il congresso per l'uguaglianza 'razziale' e ascoltava con le

proprie orecchie Martin Luther King pronunciare l'indimenticabile "I have a dream". Nato nel 1941 a New York da genitori ebrei, il padre Eli immigrato dalla Polonia dove perse la famiglia durante la Shoah, Bernie Sanders ha sempre avuto il pallino per la politica tanto da dichiarare: "Nel 1932 Adolf Hitler vinse le elezioni e come conseguenza 50 milioni di persone furono uccise. Fin da piccolo ho capito che la politica era una questione seria". Dopo aver passato

un periodo lavorando come volontario per un kibbutz (kibbutz che la stampa ebraica americana sta tentando faticosamente di localizzare, al momento, senza alcun risultato), inizia la propria carriera politica aderendo prima al Liberty Union Party, partito di ispirazione socialista schierato contro la guerra del Vietnam e presentandosi poi come indipendente. Negli anni '80 vince le elezioni e diventa sindaco di Burlington, nel Vermont, dove viene confermato per tre mandati

e diventa poi rappresentante dello Stato del Vermont al Congresso e Senatore degli Stati Uniti. Indipendente affiliato ai democratici, Sanders si auto-definisce un socialista democratico: nella sua carriera ha preso posizioni nette il più delle volte, schierandosi contro la guerra in Iraq, il Patriot Act e a favore di una legge a tutela delle unioni omosessuali. "Oggi nel nostro piccolo stato, uno stato che ha guidato la nazione in molti modi diversi - ha dichiarato - sono orgoglioso di annunciare la mia candidatura come presidente degli Stati Uniti. Oggi con il vostro supporto e con il supporto di milioni di abitanti di questo paese, possiamo iniziare una rivoluzione politica per trasformare il nostro paese economicamente, politicamente, socialmente. Oggi siamo qui per dire forte e chiaro: quando è troppo è troppo, questo governo e questa nazione appartengono a tutti i cittadini, non solo a un gruppetto di multimilionari, i loro finanziatori e i loro lobbisti". Il programma presentato mira a garantire un servizio sanitario come diritto e non privilegio, punta sull'educazione e soprattutto vuole far in modo che il paese diventi "un posto dove ogni persona, non importa la 'razza', la religione, le disabilità o il proprio orientamento sessuale realizzi appieno la promes-

sa di uguaglianza dataci per diritto di nascita come americani". Sanders ha più volte dichiarato di essere fiero della propria origine ebraica, per quanto non sia osservante. Un'appartenenza che però ha creato qualche incomprensione: in un'intervista alla radio gli è stato ad esempio chiesto se fosse vero il pettegolezzo secondo il quale aveva una doppia cittadinanza: una americana e una israeliana. Una domanda tendenziosa che ha infastidito non poco il candidato democratico: "Sinceramente non capisco - la sua risposta - ma ho letto la notizia su internet. Mio padre è venuto qui dalla Polonia a 17 anni senza un soldo in tasca. E questa notizia mi offende. Sono ovviamente un cittadino americano e non ho nessuna doppia cittadinanza". Falsità accostata da molti alla credenza antisemita che punta il dito su una fantomatica doppia lealtà ebraica verso il paese in cui si vive e Israele. Durante l'ultimo conflitto con Hamas, Sanders non ha comunque esitato ad esprimersi sulla politica israeliana: "Sta reagendo in maniera troppo forte e ha bombardato attrezzature dell'Onu? Sì, ed è sbagliato, ma d'altra parte siamo nella situazione in cui Hamas sta lanciando missili contro Israele e sappiamo bene da dove provengono questi missili. Provengono da aree popolate: Hamas sta usando i soldi che servirebbero alla popolazione di Gaza (e Dio solo sa quanto servirebbero) per costruire tunnel solo per scopi militari".

## BELGIO

# Bruxelles, il museo ebraico cambia volto

Del Musée Juif de Belgique si è parlato molto per un avvenimento drammatico, l'attentato terroristico di matrice islamista in cui il 24 maggio del 2014 furono uccise quattro persone, vittime di una sparatoria. Si sentono ancora i segni di una tragedia che ha messo la comunità ebraica belga sotto shock, ma a più di un anno di distanza il museo nel cuore di Bruxelles guarda deciso verso il futuro: porte chiuse, ma questa volta per un'occasione

moderni e più funzionali. Inoltre, il futuro museo porrà un nuovo accento sui punti in comune tra la cultura ebraica e le altre culture.

A essere modificata una parte rilevante l'assetto: "Dopo l'attentato, abbiamo preso la decisione di cambiare alcune cose nella scenografia" spiega Chouna Lomponda, portavoce del Musée Juif de Belgique. "Ciò che vogliamo mettere in evidenza - continua - sono le somiglianze e le dif-

ferenze, ad esempio tra ebrei e musulmani". "È molto importante, oggi più che mai, poter gettare dei ponti con le altre culture", afferma quindi il presidente del museo Philippe Blondin. "Questo è il modo in cui lavoriamo, con modifiche strutturali per



puntare verso un miglioramento". Il Musée Juif de Belgique è stato inaugurato nel 2005, con lo scopo di far scoprire la storia, la religione e la cultura ebraica e incoraggiare il dialogo e l'apertura. Le sue collezioni mettono insieme numerosi oggetti della

tradizione ebraica, provenienti da Europa, Asia e Africa, i più antichi dei quali risalgono al XVIII secolo. Vi si possono trovare oggetti e artefatti rituali, più di mille opere d'arte - tra cui quadri di artisti come El Lissitzky, Isachar Ryback, Marc Chagall, Os-

sip Zadkine, Chaïm Soutine e molti altri - fotografie e manifesti, ma anche una raccolta di documenti audio con cd e vecchie cassette contenenti musiche ebraiche delle diverse parti del mondo. Ha anche una biblioteca, che contiene 25 mila opere di varia natura, tra cui alcune specifiche sulla storia della comunità ebraica belga. Il percorso museale ne ricrea inoltre fisicamente una parte, ricostruendo la "schoule Beth Israël", o "piccola sinagoga", fondata nel 1946 a Molenbeek-Saint-Jean, vicino alla capitale. Era uno spazio di piccole dimensioni, intimo, luogo di ritrovo tanto quanto di preghiera, e quando nel 2004 ha chiuso tutti i mobili e gli oggetti di culto sono stati trasferiti a Bruxelles al Musée Juif de Belgique, trovando nuova vita.

# Essere uomo per l'uomo

— Rav Alberto Moshe Somekh

Pomeriggi culturali del mercoledì alla casa di riposo ebraica di Torino. Nedelia Tedeschi e Ornella Sierra, due figure molto note della vita ebraica cittadina (e non solo), intrattengono settimanalmente gli ospiti su temi biblici attraverso dialoghi che suscitano grande interesse nell'uditorio. Il dibattito sfocia nell'interrogazione ai rabbini, chiamati a riferire il punto di vista tradizionale su ogni argomento. In un recente incontro lo spunto è venuto dalla lettura di alcuni versi di Chayim Chefer (1925-2012), un discusso paroliere israeliano di origine polacca. Nella canzone intitolata "Giusti fra le Nazioni" (Chassidè Ummot ha-'Olam) egli si interroga: "Se fossi stato io al loro posto, che cosa avrei fatto? In mezzo a un oceano di odio, avrei forse dato rifugio ai figli di un altro popolo? Saremmo stati disposti, io e i miei familiari, a vivere in una paura continua?... E tutto

ciò non per una sola notte, non per un mese, ma per anni. E tutto ciò senza chiedere alcun compenso, ma solo una stretta di mano. E tutto ciò perché l'uomo deve essere uomo per l'uomo!"

Gli anziani presenti, in gran parte reduci essi stessi dalla Shoah, hanno perlopiù risposto che è difficile decidere finché non si vive quella situazione. È comprensibile. Nei Pirqé Avot, Hillel ammonisce: "Non giudicare il prossimo finché non giungi alla sua stessa condizione" (2,4). Ciò implica che è difficile formulare la soluzione a un problema così

complesso finché non lo si deve affrontare direttamente. Ma forse qualche riflessione teorica merita di essere svolta comunque. La Torah prescrive a sua volta di "Non riconsegnare lo schiavo fuggitivo al suo padrone" (Devarim 23,16). Si può argomentare peraltro che il nostro caso è differente, perché non discutiamo dei delatori, che pure si distinsero per la loro malvagità, ma di gente onesta chiamata a scegliere fra l'indifferenza e l'assistenza attiva, spesso a rischio della vita propria e dei familiari. Berel Lang (For and Against the Righteous Gentiles, Rescue during the Holocaust, in "Judaism", n. 181/46, inv. 1997), scriveva che "l'onorificenza data ai Giusti è pienamente giustificata... Sul piano giuridico nessun codice di leggi, a prescindere dagli stati, dalle culture e dalle epoche, ha mai obbligato chicchessia, ebreo o non ebreo, a mettere a repentaglio la vita propria o dei propri familiari per salvare quella degli altri... E certamente la famosa regola ebraica per cui si deve preferire il sacrificio di sé all'omicidio di un altro non costituisce comandamento affermativo quando si tratti

di salvare la vita altrui. Nei casi in cui l'altro si trovi comunque in pericolo senza che tu agisca a meno che tu non rischi la tua stessa vita per salvarlo, la Halakhah segue l'opinione di R. 'Akivà: "La tua vita ha la precedenza" (Bavà Metzià' 62a). La questione è in realtà discussa nelle fonti: il Talmud Yerushalmi sostiene che il divieto di "restare inerte di fronte al sangue di tuo fratello" (Wayqrà 19,16) vale anche in condizioni di potenziale pericolo per il salvatore ma la Halakhah viene in effetti stabilita secondo l'opinione del Talmud Babilonense (Sanhedrin 73a) per cui l'obbligo di salvare il prossimo cessa se ci mettiamo a nostra volta in pericolo (Maimonide, Hil. Rotzeach 1,14; Kessef Mishneh ad loc.).

Scriva Lang che "le gesta dei salvatori vanno dunque ben 'al di là della lettera della Legge'... Paradossalmente, l'onore loro dovuto non è dunque per il fatto che hanno ottemperato al loro dovere, ma proprio perché non lo han-



► Il monumento che a Praga ricorda sir Nicholas Winton (1909-2015), che durante la Shoah salvò più di 600 bambini ebrei dalla persecuzione.

no fatto". Vorrei a questo punto richiamare l'attenzione su un'altra Halakhah discussa poco oltre. In Sanhedrin 74a si afferma che tutte le mitzvot passano in secondo piano a fronte del pericolo di vita, con le sole tre eccezioni dell'omicidio, dell'adulterio e dell'idolatria in cui, se si viene minacciati, si deve preferire la morte. R. Yochanan introduce una puntualizzazione che può essere rilevante anche per il nostro ragionamento. "Se però - aggiunge - ci troviamo in un'epoca di persecuzione, si deve preferire la morte anche a fronte della minima

trasgressione". Se si è chiamati a dare la testimonianza di un principio a costo della propria vita, si rinunci piuttosto alla vita in ogni caso. Vedo i nostri salvatori non come persone che hanno scelto di comportarsi così al di là delle norme, ma in modo opposto: essi si sono distinti per fedeltà a una norma. Quale? Il dovere del genere umano di dare una testimonianza di giustizia a fronte di un regime violento e protervo. Nella nostra ottica questa considerazione non abbassa affatto la statura morale dei protagonisti, come se parlando di risposta a un obbligo anziché ad una libera scelta ne diminuissimo il valore. Al contrario. Sfidando un certo senso comune R. Chaninà affermava che "è più grande chi compie un'azione meritoria perché è obbligato a farla rispetto a colui che la compie senza esserne obbligato" (Qiddushin 31a). La Torah è un grande progetto per l'umanità. Il suo obiettivo è debellare il Male. Chi assiste i perseguitati partecipa a questo progetto e compie il suo dovere. A lui vada proprio per questo la nostra eterna gratitudine, come ebrei e come uomini.

## — LUNARIO

### ► SIMCHAT TORAH

Il 23 del mese ebraico di Tishri cade Simchat Torah, la ricorrenza che chiude il periodo festivo iniziato con Rosh Hashanah, il capodanno. Simchat Torah, che significa "La gioia della Torah", celebra la fine della lettura del testo sacro e il suo consecutivo e immediato re-inizio. Per l'occasione si usa ballare e cantare facendo uscire dall'aron i Sefarim, i rotoli della Torah. La persona che riceve l'onore di leggere l'ultimo passo del Deuteronomio viene chiamata Chatan Torah, lo sposo della Torah, e chi legge i primi versi di Bereshit, la Genesi, si chiama appunto Chatan Bereshit. In Israele Simchat Torah viene celebrato alla fine di Sukkot insieme a Shemini Atzeret, mentre gli ebrei della Diaspora separano le feste in due giorni distinti.

## — STORIE DAL TALMUD

### ► RIFORME SCOLASTICHE

Se non fosse stato per Yehoshua ben Gamla, vissuto all'epoca del Secondo Tempio, la Torah sarebbe stata dimenticata in Israele. In passato, se un bambino aveva un padre, costui gli insegnava la Torah; ma così, chi non aveva un padre, non studiava Torah. Si riteneva infatti che il compito di insegnare spettasse ai padri. Stabilirono allora di istituire delle scuole a Gerusalemme, come è scritto: "La Torah verrà da Sion". E di nuovo, però, chi aveva un padre che poteva farlo salire a Gerusalemme, studiava; chi non l'aveva, non riusciva ad andarvi e non studiava. Allora stabilirono che ci fossero scuole in ogni regione, per allievi a partire dai 16 o 17 anni. Ma succedeva che se il maestro si adirava con l'allievo, questi gli dava un calcio e se ne andava. Finalmente arrivò Yehoshua ben Gamla, che stabilì che ci fossero maestri in ogni provincia e in ogni città, e si portavano i bambini a scuola all'età di 6 o 7 anni. Disse Rav a rav Shemuel bar Shelat, un maestro elementare: "Fino a sei anni non accettare allievi, da questa età in poi accettali e ingozzali di Torah come tori". E gli disse anche: "Quando colpisci un bambino per educarlo, usa solo un laccio di scarpe senza fargli del male; se impara a leggere, bene, e sennò, siederà con i compagni e alla fine qualcosa imparerà". Disse Ravà: dall'epoca del decreto di Yehoshua ben Gamla non si deve più portare un bambino da una città all'altra per farlo studiare. Però da una sinagoga all'altra, che erano le sedi delle scuole, si può portarlo. Se la scuola è al di là del fiume, non lo si porta colà affinché non corra rischi. Se c'è un ponte stabile, sì, ma se c'è solo una stretta asse, no. E aggiunse Ravà: quanto è il massimo di bambini per maestro? 25; se ce ne sono 50, si nominano due maestri. Se sono 40, allora un maestro e un assistente. (Adattato dal Talmud Bavli, Bavà Batrà 21a).

rav Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — COSÌ DICE LA GENTE... כְּדַמְרֵי אִנְשֵׁי

### ► נְחִית דְּרָגָא נְסִיב אִיתָא SCENDI UN GRADINO E SPOSATI!

Non mancano modi di fare e proverbi che hanno dichiaratamente il fine di esorcizzare situazioni sgradevoli, sebbene si apprezzano i tentativi di darne spiegazioni affascinanti. Si pensi al pestare la cacca che dovrebbe essere di buon augurio.

Non c'è cosa più disagiata che la pioggia su un vestito buono o rinunciare a un bell'allestimento all'aperto all'ultimo momento. Di quanto essa sia fastidiosa a volte, ne parla anche il libro dei Proverbi che non esita a paragonare la pioggia a una donna rissosa, eppure, si usa dire "sposa bagnata, sposa fortunata". Qualche shabbat fa ho ascoltato dal mio amico Roberto una spiegazione chassidica su questo adagio. Il matrimonio si basa sulla collaborazione e l'assistenza morale e materiale tali che i coniugi devono fare lo sforzo di avvicinarsi l'un l'altro, capirsi, amarsi. L'acqua scende dal cielo e cade su una goccia già a terra che grazie ad essa rimbalza verso l'alto, dando vita a un sistema di richiamo reciproco e di condivisione che sono simbolicamente propri del rapporto quotidiano tra uomo e donna. Rav Papà nel trattato di Yevamot dà una serie di suggerimenti pratici ad un ragazzo che si accinge a mettere su casa e famiglia. Consigli preziosi di carattere economico; segnala i settori dove è preferibile investire e raccomanda ad esempio di non optare sempre e comunque per la riparazione di ciò che si rompe o si logora, talvolta è meglio acquistare cose nuove, perché si sa: chi più spende meno spende. Circa il matrimonio, il consiglio del maestro è quello di scendere un gradino quando si sceglie il coniuge. A prendere una donna di alto rango si corre il rischio di scontentare le sue aspettative o ci ritrova continuamente a rincorrere il modo di dare risposta alle sue pretese talvolta irraggiungibili. Anche qui c'è bisogno di una discesa perché si realizzi un solido e duraturo incontro. Un termine quest'ultimo, che più di ogni altro coglie il senso più intimo e etimologico delle parole usate dalla Torah per definire il supremo proposito del rapporto tra moglie e marito, essere l'un per l'altro עֵזֶר כְּנֶגְדּוֹ.

Amedeo Spagnoletto  
sofer



# DOSSIER / Migrazioni

A cura di Daniel Reichel

## Siamo stati stranieri: la nostra sfida è accogliere

**Lo sbarco dei migranti in Europa non si fermerà, non tanto presto. Non fino a che per milioni di persone il Vecchio Continente continuerà a rappresentare il luogo della speranza, il rifugio dove lasciarsi alle spalle guerre, violenze, carestie. E il Vecchio Continente di fronte a questa emergenza umanitaria non ha ancora trovato una risposta univoca: c'è chi costruisce barriere, chi le abbatte e chi non sa cosa fare. "Non opprimere lo straniero: voi infatti conoscete l'animo dello straniero, perché foste stranieri in**

**terra d'Egitto" recita un famoso passo della Torah. Un'antica indicazione sul dovere dell'accoglienza. Ma come applicarla? In queste pagine sono raccontate storie e vicende di chi, come singoli o nazioni, ha cercato e tutt'ora cerca di rispondere a questo quesito. Come l'austriaco Hans Breuer, il pastore di pecore che intonando melodie yiddish porta al riparo i profughi siriani. O realtà come il Memoriale della Shoah di Milano e la Comunità ebraica di Torino che hanno deciso di impegnarsi per ospitare i**

**rifugiati La sfida dell'accoglienza tocca anche l'ebraismo e così tre autorevoli rabbanim si impegnano a fornire possibili strade per raccogliarla. Si tratta di una questione di dignità umana, quel concetto che il giurista israeliano Aharon Barak cerca di riportare nell'alveo nobile del diritto. La stessa dignità che in Libia fu violata dalle violenze e costrinse mezzo secolo fa gli ebrei a fuggire verso l'Italia, come oggi fanno migliaia di migranti. Una dignità che merita e deve essere difesa.**

## Il pastore yiddish che salva i disperati

Hans Breuer è un tipo fuori dall'ordinario. Lo si dice di tanti ma voi come definireste un pastore – di quelli che portano le pecore a pascolare – austriaco che canta in yiddish mentre girovaga con il suo gregge per le Alpi? Oyfn veg shteyt a boym, /Shteyt her ayngbogen, /Ale feygl funem boym /Zaynen zikh tsefloygn (Sulla strada si erge un albero / Sta piegato e abbandonato / Tutti gli uccelli di quell'albero / sono volati via). Se doveste sentire e vedere un uomo con un grande cappello canticchiare queste strofe, incitando le sue pecore a salire lungo le pendici delle Alpi Stiriane, avrete sicuramente incontrato Hans.

Ma quelle stesse strofe potreste averle sentite in un video (caricato su YouTube ai primi di settembre) che lo ritrae alla guida del suo minivan mentre accompagna una sorridente famiglia siriana, che si fa coinvolgere dalla melodia yiddish, dall'Ungheria in Austria. Perché il pastore Hans, oltre ad essere un originale, è tra coloro che hanno deciso di aiutare i profughi in fuga dal Medio Oriente a varcare il confine tra la repubblica magiara e quella austriaca. Illegalmemente. "Se ho paura? Sì ne ho", risponde a Pagine Ebraiche. Poche secche parole per poi accendersi quando si tocca il tasto dei confini: "Aprite i confini, aprite la mente! Non riesco a sopportare di vedere come queste persone vengano trattate e come subiscono gli abusi di cattivi politici".

La prima volta che si è messo in marcia è stato quando ha visto le condizioni di sovraffollamento del campo profughi di Traiskirchen, una trentina di chilometri a sud di Vienna, in cui i 4500 ospiti rappresentavano il doppio dei posti disponibili nella struttura. Lì tutto è



cominciato, spiega Breuer. In agosto si è presentato al campo con pesche, acqua e un po' di carne delle sue pecore. Poi ha deciso di fare un passo ulteriore mentre altre immagini e storie si accumulavano al

di là di del confine, lo stesso che per lui non dovrebbe esistere. Cosa pensa la gente attorno a lui, in Austria, di ciò che sta facendo? Lo sostengono? "Alcuni. Ma guardi che non sono l'unico ad aiutare. Ci

sono centinaia di persone, se non migliaia, che fanno le stesse cose che faccio io".

Breuer, il pastore austriaco che canta in yiddish, era già diventato piuttosto famoso prima di questa vi-

scenda dei migranti. Il giornalista Sam Apple aveva infatti raccontato la sua storia in un libro ironico e intelligente, *Schlepping Through the Alps: My Search for Austria's Jewish Past with Its Last Wandering Shepherd* (Un arduo viaggio tra le Alpi: la mia ricerca del passato ebraico dell'Austria con il suo ultimo pastore errante).

Nel libro emerge l'amore di Hans per un mondo antico, incarnato da una parte dalla sua passione per l'yiddish ("che sfiora l'ossessione", scrive Apple), dall'altro per il fascino incontaminato delle Alpi. Quando Apple gli chiede perché ha iniziato a cantare nei locali austriaci le melodie yiddish, decidendo di portare dalle montagne alle città queste memorie, Hausner risponde: "Volevo che si confrontassero (i suoi concittadini austriaci, ndr) per la prima volta nella loro vita con la cultura che i loro padri e zii avevano distrutto". E il passato ha segnato in modo indelebile la sua vita. "Mio padre a 18 anni era un rifugiato. Mia madre a 23 fu torturata dalla Gestapo", risponde quando gli chiediamo cosa muove il suo impegno oggi per i profughi. Il padre ebreo fu costretto a scappare dall'Austria quando questa accolse a braccia aperte il nazismo. La madre comunista fu catturata dalla Gestapo e torturata per diversi giorni. Ad Apple, Hans spiega che queste ferite lo hanno portato a guardare il mondo come qualcosa di rotto. "Nessuna casa, nessuna nazione, nessun senso di sicurezza". E ora? Chiediamo noi: "Sono nato dopo il nazifascismo e oggi vedo nuovi fascismi emergere. Di cosa parlo? Di Ungheria, Traiskirchen. Calais. Strache. Di Le Pen...". "Un'altra domanda sulla sua empatia verso i rifugiati?". "Un'altra volta, ora devo tornare dalle mie pecore".



# DOSSIER / Migrazioni

## Etica ebraica e accoglienza. Agire è un dovere

**Momigliano, Somekh e Sacks. Il punto di vista di tre rabbini sull'emergenza migranti**

“Non opprimere lo straniero: voi infatti conoscete l'animo dello straniero, perché foste stranieri in terra d'Egitto” (Es. 23,9). È uno dei passi più noti della Torah, che, in questo periodo di esodi e migrazioni da guerre e carestie, torna a porre domande sul nostro rapporto con gli altri, in particolare con chi si trova in difficoltà. Su queste pagine rav Albero Somekh spiegava come quanto scritto nella Torah costituisca “uno dei moniti più attuali della festa di Pesach, in cui commemoriamo l'uscita dalla schiavitù. Se da un lato l'etica biblica ci sollecita ad accogliere gli stranieri a nostra volta, dall'altro sappiamo però che il livello più alto di Tzedakah – spiega il rav, riferendosi al concetto ebraico di Giustizia – nei confronti dei poveri e derelitti consiste nel fornire loro la possibilità di mantenersi stabilmente con le proprie forze. Le popolazioni più sviluppate devono provvedere a contenere il gap rispetto a quelle meno fortunate, fornendo loro non solo aiuti economici, ma anche i mezzi per la diffusione della cultura, che la tecnologia più avanzata mette a disposizione a basso costo in abbondanza.

“Piuttosto che accogliere profughi a dismisura in Occidente, rompendo gli equilibri della popolazione mondiale – conclude Somekh – sa-



rebbe meglio aiutare il prossimo a rifarsi una vita nelle sue terre (“D. ha udito la voce del fanciullo – Ismaele – lì dove si trova”: Gen. 21,17)”. Di fronte però a situazioni di immediato pericolo di la vita, sottolinea rav Giuseppe Momigliano, presidente dell'Assemblea rabbinica italiana, intervenire è essenziale. “Salvare la vita è la prima mitzvah (precepto), a cui si accompagna ovviamente l'idea di Tzedakah e di ghemilut chasadim (opere di misericordia)”.

La Torah – ribadisce rav Momigliano – ci insegna il senso dell'aiuto verso il prossimo, la generosità, l'attenzione nei confronti dei più deboli. Dall'altra parte anche chi viene accolto ha dei doveri, come il rispetto dei sette principi noachidi (il divieto di ogni culto estraneo a quello monoteistico, il divieto della bestemmia, l'obbligo di costituire tribunali, il divieto dell'omicidio, del furto, dell'adulterio



e dell'incesto, il divieto di mangiare parti strappate ad animali in vita. Come ha scritto rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, questi principi “rappresentano il rispetto imposto sulla creazione, sugli altri uomini e in rapporto con D.”). Tra chi accoglie e lo straniero deve vigere un rapporto di reciprocità. “E chi ospita deve assumere un atteggiamento responsabile, informando chi ha davanti delle regole che vigono in quella comunità. Il tentativo deve essere quello di coltivare sentimenti positivi ed evitare l'indifferenza”.

All'interno del mondo ebraico forte è stata la presa di posizione in merito alla questione dell'accoglienza di rav Jonathan Sacks, ex rabbino capo del Commonwealth e membro della Camera dei Lord di Londra. Prima di riportarla però una nota necessaria, espressa da rav Somekh citando la studiosa Yochi Brandes, riguardo chi si in-



terroga cosa dica l'ebraismo sul tema dei migranti e dell'accoglienza: “Sappiate – scrive Brandes – che ogni volta che ricevete una sola risposta netta a una domanda del genere siete vittima di un bluff. Se ciò è vero in generale, tanto più su un argomento così complesso e sensibile: quando cioè si parla di persone costrette ad abbandonare la loro terra che cercano asilo presso di noi” (Yochi Brandes in Israel ha-shavua, 27 dicembre 2013, p. 14). E ora torniamo a rav Sacks che dalle colonne del britannico Guardian ha invitato l'Europa ad aprire le porte ai migranti perché costituirebbe “la prova più evidente che l'esperienza europea di due guerre mondiali e della Shoah ha insegnato che l'unico modo per onorare la nostra comune umanità è avere società libere, in cui persone di tutte le fedi e tutte le origini si fanno spazio l'un l'altra. Falliamo in questo e avremo fallito

una delle prove fondamentali per il genere umano”. “Ho a lungo pensato che il passo più importante della Bibbia fosse 'Ama il prossimo tuo come te stesso' – la riflessione di rav Sacks – Poi ho capito che è facile amare chi ti sta vicino perché di solito lei o lui sono simili a te. Ciò che è difficile è amare lo straniero, uno che ha colore, cultura o credo diversi dai tuoi. Ecco perché il comando 'Ama lo straniero, perché anche tu lo fosti' si ripete tante volte nella Bibbia”.

Fin qui un discorso diretto ai singoli ma anche le istituzioni devono bilanciare le proprie azioni di fronte a situazioni emergenziali come quelle che sta vivendo l'Europa dei migranti. “Il compito dello Stato e delle istituzioni è sia non trascurare le situazioni di necessità sia garantire un senso di tranquillità e sicurezza alla popolazione – sottolinea rav Momigliano – E non si può alimentare un clima di sospetto preventivo nei confronti dell'altro, seppur in alcuni casi sia comprensibile. Come nel caso della realizzazione delle moschee in diverse nostre città, cosa che spesso suscita preoccupazione, a volte anche legittimamente. Però non si può proibire sulla base di un sospetto, anche se non del tutto infondato”.

## Costretti a lasciare casa: i numeri di chi fugge

Quali sono i numeri effettivi della migrazione? Come leggerli e interpretarli per varare politiche di accoglienza adeguate di fronte a una situazione di emergenza che tocca tutta l'Europa? Una risposta arriva dal Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015 realizzato per il secondo anno consecutivo da Anci, Caritas, Cittalia, Fondazione Migrantes e Sprar in collaborazione con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e presentato a fine settembre nelle sale di Expo, a Milano.

Non una semplice raccolta di dati, ma una ricerca approfondita che, per la sua completezza di visione e per la mole di dati certi

e comparati sembra sgombrare il campo da approssimazioni e luoghi comuni sul fenomeno e permettere una più completa e reale lettura dello scenario internazionale, europeo e italiano. Emergono così piccole e grandi verità: se è vero che i rifugiati in gran parte provengono dai paesi in via di sviluppo, è anche vero che altri paesi pressoché nelle stesse condizioni economiche accolgono l'86% del totale dei rifugiati. Meno del 10% dei profughi arriva in Europa, meno del tre per mille in Italia. Nel nostro paese, al 31 agosto di quest'anno, si trovano circa 115mila migranti, perlopiù eritrei, nigeriani, somali, sudanesi e siriani.

### STRUTTURE DI ACCOGLIENZA IN ITALIA

Nel 2014, **70.000** le persone presenti nelle varie strutture di accoglienza

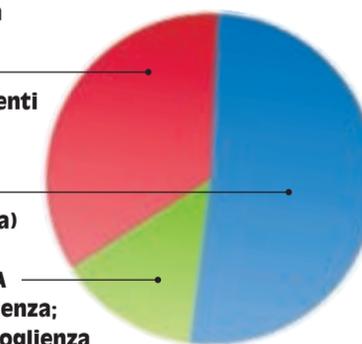
**24.000** nei centri SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati)

**35.499** nei centri CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria)

**9.592** nei centri CPSA, CDA, CARA (Centri di Primo Soccorso e Accoglienza; Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo)

Fonte Rapporto sulla Protezione Internazionale in Italia 2015

I migranti forzati nel mondo sono circa 60milioni, e il solo 2014 ha portato a un incremento di



otto milioni di unità. Il paese che contribuisce maggiormente in questa triste classifica è la Siria,

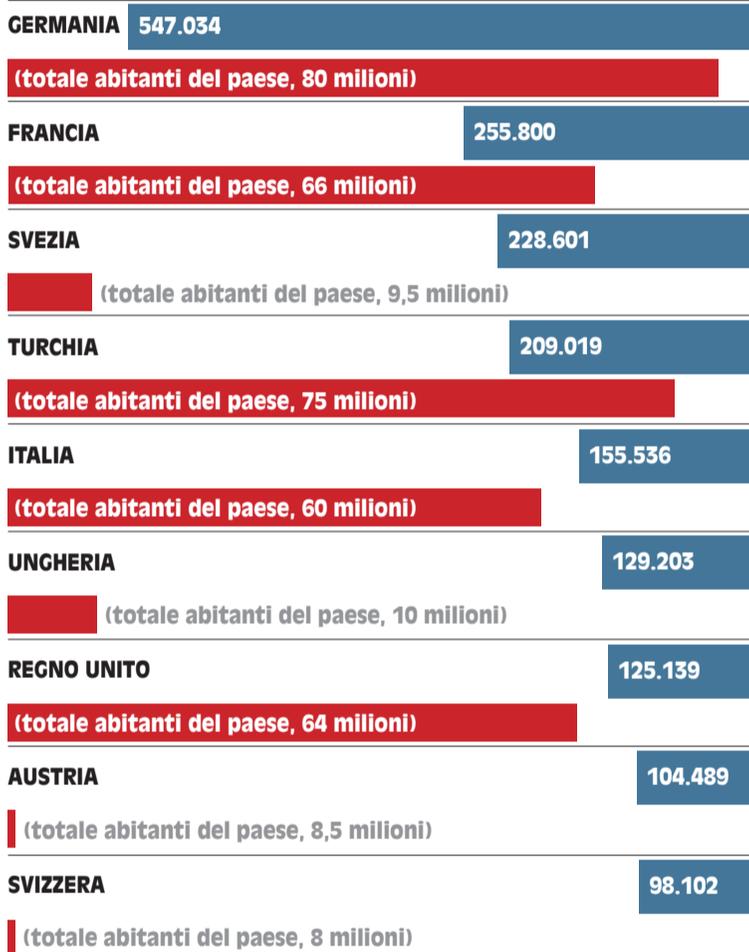
con quasi quattro milioni di rifugiati dispersi in 107 paesi. Un esodo dovuto, come è noto, alla guerra civile che da oltre quattro anni sta mettendo in ginocchio il paese. Significativo anche il prezzo pagato da Afghanistan, dove il conflitto tra Kabul e talebani non si è mai spento, e Somalia, altro paese sconvolto da una guerra fratricida che dura oramai dal 1991.

Le cause di queste migrazioni derivano dunque da diversi fattori di instabilità. Il rapporto aiuta a fare chiarezza: 33 le guerre in atto nel mondo, 13 le situazioni di crisi, 16 le missioni Onu attive. Trentotto milioni e 200mila gli sfollati fuggiti da conflitti o per-

### CHI SONO I RIFUGIATI?

Quella di "rifugiato" è una condizione definita e riconosciuta dalla Convenzione di Ginevra sullo status dei Rifugiati pubblicata dall'Onu nel 1951. Lo status di rifugiato identifica una persona costretta a trasferirsi a causa di un contesto di pericolo nel proprio paese natale, e che pertanto può chiedere che gli venga riconosciuto il diritto di asilo in qualsiasi paese dell'Unione Europea.

### RICHIESTE DI ASILO PERVENUTE A PAESI EUROPEI DAL 2011 AD AGOSTO 2015



Dati elaborati dal New York Times, fonte United Nations High Commissioner for Refugees, World Bank

# Integrazione, buone pratiche

## Scelte e risposte di Firenze all'emergenza profughi

L'accoglienza? Un orizzonte ineludibile. Sia per il comune cittadino che per l'amministratore consapevole delle responsabilità che lo investono. È la strada indicata da Sara Funaro, psicologa ed esponente della comunità ebraica fiorentina cui il sindaco Dario Nardella ha assegnato nel 2014 l'incarico di guidare l'assessorato all'integrazione, al welfare e alle pari opportunità. Una sfida in continuità con la tradizione familiare di servizio alla collettività già incarnata dal nonno materno, Piero Bargellini, uno dei grandi sindaci della Firenze del dopoguerra, che si trovò a coordinare l'azione internazionale di salvaguardia dei tesori, patrimonio dell'umanità, danneggiati dall'alluvione del novembre 1966. Dagli "angeli del fango" ai "city angels" il passo è breve. L'emergenza numero uno è infatti quella dei migranti in fuga da guerre, odio e violenza: un fronte su cui Palazzo Vecchio opera assiduamente con operazioni e iniziative mirate che vedono protagonisti gli "angeli" del 2015: mediatori che mettono in campo le loro competenze e che, attraverso l'esperienza concreta, aiutano a radicare un senso di appartenenza nelle diverse comunità accolte in riva all'Arno. Gruppi di profughi hanno così contribuito al ritorno alla normalità di alcuni quartieri



► Sara Funaro, assessore all'integrazione, al welfare e alle pari opportunità del comune di Firenze, durante un incontro organizzato dalla redazione di Pagine Ebraiche per il seminario Mercati e Valori.

colpiti da una tromba d'aria che in estate ha messo a dura prova i lungarni. E altri ancora sono oggi impegnati, in affiancamento, nell'assistenza a chi soffre e nella tutela quotidiana del decoro urbano. "Siamo molto sollecitati: ci sono delle difficoltà, ma nel complesso la reazione è positiva" assicura Funaro, in prima linea nella gestione dei flussi, nell'implementazione di buone pratiche destinate agli operatori e nell'individuazione di strutture abitative che possano rispondere alle esigenze che di volta in volta vengono a manifestarsi. Una sollecitazione che ha fatto attivare soggetti diversi: istituzioni, associazionismo, privati. Un ruolo significativo è svolto anche dalle identità religiose territoriali. Come la Comunità ebraica fiorentina, che

per prima ha destinato un proprio locale al domicilio di alcuni migranti africani. Tutto attorno, racconta Funaro, si è sviluppato un microcosmo che in tanti conoscono oggi come "la piccola Gerusalemme" in ragione della collaborativa presenza, in pochi metri, di enti e realtà rappresentative di molti mondi. Un esperimento che stando ottimi frutti e che ha aperto la strada a una serie di iniziative trasversali che, sottolinea l'assessore, "coinvolgono tutta Firenze e le sue molteplici anime". L'ostacolo più duro? Vincere pregiudizi ancora largamente diffusi. "C'è chi pensa che agire per l'accoglienza sottragga risorse alla collettività. Ma questa è una leggenda metropolitana, al pari di tante altre che inquinano il nostro lavoro. L'unica risposta possibile è nei fatti, nella relazione necessaria che deve stabilirsi tra Firenze, i suoi cittadini, le persone che sono ospitate. Un processo - afferma Funaro - cui tutti sono chiamati a partecipare con le proprie possibilità". Il lavoro da fare è ancora tanto. Ma le potenzialità, per l'assessore, sono "enormi". Anche pensando a quello che Firenze rappresenta nella storia. "Questo - dice Funaro - è il luogo giusto per lanciare messaggi di ampio respiro. Vale per le emergenze umanitarie, vale per tematiche strettamente connesse come appianamento delle tensioni internazionali e maturazione del dialogo interreligioso. Più le grandi lezioni del passato saranno interiorizzate, più aumenteranno le possibilità di mettere alle spalle i drammi che vediamo scorrere ogni giorno davanti ai nostri occhi".

a.s.

selezioni, 22 milioni e 400mila i migranti forzati per motivi legati a disastri ambientali.

Ad essere approfondite anche le rotte percorse dai profughi. La più battuta in assoluto quella del Mediterraneo centrale (dalla Libia all'Italia), con una forte componente di profughi siriani (49%), afgani (12%) ed eritrei (9%), seguiti da nigeriani (4%) e iracheni (3%). In tutto oltre 322mila persone. Come detto, 115mila gli arrivi in Italia nel 2015, concentrati particolarmente in Sicilia (71%). Seguono in graduatoria Calabria (13%) e Puglia (10%). Nello stesso periodo le coste greche sono state l'approdo di 205mila migranti. Un capitolo è dedicato alle domande di protezione internazionale presentate. Un fenomeno analizzato in chiave europea,



prendendo come campione i 28 paesi della Ue. In tutto, oltre 626mila richieste.

Il paese più sollecitato è stato la Germania (32,4% delle richieste).

A seguire Svezia (13%), Italia e Francia (10,3% ciascuna), Ungheria (6,8%). Germania, Svezia e Italia - si evince - coprono da sole più della metà delle domande. Ed

è consistente, sottolineano i curatori del rapporto, il numero di richieste presentate da minori: in testa in questo caso la Svezia (7050), seguita da Germania (4400) e Italia (2505).

Confrontando i dati del 2013 con quelli del 2014, si registra una vera e propria impennata di richieste per l'Italia: si passa infatti da 26620 a 64625 domande presentate, con un incremento del 142,8%. I richiedenti asilo sono soprattutto di origine africana: Nigeria, Gambia e Senegal i paesi più rappresentati. Le 36330 domande analizzate nel 2014 hanno avuto questo esito: nel 10% dei casi è stato riconosciuto lo status di rifugiato, nel 22% è stata riconosciuta la protezione sussidiaria, nel 28% la protezione umanitaria.

# DOSSIER / Migrazioni

## Nel nome della legge. La dignità da tutelare

**L'analisi del giurista israeliano Aharon Barak riguardo a un diritto che tocca tutti noi**

Non è mai stato tanto chiaro come oggi: la dignità umana non è solo un ideale, è innanzitutto un diritto. E se di diritto si tratta, sono i giuristi i primi che devono intervenire per ristabilire, per imporre la sua pratica in ogni sistema normativo del mondo civile. L'uscita dell'ultimo saggio del grande giurista israeliano Aharon Barak, già a capo della Corte suprema di Israele e oggi rispettato esperto di diritto costituzionale nei più autorevoli atenei, ha lasciato il segno.

Di fronte al proliferare di conflitti di cui sempre più spesso la popolazione civile è costretta a pagare le peggiori conseguenze, di fronte a flussi migratori incontrollati, a intere popolazioni in fuga che è sempre più difficile accogliere e assistere, la fredda analisi comparata delle problematiche giuridiche e il dibattito teorico fra gli addetti ai lavori non possono bastare per risolvere ogni interrogativo. Non possono essere sufficienti per guidare le coscienze e indirizzare l'azione politica.

La dignità umana costituisce ormai l'elemento centrale di numerose moderne costituzioni e di molti documenti internazionali. Se la si considera sotto l'aspetto del valore costituzionale riguarda la tutela del libero arbitrio personale, l'autonomia della persona, la capacità di scrivere la propria storia nell'ambito del quadro generale della società. Se la si considera dal punto di vista del diritto costituzionale proprio questo strumento emerge come quello che ha la potenzialità di dare piena espressione al valore della dignità umana nel solco delle specifiche esigenze dell'architettura costituzionale. Con lo studio *Human Dignity The Constitutional Value and the Constitutional Right* (Cambridge University Press) Aharon Barak consente ora di analizzare questo argomento complesso ma di estremo interesse in un mondo dove la sofferenza cresce, ma le barriere sono sempre meno realistiche. Sulla base della sua lunga esperienza, ma anche di quel profondo senso di umanità che pervade molti discendenti di sopravvissuti alla Shoah, il giurista israeliano ci offre uno studio analitico del concetto di dignità umana sia



**Aharon Barak**  
**HUMAN DIGNITY**  
Cambridge  
University  
Press

sotto il profilo del valore sia del diritto costituzionale e ci offre la sua profonda conoscenza di numerosissimi sistemi giuridici per capire cosa cambia e come so-

no impostati i modelli costituzionali di impostazione occidentale negli Stati Uniti, in Canada, in Germania, in Sud Africa e ovviamente anche in Israele. "Ma quali progetti - si chiede in una lettura dell'opera di Barak per il Sole 24 ore il giurista italiano Guido Alpa - si possono fare per rendere questo valore non solo il coronamento di costituzioni e di decisioni ma an-

che uno strumento di promozione dell'individuo? Barak viene da una cultura complessa, che si intreccia con le origini dello Stato di Israele, con la tragedia della Shoah e con la divisione di status tra cittadini di religione ebraica e cittadini appartenenti ad altre religioni. Un Paese in cui la dignità è un diritto costituzionalmente garantito ma non un valore assoluto. È un di-

ritto relativo, che si sfrangia in tanti altri diritti (vita, libertà di espressione, privacy, etc.) tra loro bilanciati, e spesso in contraddizione. Ma è anche un diritto che si applica solo dal 1992 in poi, cioè dall'anno in cui è stata introdotta la normativa che lo prevede (Basic Law). Le leggi anteriori a quell'anno, pur appartenendo ad un gradino inferiore alla Basic Law, non sono sindacabili sulla scorta dei valori della Basic Law.

Questo spiega, formalmente, molte cose che oggi accadono in quel Paese, ma Barak, nel suo programma ermeneutico, stigmatizza questa anomalia.

Se dovessimo ora volgere lo sguardo al nostro Paese, scopriremmo che il termine - originariamente forte - è divenuto debole: debole perché interpretato ideologicamente, da chi nel suo nome combatte o difende l'aborto, combatte o difende il testamento biologico, combatte o difende le unioni civili, e discute sull'uso delle cellule staminali, sulla situazione dei carcerati, sul trattamento degli immigrati, insomma sui problemi acuti che attanagliano la nostra società e incidono sulla nostra vita quotidiana".

### LO STRISCIONE DEI TIFOSI DELL'HAPOEL TEL AVIV

## Israele: "Chi non è un migrante, qui?!"

**Nella curva della squadra di calcio dell'Hapoel Tel Aviv, lo scorso 12 settembre, a un certo punto i tifosi hanno iniziato a srotolare uno striscione lungo diversi metri. È apparsa così a tutto lo stadio e onor di telecamera una scritta a caratteri cubitali: "Chi non è un migrante qui?!". Un segnale di solidarietà ai migranti e di attenzione rispetto all'emergenza umanitaria in corso in Europa che fa parte di una campagna di sensibilizzazione lanciata in diversi stadi europei. Ma la scritta dei rossi (colore della maglia della squadra) dell'Hapoel era anche diretta a quei tifosi del Maccabi Tel Aviv - l'altra squadra della città - che pochi giorni prima avevano appeso sugli spalti uno striscione con un messaggio**



opposto: "Refugee not welcome", i rifugiati non sono i benvenuti. A chi ha scritto e condiviso quello striscione è diretta la domanda dei tifosi dell'Hapoel, "Chi non è un migrante qui?!", ricordando come le immigrazioni siano parte integrante della storia di Israele. Quella scritta, peraltro, era già



apparsa nella curva del Bloomfield Stadium, dove è di casa l'Hapoel. Una parte dei suoi tifosi, i cosiddetti ultras, sono infatti da tempo impegnati nella difesa dei diritti dei rifugiati: in Israele ci sono circa 45mila richiedenti asilo provenienti dall'Africa e, secondo alcuni dati, solo all'uno

per cento è stato riconosciuto il diritto di asilo. La curva dell'Hapoel partecipa inoltre all'iniziativa Antifa, un network internazionale che si propone di combattere il razzismo e le derive fasciste negli stadi (Love Hapoel - Hate racism è uno dei motti della tifoseria).

# Da Damasco in Israele per avere aiuto

## I medici ebrei curano i feriti siriani. Ma il tema rifugiati resta tabù

“Se vuoi salvare tuo figlio, dovresti portarlo in Israele”. È il consiglio di un medico a una madre che ha appena portato il suo bambino di otto anni nel più vicino ospedale della cittadina in cui vive, in Siria. Un missile è caduto nel giardino davanti alla loro casa. Il bimbo stava giocando con il fratellino più grande, quando l'esplosione li ha investiti. Lui è rimasto gravemente ferito mentre il fratello è stato decapitato davanti ai suoi occhi. Dopo qualche giorno di viaggio è arrivato assieme alla madre al centro medico di Galilea, a Nahariya, dove è stato preso in cura dai medici israeliani. Come questo bambino di otto anni – di cui ha raccontato la giornalista Isabel Kershner sulle pagine del New York Times – sono centinaia i siriani che dall'inizio della guerra civile hanno attraversato il confine per entrare in un paese storicamente nemico e chiedere di essere ricoverati nei suoi ospedali. Negli ultimi due anni all'ospedale di Nahariya sono stati trattati oltre 500 pazienti, molti dei quali minori. “La maggior parte arriva qui in stato di incoscienza – spiegava Masad Barhoum, direttore generale del centro medico, che dista una decina di chilometri dal



confine con il Libano – Si svegliano dopo qualche giorno e sentono una lingua diversa, vedono persone estranee. Quando riescono a parlare, chiedono 'dove sono?'. Sicuramente per loro è una shock scoprire di trovarsi in Israele”. Da quando si è diffusa la notizia dello sconfinamento in Israele di alcuni feriti, il dittatore Bashar Al-Assad li ha pubblicamente accusati

di collaborare con Gerusalemme e di esserne delle spie. Per questo, per proteggerne la sicurezza, non vengono pubblicati i loro nomi e resa nota la loro identità. “Quando ci sarà la pace, appenderà una bandiera israeliana al tetto della mia casa”, ha dichiarato il nonno di uno dei piccoli pazienti. Nei pressi del confine siriano, Israele ha realizzato alcuni ospedali

da campo per dare il primo soccorso a chi ne ha bisogno. Ci sono anche associazioni impegnate a fornire cibo e vestiario che vengono consegnati ai pazienti prima che tornino in patria. Perché, stando alle fonti ufficiali, nessun siriano è stato accolto come rifugiato in Israele. Un punto diventato oggetto di dibattito all'interno della stessa Knesset (il parlamento israelia-

no). “Non siamo indifferenti alla tragedia umana dei profughi provenienti dalla Siria (circa tre milioni di persone ha lasciato il paese dallo scoppio della guerra) e dall'Africa. Ci siamo già presi cura di oltre mille feriti dalla Siria e li abbiamo aiutati nella riabilitazione” ha dichiarato a inizio settembre il primo ministro Benjamin Netanyahu, affermando però che Israele è troppo piccolo per prendersi carico dei rifugiati. “Noi dobbiamo controllare i nostri confini, sia dai migranti illegali sia del terrorismo”. A questo scopo il premier ha annunciato la costruzione di una barriera anche sul confine giordano, che andrà a prolungare la rete di difesa già esistente nell'area del Golan. Il diniego di Netanyahu di fronte all'accoglienza dei rifugiati ha sollevato diverse critiche sul fronte internazionale ma anche all'interno dei confini nazionali. Isaac Herzog, capo dell'opposizione, ha contestato la scelta del governo, invitando ad aprire le frontiere ai siriani in fuga. Israele però ha già un problema con i rifugiati, sottolinea il giornalista israeliano Yuval Ben-Ami: “Migliaia di persone (provenienti dall'Africa), definite 'infiltrati', e detenute in strutture nel sud del paese”. Una questione complessa, su cui premono diverse ong israeliane e a cui dare una soluzione prima ancora di poter accogliere rifugiati da un paese da sempre considerato ostile.

## Milano e Torino, il segno della solidarietà ebraica

La parola “indifferenza” scritta a caratteri cubitali sul muro grigio del sotterraneo della stazione centrale da cui partivano i convogli per Auschwitz. Il monito biblico ad amare lo straniero “come te stesso, perché anche tu fosti straniero in terra d'Egitto”. Ma soprattutto la risposta di una minoranza consapevole e sensibile ai problemi della società. Queste sono le spinte che hanno portato il Memoriale della Shoah di Milano e la Comunità ebraica di Torino, dopo Firenze, a svolgere un ruolo attivo nell'emergenza migranti che colpisce l'Europa, facendosi portatori d'iniziativa legate all'accoglienza dei profughi. Ormai dall'inizio dell'estate, infatti, al Binario 21 ogni sera vengono accolti alcuni migranti in arrivo alla stazione mi-

lanese, uomini, donne e bambini cui vengono offerti un letto e un pasto caldo, in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio e la cucina sociale del Merkos Be-teavòn. In occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica, invece, interpretando il tema “Ponti & Attraversamenti”, la Comunità di Torino ha annunciato che metterà a disposizione di una famiglia di quattro profughi in fuga una struttura abitativa di sua proprietà. Al Memoriale della Shoah di Milano nel corso dei mesi sono arrivate più di tremila persone, spiega Roberto Jarach, vicepresidente di Binario 21 e vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. “A variare – prosegue – è stata la provenienza dei profughi: dapprima quasi solo eritrei, adesso



in grandissima parte siriani. Una sera siamo arrivati ad avere otto nazionalità diverse”. Non è tuttavia facile riuscire a richiamare queste persone in fuga dai drammi dei loro paesi sconvolti dalla guerra, spiega Adil, giovane marocchino in Italia da due anni e volontario di Sant'Egidio come mediatore linguistico. “Il problema – racconta – è che non vogliamo rimanere in Italia, quindi hanno paura di lasciare i loro dati”.

Vinta la diffidenza, circa una trentina di persone hanno trovato ospitalità presso le strutture del Memoriale, afferma Jarach. E un aiuto è arrivato anche dalla Comunità ebraica di Milano, con una mobilitazione di volontari che si sono resi disponibili per effettuare le consegne. Forte è stato il coinvolgimento anche dei membri della Comunità a Torino: “Non solo la mia proposta ha ottenuto immediatamente

l'unanimità del Consiglio – racconta il presidente Dario Disegni – ma ho ricevuto anche molte manifestazioni di entusiasmo da parte degli iscritti, che mi hanno telefonato e mandato messaggi per dirmi di sentirsi fieri di appartenere alla Comunità”. Disegni è subito entrato in contatto con la Prefettura di Torino, cui è affidata la gestione dell'accoglienza dei rifugiati politici, che ha espresso soddisfazione per l'iniziativa. “Oltre al richiamo biblico a rispettare il diverso nella sua integrità morale, fisica e religiosa – conclude Disegni – a rendere ancor più nostro dovere aiutare il prossimo in difficoltà è il nostro passato, con la consapevolezza di essere una minoranza che ha subito la violenza della collettività”.



# DOSSIER / Migrazioni

— Adam Smulevich

Ripercorrere le vicende degli ebrei libici fuggiti da Tripoli e Bengasi, fenomeno che avrebbe avuto il suo culmine nel giugno del '67 con le violenze (non di rado mortali) con cui parte della popolazione intendeva vendicarsi degli esiti della Guerra dei Sei Giorni, significa immergersi nelle pieghe di un trauma collettivo fatto di paure ataviche che tornavano a manifestarsi in tutta la loro drammaticità. E di una migrazione, tra le tante, che avrebbe sancito il definitivo distacco tra ebraismo sefardita e mondo arabo. Victor Magiar, assessore UCEI con delega alla Memoria, a quel viaggio ha dedicato un libro, *E venne la notte* (ed. Giuntina), importante testimonianza che l'ha aiutato, dopo molti anni, a elaborare il proprio vissuto. È infatti passato mezzo secolo ma il momento in cui il comandante dell'Alitalia pronunciò le fatidiche parole – “Benvenuti in Italia”, scandisce con voce rotta Victor – autentico spartiacque nella sua vita e in quello dei suoi cari, è ancora impresso nella mente. Sullo stesso volo l'intero nucleo familiare, una dozzina di persone più alcuni parenti stretti imbarcati all'ultimo minuto grazie a un'abile manovra della compagnia di bandiera. Victor festeggiava in quei minuti il suo compleanno, l'unico momento di leggerezza in un viaggio altrimenti segnato da angoscia e preoccupazione. Perché se da un lato c'era il sollievo di essere sfuggiti ai persecutori, minaccia viva fino alla partenza del volo (“Il trasferimento all'aeroporto avvenne senza scorta. Tutti temevamo un attacco” racconta Magiar), dall'altro si radicava la consapevolezza “che mai saremmo tornati indietro”.

Tra tanti disagi, anche economici, una nota lieta. Alcuni amici li avrebbero ospitati per l'intera estate ad Ostia, sottraendoli così alla condizione di internati nei campi di Latina e Capua. Quindici persone in 50 metri quadrati: la situazione era evidentemente complessa. Ma il mare e il clima mediterraneo, spiega Victor, avrebbero attenuato la mancanza di Tripoli e del suo litorale.

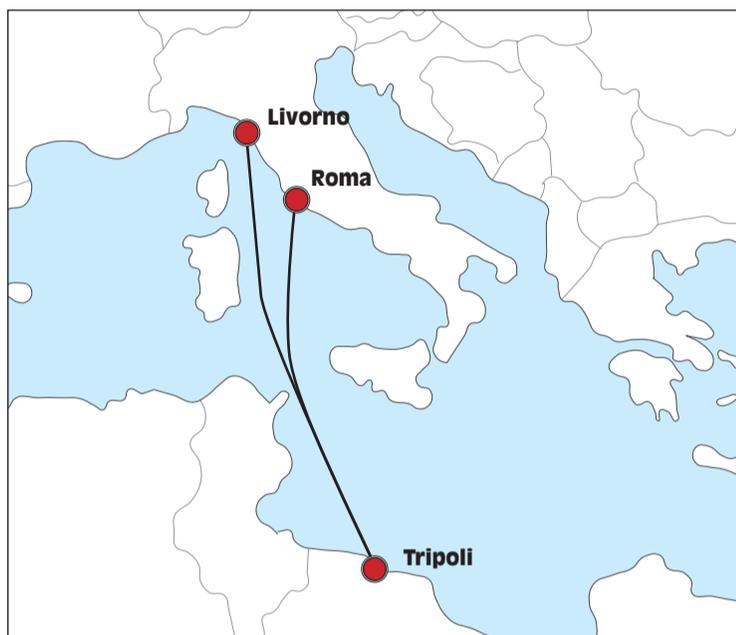
Il primo vero banco di prova? L'arrivo dell'autunno e l'insorgere di alcune incombenze legate al cambio di stagione. Come l'inizio dell'anno scolastico, una svolta decisiva nel processo di integrazione

## Fuga da Tripoli: “Benvenuti in Italia”

### I pogrom libici del'67 e le storie di chi trovò rifugio a Roma e Livorno

dei profughi di Libia. Fu sempre in quel periodo che avvenne il primo significativo contatto con la realtà ebraica romana, anche grazie alle molte festività in calendario che avrebbero costituito un ponte naturale tra i due mondi.

Travagliata invece la strada che avrebbe portato all'ottenimento della cittadinanza italiana, arrivata soltanto nel 1987. “Per vent'anni – spiega Magiar – ho vissuto col permesso di soggiorno e come me tanti altri. Per l'Italia eravamo individui senza Stato, ma non potevamo neppure beneficiare della condizione di apolidi. Un paradosso”. Le esperienze vissute, in tutti i loro risvolti, hanno poi costituito un bagaglio fondamentale nella carriera di Victor. Oltre all'impegno in campo ebraico, due mandati da consigliere in Campidoglio e numerosi impegni pubblici. Una sfida che prosegue oggi all'interno di Cittalia, la fondazione dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani che si occupa dell'emergenza dei migranti forzati e rifugiati, e che proprio in questi giorni ha divulgato i risultati di una corposa ricerca in merito.



Per Samuel Zarrouh, imprenditore nel commercio di origine bengasina, la città di Livorno sarebbe dovuta essere una destinazione temporanea. Un mese o poco più. Sono trascorsi 48 anni ed è ancora là, punto di riferimento non solo della sua numerosa famiglia ma anche dell'intera collettività ebraica locale. Consigliere, vicepresidente, presidente: dall'età di 25 anni ha rivestito infatti tutti i possibili in-

carichi. E anche oggi, pur non sedendo nel direttivo, offre costantemente il proprio contributo alla vita comunitaria.

“C'è un appuntamento imprescindibile nella mia settimana – afferma orgoglioso – ed è la lettura del Sefer Torah in sinagoga durante lo Shabbat”. Il viaggio da Bengasi all'Italia dopo oltre venti giorni di custodia in una caserma messa a disposizione dal governo come

presidio estremo in seguito agli scontri del 5 giugno (da cui Zarrouh si sarebbe messo in salvo grazie al coraggio di un prete coperto) e ai successivi focolai di tensione.

A sorreggerlo in tutte le peripezie il forte attaccamento all'ebraismo, ai suoi valori, alle sue tradizioni. Un attaccamento, condiviso con molti suoi compagni di viaggio, che avrebbe sortito benefici anche a Livorno. “Quando arrivammo in città – spiega – c'erano grosse difficoltà a far funzionare il Tempio. Grazie a noi lo scenario cambiò drasticamente. Minian e porte aperte quasi tutti i giorni”.

Diversa invece la vicenda del tripolino Jack Luzon, imprenditore e consigliere della Comunità ebraica romana fino allo scorso giugno. La sua famiglia avrebbe infatti lasciato il paese nel 1961, quando già si intravedevano alcune criticità ma certo non si poteva immaginare l'esplosione di violenza che sei anni dopo avrebbe costretto un'intera comunità alla fuga.

“Eravamo 'cittadini italiani di Libia' e potevamo considerarci fortunati sotto tanti punti di vista. Quindi

**DOPO AVER SCELTO L'ALIJAH NON SEMPRE LA STRADA È IN DISCESA**

## Yeridah, i francesi che vogliono tornare

**“Dopo il primo schiaffo, che è inevitabile, ci si rende conto che Israele sarà anche una Terra promessa, ma di certo non data”. Sono forti le parole di Alice, 29 anni, parigina, che ha fatto l'aliyah subito dopo essersi laureata in agronomia, piena di entusiasmo e speranze, ma da qualche mese è ritornata in Francia. La dura scelta è avvenuta dopo anni di difficoltà a trovare un lavoro in quello che credeva fosse il luogo ideale per avviare una carriera nel suo campo, e dovendo invece accontentarsi di stage mal retribuiti e di un impiego in un ristorante per mantenersi non senza difficoltà nella carissima Tel Aviv. “Tra gli ebrei francesi l'argomento è quasi un tabù, ma forse bisognerebbe guardare un po' più in faccia la realtà”, aggiunge Alice spiegando perché quando ne**

**parla con Pagine Ebraiche preferisce utilizzare un pseudonimo, come molti altri. Come lei sono diversi quelli che utilizzano in continuazione la parola “galère”, un penoso travaglio, quando descrivono la loro scelta di salire in Israele – vuoi per motivi ideologici o religiosi, vuoi perché la situazione della Francia sta mettendo a dura prova una comunità preoccupata dalla minaccia dell'antisemitismo, con un incremento del numero di aliyot che secondo i dati dell'Agence juive toccherà le 10 mila unità – seguita però dopo qualche tempo da quella di compiere una “yeridah”, la discesa, ovvero il viaggio inverso di rientro nel paese d'origine. Un calcolo preciso di questi casi non è facile. Secondo le statistiche ufficiali dell'Agence juive più o meno il 5 per cento degli**

**olim francesi compra un biglietto di ritorno già dal primo anno. E considerando le cifre che avevano caratterizzato la massiccia emigrazione russa, ci si può aspettare dal 20 al 25 per cento in più di ritorni nel lungo termine. I delusi sembrano siano ancora di più: Gvachim, una ong specializzata nell'integrazione in Israele, ha fatto di recente un sondaggio tra 300 nuovi immigrati: circa il 40 per cento degli intervistati, senza una svolta in tempi brevi, considera l'idea di tornare nel paese d'origine.**

**Affiancato nel lavoro da diverse organizzazioni, il governo israeliano ha promosso molte misure per facilitare l'integrazione degli “olim chadashim”, i nuovi immigrati, e permette a qualunque ebreo lo desideri di trasferirsi nel paese. I biglietti d'aereo, ad**

**esempio, sono a suo carico, ed esiste la “sal klita”, un aiuto finanziario diretto agli olim. Inoltre all'arrivo è offerto un ulpan, un corso intensivo di lingua ebraica, sono disponibili borse di studio e stage formativi, vengono attuate diverse riduzioni delle tasse e l'assistenza sociale è gratuita per tutto il primo anno. Quali sono quindi i problemi di chi non riesce a integrarsi? La barriera linguistica e culturale, le difficoltà a trovare un alloggio a causa dell'alto costo degli affitti, quelle ancora maggiori necessarie a farsi assumere, gli stipendi bassi, un sistema di previdenza sociale che, affermano, tutela poco, aiuti deboli per la disoccupazione, e la lista potrebbe ancora allungarsi se si entrasse in campi più specifici. Avi Zana, direttore dell'Ami, la principale**

## DALLA LIBIA ALL'ITALIA - LE VOCI DEI TESTIMONI



► **Victor Magiar**, assessore dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con delega alla Memoria, l'imprenditore **Jack Luzon**, già consigliere della Comunità ebraica romana, e **Samuel Zarrough**, imprenditore con un passato da presidente della Comunità ebraica di Livorno. Sono le tre voci che raccontano a Pagine Ebraiche il loro viaggio - circa cinquant'anni fa - dalla Libia all'Italia, per mettersi al riparo dalle violenze antisemite dei concittadini libici, diventate ancor più pericolose dopo la Guerra dei Sei Giorni. C'è chi, come Magiar, ricorda con emozione il "benvenuti in Italia" del comandante dell'aereo che lo portò al sicuro; chi, nelle varie traversie per abbandonare la Libia, si appoggiò a valori e tradizioni dell'ebraismo, come Zarrough; "La ferita è ancora aperta e i miei occhi ricordano tutto di quella Tripoli che in breve tempo ci sarebbe stata sottratta - spiega Luzon - È una memoria sofferta di cose che non torneranno più".

più volte ci siamo interrogati sul perché mio padre Felice, un insegnante stimato da tutti, avesse perorato d'un tratto un trasferimento a Firenze. Interrogativi - racconta Luzon - cui non ha mai dato risposte chiare". Il suo dubbio è che siano state alcune minacce a farlo propendere per quella scelta, presa in modo definitivo durante un soggiorno di alcune settimane in Italia. Al ritorno a Tripoli il repentino invito alla famiglia: prepariamoci, è

ora di partire. Ricorda il figlio: "Lo vedevamo cambiato già da alcuni mesi. Il suo carattere non era più quello di un tempo, doveva essere successo qualcosa. E se non a scuola, nel suo secondo lavoro di rappresentante di prodotti italiani nel mondo arabo".

I Luzon compiono la traversata. E una volta chiariti alcuni equivoci con il provveditorato prendono in pochi giorni la strada di Roma. Nuovo paese, nuova quotidianità.

Un impatto comunque facilitato da molte conoscenze nel mondo ebraico capitolino. Tra cui uno zio di Jack, parnas del Tempio Spagnolo. "Certamente fummo più fortunati e il trauma fu meno intenso che per altri. La ferita è però ancora aperta e i miei occhi ricordano tutto di quella Tripoli che in breve tempo ci sarebbe stata comunque sottratta. È una memoria sofferta - dice Luzon - di cose che non torneranno più".

## Olim, quali scelte

"Si possono dividere le sfide degli olim francesi in due segmenti, quello burocratico e quello che noi chiamiamo la 'barriera culturale'". A parlare è Gali Shahar, direttrice di Gvahim, un'organizzazione non governativa israeliana specializzata nell'integrazione, che spiega i motivi del disagio dei nuovi immigrati francesi nel paese, e perché alcuni di loro tornano in Francia. "Da un lato si tratta di persone molto qualificate, che si trovano di fronte a un processo di riconversione dei loro certificati

informazioni necessarie per immergersi in tale mercato del lavoro, trovando insieme a loro il modo di superare questa barriera, spiegando come redigere un curriculum nel modo giusto, come affrontare un colloquio, persino quale look adottare. Allo

stesso tempo, Gvahim è in contatto con migliaia di aziende e società che possono offrire lavoro, fornendo così le giuste connessioni e svolgendo un ruolo da vero e proprio mediatore culturale. "Spesso gli ebrei francesi si sono diplomati nelle



di abilitazione alle professioni di medici, avvocati, ingegneri e via dicendo, molto impegnativo da un punto di vista burocratico", spiega Gali. Dall'altro, esiste anche una barriera culturale. "Bisogna partire dal presupposto che Israele è diverso dall'Europa. Quello che manca ai nuovi immigrati - afferma - è la conoscenza del mercato del lavoro locale, non hanno né i requisiti né i contatti giusti". Dal 2006 la missione di Gvahim è di dare agli olim le

migliori università, che tuttavia qui non sono conosciute, e dunque noi possiamo fornire queste informazioni", racconta Shahar.

A confermare questo quadro è anche il demografo dell'Università Ebraica di Gerusalemme Sergio Della Pergola, in un'intervista rilasciata alla trasmissione radiofonica economica "The cost of doing business", del canale TLV1. Della Pergola conferma inoltre l'esistenza del fenomeno dell'"Alyiah boeing". Data la difficoltà a svolgere in Israele la propria professione, a molti padri di famiglia conviene da un punto di vista economico continuare a esercitare in Francia, dove gli stipendi sono più alti, mantenendo il resto del nucleo in Israele e tornando per i weekend. Accanto a questo Della Pergola rileva che la maggior parte degli olim francesi sono molto giovani, e dunque all'inizio della loro carriera. Ne consegue sia che questa scelta non è per loro sostenibile, sia che essi si trovano con un livello molto basso di padronanza dell'ebraico a ricercare impieghi con paghe molto ridotte, spesso in call center. Una situazione ricca di ostacoli, ma Gali mostra ottimismo: "Molti immigrati francesi arrivano con un forte spirito imprenditoriale". "Se il governo israeliano adottasse delle politiche forti per la loro integrazione - afferma infine - questo potrebbe creare molti nuovi posti di lavoro, e l'economia del paese ne trarrebbe grande beneficio".

Francesca Matalon



organizzazione di aiuto agli olim francesi, riconosce che tali ostacoli sono reali, ma ribalta anche la prospettiva perché alla base vi è anche un errore di valutazione da parte dei francesi stessi. Il punto, spiega, è che "in un contesto di vacanza tutti sono belli e gentili, e i francesi pensano che l'amore per il paese sarà sufficiente, ma non capiscono che la cosa più importante è essere pronti a cambiare cultura, abitudini, status sociale".

Racconta proprio di questo divario culturale David, 44 anni, giornalista che ha fatto il suo ritorno in Francia dopo dieci anni in Israele, al settimanale francese l'Obs. "Si tratta di un paese in guerra, un paese aspro, dove le tensioni sono estreme, dove la disuguaglianza sociale è alta, dove tutto è più intenso. Crediamo di arrivare in un paese di cultura europea - afferma - siamo abituati alla Francia, e invece ci ritroviamo in Medio Oriente".

Anche Elie, ingegnere 34enne nel campo dell'hi-tech, è tornato a Parigi un anno fa dopo essere partito a 18 anni "per sionismo e ambizione professionale", diretto verso il paradiso delle startup. Studi al Technion, servizio militare, finalmente il lavoro tanto ambito, ma nonostante tutto ciò poi arriva il sentimento di "soffocamento". "Israele è un territorio molto piccolo, circondato da paesi ostili, e io avevo solo voglia di passare una frontiera in treno, di uscire dalla bolla di Tel Aviv dove si vive a 2000 all'ora, e in generale di non essere più sommerso in amore, in amicizia, negli affari, da questa attualità così pesante ogni volta che accendevo la tv". Una difficoltà, quella legata al conflitto, mal sopportata anche da Rémy, ristoratore nel Marais a Parigi, che ha terminato la sua esperienza in Israele dopo sei anni in cui ha visto morire due amici in attentati

terroristici. Poi ci sono i problemi d'integrazione degli adolescenti, che entrano in un nuovo sistema scolastico spesso senza conoscere una parola d'ebraico, oltre a quelli di chi fa molta fatica ad intraprendere l'iter burocratico per convertire il proprio certificato di abilitazione professionale. "Il problema della mancata realizzazione a livello professionale è quello dietro la maggioranza dei casi di ritorni", spiega d'altra parte Gali Shahar, direttrice di Gvahim. Come conseguenza si è diffuso anche il fenomeno dell'"Alyiah boeing", per cui il nucleo familiare resta in Israele mentre il padre mantiene la sua attività lavorativa in patria tornando per i weekend. È il caso del marito di Elisabeth, la quale racconta che dopo tre anni di - ancora una volta - "galère", la soluzione era solo una. Rimpatriare.



Unione delle Comunità  
Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד  
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pirkei Avot 1;2)

# Campagna 8 e 5 per mille 2015



cara Amica, caro Amico,  
sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'8 per mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane

## ➔ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillinarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

## ➔ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

## ➔ Quando?

- Hai tempo fino a settembre 2015; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

*Scegli per l'Ebraismo Italiano, scegli per la tua Comunità  
Scegli per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*



## ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- ➔ **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I soldi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Matara (Sri Lanka del sud).
- ➔ **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- ➔ **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazioni.
- ➔ **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica Oyoyoy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- ➔ **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnola**

- ➔ **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- ➔ **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti
- ➔ **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione
- ➔ **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... ➔ **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**



# OPINIONI A CONFRONTO

## Noi e il futuro, numeri e scenari per orientare le scelte strategiche



**Sergio Della Pergola**  
Università Ebraica di Gerusalemme

All'inizio del nuovo anno 5776, il popolo ebraico conta circa 14.300.000 persone secondo una definizione simile a quella della Corte Suprema israeliana. Per essere ebreo oggi prima di tutto conta la volontà di autoidentificarsi con il popolo ebraico, attraverso l'intera gamma tra il molto religioso e l'antireligioso, senza però aderire a un'altra religione. Del totale mondiale, circa 6,3 milioni di ebrei (oltre a più di 360.000 familiari che non sono registrati come ebrei dal ministero dell'Interno) vivono in Israele, circa 8 milioni vivono nella Diaspora, di cui 5,7 milioni negli Stati Uniti e 2,3 milioni in tutti gli altri paesi (principalmente in Francia, Canada, Regno Unito, Russia, Argentina, Germania, Australia e Brasile).

Una proiezione al 2050 propone uno scenario alto di 20 milioni di ebrei in Israele e in tutto il mondo e uno scenario basso di 14 milioni. Uno scenario intermedio di 17 milioni significa che nel 2050 il popolo ebraico potrebbe ritornare alle sue dimensioni anteriori alla Shoah.

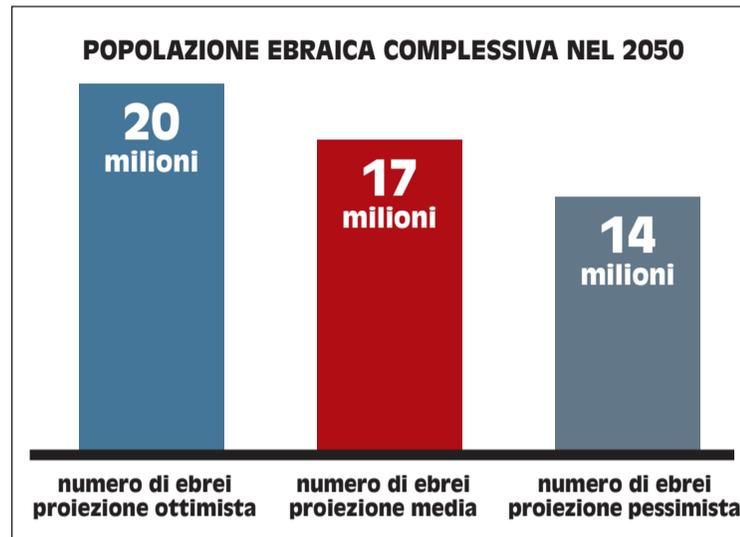
Nell'era attuale di instabilità non solo in Medio Oriente, ma anche in Europa e in altre parti del mondo, ogni tentativo di previsione dei prossimi decenni è difficile e incerto. Ancora più difficile è immaginare il futuro del popolo ebraico, in Israele e nella Diaspora. La profezia, come sappiamo, è stata data ai pazzi, ai ciechi e agli infanti.

Tuttavia, le proiezioni demografiche sono simili a una partita di pallone in cui il risultato del primo tempo è già noto e ciò che rimane è determinare il risultato finale. Questo di solito non è indipendente da quello che è successo nel primo tempo, e pertanto le proiezioni demografiche sono oggi abbastanza precise. Alla loro base stanno il livello delle nascite previste nei prossimi anni, il livello di salute e di mortalità, l'incidenza delle migrazioni internazionali, verso e da Israele, e il numero di casi di conversione all'ebraismo o

di abbandono dichiarato dell'identità ebraica.

Il ritmo delle nascite e dei decessi cambia lentamente a lungo termine ed è mediato dall'attuale composizione per età che è nota, quindi non ci possono essere grosse sorprese in futuro. Molto più difficili da prevedere sono le migrazioni internazionali, a causa della loro dipendenza da situazioni cangianti e improvvise sia nelle immediate vicinanze sia in luoghi più distanti della Terra. L'assimilazione è un fenomeno molto diffuso in Occidente, mentre le conversioni dipendono dalle decisioni di rabbini che solitamente tendono a frenare e a temporeggiare.

Il futuro del popolo ebraico non dipende solo dalle sue circostanze interne, ma dagli eventi cruciali a livello globale, sempre meno sotto controllo, comprese le guerre e il terrorismo, le fluttuazioni economiche, i mutamenti climatici, le drammatiche migrazioni, e soprattutto la stabilità o la disintegrazione degli Stati (come avvenne in Unione Sovietica). Scenari ragionevoli per il futuro variano



entro una fascia fra un massimo e un minimo del possibile, ma ignorano la possibilità di eventi catastrofici che tuttavia si verificano di tanto in tanto in Medio Oriente e nel mondo.

Uno scenario ottimista per il popolo ebraico si basa sulla stabilità, la sicurezza e la pace, la prosperità per l'economia dello Stato d'Israele e dei paesi con le più importanti comunità ebraiche. Sviluppi positivi nella sicurezza e nell'economia possono aumentare la soddi-

sfazione e l'ottimismo della popolazione e da questo è chiaramente provato che possa derivare un tasso di natalità più elevato. L'ascesa di Israele su una scala di qualità della vita tra i paesi sviluppati può aumentare l'attrattiva del paese e incrementare l'immigrazione, oltre a moderare il numero degli emigranti verso altri paesi. La crescita della popolazione in Israele sarà più veloce e nella Diaspora potrà rallentare la tendenza alla recessione demografica.

Seguendo questi percorsi positivi, la popolazione ebraica di Israele (compresi i familiari non ebrei che nel frattempo si saranno formalmente convertiti all'ebraismo) è destinata a crescere a 8,5 milioni nel 2030 e a 12,5 nel 2050. Con l'aggiunta di 2,5 milioni di arabi nel 2030 e 3,5 nel 2050, la popolazione totale di Israele raggiungerà 11 milioni nel 2030 e 16 milioni nel 2050 (senza i palestinesi in Cisgiordania e Gaza).

Uno scenario ottimista nella diaspora ebraica causerà un incremento nella bassa fecondità in seguito a un miglioramento nella fiducia in se stessi, un calo dell'assimilazione, e una maggiore disponibilità ad affermare pubblicamente la propria identità ebraica. La crescita sarà ancora probabilmente negativa a causa della struttura anziana di molte comunità ebraiche e a causa del continuo saldo migratorio negativo della Diaspora nei confronti di Israele. Il numero di ebrei fuori di Israele potrebbe essere di circa 7,9 milioni nel 2030 e circa 7,5 milioni nel 2050. In sin- / segue a P24

## Memoria e antifascismo, le ragioni della crisi



**David Bidussa**  
Storico sociale delle idee

Sul volume di Manuela Consonni (L'eclisse dell'antifascismo. Resistenza, questione ebraica e cultura politica in Italia dal 1943 al 1989, Laterza) è intervenuto autorevolmente da queste pagine Sergio Della Pergola. Vorrei aggiungere delle considerazioni a margine.

Misurarsi con la ricostruzione che propone Consonni (una ricostruzione puntuale, mi pare) credo sia anche interessante non solo se si affronta lo sgomitamento lento di una discussione tutta pubblica, ma se si parte dal quadro che abbiamo adesso, dalla lacerazione in atto, e si torna indietro riavvolgendo il filo della storia. Ovvero andando a individuare dove sta oggi la crisi di quella memoria che allude alla crisi morale, prima ancora che politica, in cui versa

l'Italia.

La crisi del paradigma antifascista è conseguente alla crisi della Prima Repubblica, ma ha anche avuto effetti su come, successivamente, è stata rivisitata la vicenda della deportazione. Lo scenario a cui prestare attenzione è quello del Blocco 21 e della messa in questione del padiglione della deportazione italiana al Museo di Auschwitz. Terreno su cui, negli ultimi anni, si consuma prima la crisi e poi la rottura tra la memoria della deportazione ebraica e la memoria della deportazione politica. Rottura che non mi sembra ricomposta. Rottura che è figlia del conflitto tra memorie che nasce dalla crisi tra anni '70 e '80 e che Consonni descrive in dettaglio. Ma quel conflitto vive anche di un altro confronto non meno accidentato. Di nuovo è dalla categoria di memoria che dobbiamo

partire e da come si costruiscono i luoghi di memoria negli ultimi venti anni. La memoria parla al presente, pensa al futuro, scrive di passato. Ma la crisi dell'antifascismo non nasce solo da una selezione della memoria. Il ritorno del razzismo in Europa, nella seconda metà degli anni '80 (ma su un presupposto che inizia ad essere consistente già negli anni '70) è in parte preso a pretesto e utilizzato nell'ambito del discorso antifascista per proporre la memoria dell'antisemitismo come un possibile percorso di riattualizzazione del paradigma antifascista già allora in crisi,

**Manuela Consonni**  
**L'ECLISSE DELL'ANTIFASCISMO**  
Laterza

come giustamente osserva Consonni. L'apertura di quel dossier, tuttavia, non consente il superamento di quella crisi, ma la accentua. Per due motivi: 1) l'antifascismo si fonda sulla categoria di nazione e implica una riflessione

sull'appartenenza nazionale. È esistita indubbiamente una dimensione europea dell'antifascismo, ma gli antifascismi hanno legittimità in quanto si vivono come l'autenticità del gruppo nazionale cui si riferiscono. Del resto le Resistenze sono un fenomeno nazionale, che fonda un aspetto rilevante della propria identità sull'idea di Stato-nazione; che dà ragione a sé come lotta di liberazione nazionale e che con difficoltà assume la categoria di guerra civile;

2) l'antisemitismo, a differenza dell'antifascismo, negli anni '80 ha come asse di riflessione non l'uguaglianza, ma la categoria del diritto alla differenza. Quel diritto alla differenza ha fatto maturare l'idea di una società multiculturale come sforzo collettivo per una nuova forma del patto di cittadinanza. Ma per quanto indispensabile, la multiculturalità non è una condizione che è capace, da sola, di generare universalismo. Qui sta il nodo della crisi dell'antifascismo e il suo significato per noi oggi.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche  
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile  
di attualità e cultura  
dell'Unione delle Comunità  
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero  
218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:  
Renzo Gattegna

Direttore responsabile:  
Guido Vitale

#### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it  
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto  
del Portale dell'ebraismo italiano  
www.moked.it e del notiziario  
quotidiano online "l'Unione informa".  
Il sito della testata è integrato n  
ella rete del Portale.

#### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario  
Italia o estero (12 numeri): euro 20  
Abbonamento annuale sostenitore  
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere  
avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro  
100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero  
99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungote-  
vere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-  
00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lun-  
gotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza  
PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Master-  
card, American Express o Postepay e seguendo le indica-  
zioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

#### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

#### DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione  
viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
www.pieronitalia.it

#### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

#### STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 Sr.l.  
Via Brescia n. 22  
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

#### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Marco Ascoli Marchetti, Davide Assael, David  
Bidussa, Claudia De Benedetti, Rina Brumi-  
ni, Bruno Carmi, Giancarlo Coen, Marco Co-  
slovich, Sergio Della Pergola, Rav Roberto  
Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Anna  
Foa, Daniela Gross, Simon Levis Sullam, Avi-  
ram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca  
Matalon, Anna Mazzone, Anna Momigliano,  
Rav Giuseppe Momigliano, Paola Pini, Daniel  
Reichel, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam  
Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh,  
Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin,  
Ada Treves, Claudio Vercelli.

I disegni nelle pagine delle interviste sono  
di Giorgio Albertini.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 %  
DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORE E DI IMBIANCANTI OTTICI.  
QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL",  
CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE",  
PERCHÉ REALIZZATI CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO IN-  
QUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO  
HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI  
ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# LETTERE

**Dedicata a Ponti e AttraversaMenti, l'ultima Giornata Europea della Cultura Ebraica ha segnato un importante momento di confronto su temi di stretta attualità, sia interni che esterni all'ebraismo italiano. Quali le conclusioni cui si è arrivati a Firenze, città capofila dell'edizione di quest'anno?**



Roberta Anau  
scrittrice

*Tra le mie tappe fondamentali nel corso dell'anno, non manca mai la Giornata Europea della Cultura Ebraica. Sarà perché di cultura di quel tipo sento di averne poca, sarà che così fuggo dal mio eremo alla fine dell'estate, fatto sta che ogni anno scelgo il luogo che più mi ispira e anche quello dove so che non mi troverò mai sola. Firenze è la città più amica dopo Ferrara, quella dove ritrovo piccoli ponti che vanno dall'infanzia alla vecchiaia incipiente, oltre ai soliti suoi ponti, della città intendo. Il grande ponte, il primo al mio arrivo, è legato così strettamente a Ferrara, che ci piombo dentro con tutta l'emozione e la tristezza di un tempo passato. È Guido Fink, il mio grande cugino, il Grande Seduto ora, che si alza e chiacchiera e scherza e ironizza con la sua voce di un tempo, come quella di sua madre che sapeva tutto di tutti e se non sapeva, inventava e favoleggiava. La presentazione del libro che contiene i suoi scritti, lui assente giustificato, il suo fi-*



*gliolo in tutto il suo fulgore da assessore alla cultura comunitaria, continua con La lunga notte del '43 di Florestano Vancini. Ritorno all'atmosfera nebbiosa e livida che tante volte ho digerito nella vita e nei racconti di famiglia, e ricordo la palestra della mia allora scuola media, occupata da tutti gli ammenicoli cinematografici. Ho seguito la giornata della domenica tutta intera, fuori nel giardino pieno di sole del tempio, con quella sottile palma altissima che va dritta verso il cielo e dentro, nella penombra rotta dalla luminosità che passa dai vetri colorati. Ho mangiato i fichi ripieni di Moshe Basson, cuoco gerosolimitano, che assomiglia più a un capo che-rokee che a uno chef e alla sera un cous cous con aggiunta abbondante di harissa piccante. Ho ascolta-*

*to e saltellato ai suoni iterativi e scatenati delle tre ragazze yemenite in fiore, le A-Wa, che hanno fatto ballare, con le braccia levate al cielo, persino presidente ed ex presidente della Comunità. Ponti, ponti, tra il vecchio e il nuovo, tra la musica classica e il klezmer, passaggi all'asciutto tra le onde e un grido, si fa per dire, Tikkun, Tikkun! La riparazione del mondo incombe, dobbiamo gettare nuovi ponti, non dighe, non ghetti, non muri, eppure a me viene in mente ogni volta una parola in dialetto piemontese: Tacùn, cioè toppa, rattoppo, da cui Tacunè, rammendare, rattappare. E il mondo mi appare come se lo vedessi attraverso la rada trama di un rammendo, fatto sì con buona volontà ma sempre imperfetto. Sul mio taccuino prendo appunti*

Lucia Vieri, Pontassieve (FI)



*disordinati, perché l'acustica dentro il tempio non è delle migliori. Ora li riguardo e trovo frasi isolate che non so nemmeno più da chi siano state pronunciate e da quale fonte siano state prese. "Se sei su un'isola, fatti amico il mare", e una. "I fiumi vanno al mare, ma il mare non è mai pieno" e due. Questa l'ha pronunciata rav Roberto Della Rocca, ma nel mentre io penso a quanta siccità c'è sulla faccia della terra e anche nei cuori prosciugati di tanta umanità. E invece non sono prosciugati, nonostante le vicende della sua vita, il cuore e la mente del più bell'incontro di questa giornata: lei, la Grande Seduta, la saggia, la bella dagli occhi verdi splendenti e dai capelli bianchissimi: Giacometta Limentani. Seduta accanto agli altri oratori, parla con dolcezza forte, pacata, sicura, semplice nella vecchiaia sorridente di chi ne ha viste e vissute tante e dice:*

*"La memoria è essere se stessi. Cercare di ricordare è doloroso, ma è creativo. La memoria è la nostra spina dorsale." Qualcuno però risponde: "La memoria non deve essere una prigioniera." In questa prigioniera, penso io, ci siamo stati così a lungo da non sapere più da quale Egitto veniamo e in quale Terra Promessa andiamo. Ma se gli ebrei e tanti israeliani hanno rimesso piede, e non solo il piede, in Germania, allora io, che ho sempre pensato che la Germania non meriti il nostro ritorno, e le nostre sinagoghe ricostruite e i nostri musei che dovrebbero spolverare la memoria negata e ottusa dei tedeschi, sbaglio? Sì, risponde lo scrittore israeliano Assaf Gavron, perché è bello pensare che se il Mamzer per antonomasia lo sapesse si rivolterebbe nella tomba. Amen!*

#### DELLA PERGOLA da P23/

*tesi, con l'inclusione dei membri delle famiglia oggi non registrati come ebrei in Israele, il popolo ebraico potrebbe raggiungere un totale di 16,4 milioni nel 2030 e 20 milioni nel 2050. In uno scenario pessimista tutto funziona alla rovescia: Israele non ha raggiunto la sicurezza e la pace, il conflitto violento in Medio Oriente è ancora in corso, l'economia soffre di recessione con meno investimenti, occupazione e reddito, diminuisce il tasso di natalità, la migrazione in entrata è ridotta, e l'emigrazione aumenta. La crescita della popolazione ebraica è bassa e il numero degli ebrei arriva a 7,5 milioni nel 2030 e a 9 milioni nel 2050. Insieme con gli arabi israeliani, anch'essi in crescita rallentata, la popolazione del paese raggiunge i 9,5 milioni nel 2030 e circa 12 milioni nel 2050. Gli ebrei della Diaspora*

*sono influenzati anch'essi da scarse condizioni di sicurezza, crescente assimilazione, antisemitismo, basso tasso di natalità e alti livelli di invecchiamento. I loro numeri sono ridotti a 6,5 milioni nel 2030 e a 5 milioni nel 2050. Secondo lo scenario pessimista, l'intero popolo ebraico raggiunge i 14 milioni nel 2030 e rimane fermo alle stesse dimensioni anche nel 2050. Naturalmente, lo scenario reale più probabile si trova a metà strada fra queste alternative. È anche importante ricordare che vari settori della popolazione totale crescono a velocità diverse. La composizione complessiva della società ne risulta trasformata. In Israele la percentuale di ebrei haredim crescere gradualmente, e anche se in misura minore, lo stesso avviene per il numero e la percentuale dei cittadini arabi palestinesi dello Stato. Anche nella*

*Diaspora aumenta notevolmente la percentuale delle comunità di haredim.*

*I numeri in aumento rappresentano una grande sfida in termini di infrastrutture e di qualità dell'ambiente, ma buone soluzioni non sono impossibili se consideriamo il caso di Singapore, dove la densità di popolazione è molto maggiore rispetto a quella di Israele, o anche l'Arizona dove in un ambiente desertico identico a quello del Negev vivono oltre 5 milioni di persone. Poi ci sono le minacce dell'ayatollah Khamenei che annuncia che fra 25 anni Israele non esisterà più. Quello che è certo è che fra 25 anni non esisterà più Khamenei. Soprattutto, è essenziale che chi di dovere nel sistema politico israeliano prenda le decisioni giuste per affrontare correttamente il futuro demografico previsto nel 2050, perché il 2050 arriverà.*

“La mia missione privata era tragicamente conclusa. Il lavoro nell’Aliyah Bet mi trascinò nel suo vortice” (Ada Sereni)



# pagine ebraiche

▶ /P26-29  
LIBRI

▶ /P30-33  
CINEMA

▶ /P34  
SPORT

▶ /P35  
SAPORI

## Italkim, in Israele da protagonisti

“Piccoli numeri, ma di tale qualità da lasciare un segno indelebile con la loro presenza”. Questa è, con le parole del politologo Shlomo Avineri, la peculiarità dell'ebraismo italiano in Israele. E sono proprio loro, gli Italkim, i protagonisti dell'ultimo numero della Rassegna mensile di Israel, la rivista dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che raccoglie in un volume gli atti del convegno tenutosi a Gerusalemme dal titolo “L'Italia in Israele. Il contributo degli ebrei italiani alla nascita e allo sviluppo dello Stato d'Israele”.

I saggi e le testimonianze (nell'immagine la visita dell'Alto commissario britannico per la Palestina, Sir Harold MacMichael, al kibbutz Givat Brenner nel 1943, accolto, tra gli altri, da Ada Sereni) ripercorrono capitoli di storia, dalle prime aliyot e gli albori del sionismo, all'epopea delle migrazioni clandestine fino alla nascita, subito dopo la fine della guerra, di istituzioni che sono oggi i punti fermi della comunità degli Italkim, come la Hevràt Yehudè Italia (la Comunità degli ebrei italiani a Gerusalemme) e il Museo di Arte Ebraica Italiana U. Nahon. Una storia sviluppatasi “in un intreccio continuo con le tragiche vicende in corso in Italia, in Europa, ma anche con le guerre che hanno coinvolto Israele alla sua fondazione” come scrivono i tre curatori del volume, il demografo Sergio della Pergola, la vicepresidente della Hevràt Yehudè Italia be-Israel Cecilia Naizza e il suo presidente Angelo Piattelli. E fin dalle prime pagine emerge in maniera forte come tale intreccio sia stato determinante nel plasmare “una comunità profondamente integrata nella società israeliana,



eppure legata anche alla cultura italiana di origine, vissuta in un naturale connubio capace di arricchire quella ebraica”, come ha osservato al convegno l'allora ambasciatore italiano in Israele Luigi Mattiolo.

Questo non deve far pensare tuttavia che quello dall'Italia a Israele sia stato un passaggio facile. Come avviene in tutte le migrazioni, accanto a coloro per cui la scelta sionista rappresentò una maniera per dare un senso alla propria identità ebraica, ci furono anche molti per cui questa rappresen-

tava il solo modo di ritrovare gli ideali di libertà e giustizia sociale perduti nell'Italia fascista, come racconta la storica Sara Airoidi. E i curatori sottolineano come non fu una scelta scontata quella delle numerose persone che “hanno abbandonato le posizioni di rilievo raggiunte in Italia e si sono adattate alle condizioni di vita di una nazione ancora tutta da costruire, al servizio della quale hanno messo l'esperienza acquisita, talvolta addirittura trasformandosi radicalmente in agricoltori, in agronomi, in tecnici, in tutto ciò

che poteva servire a mettere in moto una società ancora ai primi passi”.

I nomi di questi pionieri sono quelli che costellano le pagine del volume, che descrive dunque un contributo eccezionale anche in virtù della sua estensione a tutti i campi. Un contributo che riguarda il diritto, con la figura di Guido Tedeschi ricordata da Alfredo Mordechai Rabello, così come la letteratura, come racconta Sandra Debenedetti Stow, e l'arte. Andreina Contessa parla proprio di una “Aliyah della bellezza” in un paese ancora fin troppo giovane e travagliato per pensarvi e dove invece l'impulso di Umberto Nahon diede vita a un museo – al quale contribuì il suo amico fraterno rav Elio Toaff, a cui è dedicato il numero della Rassegna – e l'arrivo e la ristrutturazione della sinagoga di Conegliano Veneto nel cuore di Gerusalemme ebbero un impatto straordinario. E non è possibile non menzionare gli scienziati ricordati da Lia Romanin Jacur Addadi, un ambito in cui gli Italkim vantano eccellenze come quella di Giulio Racah nella fisica, Roberto Bachi nella demografia, e Yoel De Angelis nell'agronomia. Ma il volume non vuole essere solo una retrospettiva sulle glorie del passato, mettono in guardia i curatori. “Perché la ricerca abbia un valore scientifico e non meramente descrittivo o celebrativo – il loro monito – dovrebbe proseguire con un'analisi sull'oggi, su come è cambiata la fisionomia della comunità, sul peso che essa ha oggi nella società israeliana. Infine, sul significato che ha in prospettiva l'espressione 'comunità ebraica italiana”.

Francesca Matalon

### SEI I VINCITORI DEL PRESTIGIOSO ISRAEL PRIZE

## Dalla fisica al diritto, una stagione d'eccellenza

Uno specchio di quella che è ed è sempre la versatilità delle eccellenze italiane in tutti i campi si può ritrovare nella storia dell'Israel Prize, il più prestigioso riconoscimento nazionale. In particolare, sono stati sei gli Italkim a cui è stato assegnato e, scrive Sergio Della Pergola, “ognuno di essi si può definire come il padre

di una determinata disciplina nell'accademia israeliana”. Il primo fu Guido Tedeschi, padre della scuola gerosolimitana di giurisprudenza e maestro della gran parte dei giudici della Corte suprema israeliana. Poi ci fu 1958 Giulio Racah, padre della fisica teorica all'Università Ebraica di Gerusalemme di cui fu anche il

rettore. Dello stesso ateneo fu tra le altre cose pro-rettore Roberto Bachi, demografo fondatore dell'ufficio centrale di statistica e dell'Istituto di Ebraismo Contemporaneo, premiato nel 1982. Appena quattro anni dopo fu il turno di Yoel De Malach, membro del kibbutz Revivim, studioso e innovatore delle tecniche agricole in

ambiente desertico, e nel 2000 di Gad Ben-Ami Sarfatti, linguista e filologo. Inoltre l'Israel Prize è stato accordato nel 1995 anche ad Ada Sereni per il lavoro di un'intera vita a favore dell'immigrazione illegale ai tempi delle restrizioni del Mandato britannico e più in generale per la sua opera a beneficio della società israeliana.



## MEMORIA - VIA SAN NICOLÒ 30, VOCI A CONFRONTO

Tre storici italiani - Anna Foa, Simon Levis Sullam e Marco Coslovich - e il direttore della redazione Guido Vitale commentano per i nostri lettori *Via San Nicolò 30 - Traditori e traditi nella Trieste nazista*, scritto del giornalista Roberto Curci appena pubblicato dalle edizioni Il Mulino. Vi si evoca la vicenda di un delatore ebreo triestino, responsabile dell'arresto e della deportazione di molti altri ebrei italiani verso i campi di sterminio nazisti. Un libro che sta facendo parlare di sé e che, comunque lo si guardi, con qualunque spirito ci si avvicini alle sue pagine, ben difficilmente potrà lasciare indifferente il lettore.



Roberto Curci  
VIA SAN NICOLÒ 30  
Il Mulino



Anna Foa  
storica

## Quell'enigma che non si scioglie

La storia narrata da Roberto Curci inizia con due suicidi, avvenuti a poche settimane di distanza, nel 1922, di due giovani sorelle di una famiglia di ebrei triestini, i Frankel. Delle due giovani perderemo subito le tracce, ma non della loro famiglia, ché ritroveremo una terza sorella tra i protagonisti di questa storia, né del proprietario della libreria antiquaria in cui le due sorelle lavoravano, del resto un loro cugino d'acquisto, Umberto Poli, più conosciuto come Umberto Saba. E la casa triestina dove si trovava la libreria antiquaria di Saba, che era poi la stessa dove c'era anche la sartoria della famiglia del

protagonista di questa storia, Mauro Grini, era in via San Nicolò al numero civico 30. L'indirizzo che dà il nome al libro scritto da Roberto Curci, giornalista e scrittore che ha frugato attentamente negli archivi, per riportare alla luce una storia triste e sotto vari aspetti ancora non chiarita: *Via San Nicolò 30. Traditori e traditi nella Trieste nazista*.

La Trieste negli anni dell'occupazione nazista, una Trieste che non era formalmente annessa al Reich ma era parte della Zona d'operazione del Litorale Adriatico, è lo sfondo del libro. Il protagonista è un ebreo: non una vittima, come molti altri personaggi del libro, finiti alla Risiera di San Sabba e poi ad Auschwitz, ma un delatore, una

spia che lavorò a stretto contatto con i nazisti per denunciare gli ebrei che tentavano di sfuggire all'arresto, che ne fece prendere varie centinaia, e che scomparve negli ultimi giorni della guerra, forse assassinato dagli stessi nazisti, forse in fuga sotto altro nome e scampato alla condanna che lo attendeva. Chi è Mauro Grini e che cosa c'è all'origine della sua attività di spia? Curci non riesce ad individuare nessuna motivazione in grado di spiegarla, a parte la pura e semplice avidità di denaro, dal momento che riceveva 7000 lire per ogni ebreo denunciato. Anche le versioni sul momento in cui Grini cominciò a collaborare con i nazisti sono divergenti. Secondo alcune versioni, la sua collaborazione

iniziò nell'aprile o maggio del 1944, dopo l'arresto, e rappresentò una sorta di scambio per garantire la vita dei suoi familiari. Ma ci sono testimonianze di una sua attività già nei mesi precedenti, subito dopo l'occupazione.

All'epoca, Mauro Grini ha 34 anni, un passato scapestrato, una famiglia con cui è in rapporti tesi, un fratello, Carlo, che nel dopoguerra dirà di essere stato arrestato grazie a lui. Mauro viene arrestato nella primavera del 1944 ed è detenuto alla Risiera di San Sabba con il resto della sua famiglia, ma sia lui che i suoi si trovano in una posizione privilegiata: nessuno di loro è destinato alla deportazione e suo padre gestisce nel campo un laboratorio di sartoria. Mauro, da parte

sua, entra ed esce liberamente dalla Risiera e insieme alla moglie Maria Collini si accompagna ai nazisti nella caccia agli ebrei. Secondo una scheda diffusa prima della Liberazione dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, Grini avrebbe fatto arrestare trecento ebrei a Trieste, cento circa a Venezia, e nel marzo 1945 continuava alacremente la sua attività a Milano. Al suo attivo, in particolare la deportazione degli ebrei ricoverati in case di cura, ospedali, manicomi, case di riposo. Tra questi, i 22 ricoverati alla casa di riposo di Venezia, fra di loro il rabbino Ottolenghi cieco e sordo. Grini si muove, oltre che a Trieste, nel Veneto e in Lombardia e alla fine del 1944 lo troviamo perfino / segue a P28

Guido Vitale

Nell'autunno del 1943, quando la politica dell'odio antiebraico fortemente voluta dal regime fascista aveva ormai raggiunto le sue inevitabili, estreme conseguenze, ognuno dei 39 mila ebrei italiani era nell'immediato pericolo di vita. Almeno 7291 di loro trovarono la morte nei mesi seguenti. Molti, molti altri avrebbero subito la stessa sorte se non fossero stati tratti in salvo dal coraggio di alcuni cittadini, di alcune istituzioni religiose cattoliche e soprattutto del governo della Confederazione elvetica, unica istituzione democratica superstite in un'Europa continentale ormai in fiamme, che aprì le frontiere per dare riparo ad almeno seimila ebrei italiani. Le forze occupanti tedesche procedettero alle prime reiterate fra il settembre e il novembre del 1943, sulle base delle informazioni ottenute dalle autorità italiane, che dal 1938 si erano dedicate a schedare i cittadini ebrei presenti in Italia. In quelle settimane oltre 2500 persone furono deportate. Da allora in poi la quasi totalità degli ebrei superstiti fu costretta a entrare in clandestinità e gli arresti che seguirono, la deportazione di altri 5000 esseri umani, fu operata grazie alla consolidata pratica della delazione che il regime fascista aveva inoculato da anni nella popolazione. Furono migliaia i delatori che per odio o per interesse favorirono la cattura di ebrei alla ricerca di un riparo.

## Una storia non può fare la Storia

Furono migliaia, e appartenenti a ogni strato sociale, a ogni ambiente culturale e ben rappresentativi di come era stata degradata la società italiana dalla dittatura fascista. Fra migliaia e migliaia, due di essi, una donna a Roma e un uomo a Trieste, erano ebrei. Due su 39 mila, forse ancora qualcuno, anche se altri nomi evocati a Roma non portarono effettivamente ad alcun esito nelle indagini, collaborarono attivamente per favorire l'arresto dei loro fratelli, li tradirono e li mandarono a morte. Probabilmente agirono come gli altri delatori, perché anche gli ebrei italiani sono italiani come gli altri, con le loro debolezze, le loro contraddizioni e le loro vigliaccherie, per avidità e per odio. E nel loro caso si può forse ritenere che agirono anche nella speranza di avere salva la vita. Perché stupirne? Due fra 39 mila ebrei, due su migliaia di delatori cattolici, non sono un gran numero. E se fossero stati sei non cambierebbe gran cosa. Non dimostrano proprio nulla, se non il male devastante che il fascismo portò all'Italia, il tradimento delle istituzioni nei confronti dei propri cittadini ebrei, la vigliaccheria della maggioranza. E intanto tutto il mondo è andato avanti. L'Europa civile, a cominciare dalla Germania, ha imparato a fare seriamente i conti con il proprio passato, a chiamare le cose con

il proprio nome.

Non proprio tutto il mondo. Ci sono anche le eccezioni, e fra le eccezioni ci siamo noi. Se altrove il processo di maturazione e di pulizia ha fatto molta strada, a casa nostra, con i negazionisti alle porte, siamo appena ai primi timidi tentativi. Una politica per-



seguita coerentemente da ogni governo già dal 1944, poi dalla frettolosa amnistia Togliatti del governo De Gasperi nel 1946, il primo provvedimento di questa natura ad essere adottato nell'Europa liberata, quan-

do i criminali che avevano operato nelle strutture del fascismo e collaborato con l'occupante tedesco furono lasciati liberi. Ben pochi, dopo i primi atti di sommaria giustizia partigiana, pagarono per le loro colpe. E men che meno i delatori, perché aprire un processo serio al fenomeno della delazione di massa, sotto il profilo giudiziario come anche sotto il profilo dell'analisi storica, comporterebbe necessariamente la conseguenza di demolire il mito dell'innocenza italiana, degli "italiani brava gente" che solo rari e timidi segnali hanno finora contraddetto. Una circolare del giugno 1946 emanata dal ministro degli Interni, il socialista Giuseppe Romita, metteva una pietra sulla possibilità di fare chiarezza sulle responsabilità italiane. L'Italia doveva essere vittima innocente di un male venuto da altrove, e "le iniziative italiane in materia di razza non solo non erano spontanee, ma cessarono di avere un carattere puramente formale solo dal momento in cui l'applicazione delle misure antisemite passò sotto il controllo degli invasori tedeschi". Per questo le migliaia di delatori possono essere dimenticate, ma quei due delatori ebrei no. E non stupisce come l'industria editoriale coronata e benpensante, così restia a pubblicare saggi e ricerche coraggiose sulle responsabilità italiane, le respon-

# Sul collaborazionismo sono troppi i silenzi



◀ **Simon Levis Sullam**  
storico

“Odio, amore, sangue – nella vita e nella poesia – si mescolano più che non si creda. Specialmente in epoche, come la nostra, turbate” scriveva Umberto Saba in una delle sue lapidarie Scorciatoie (1946), a proposito della delatrice ebrea romana Celeste Di Porto. Così il poeta coglieva dolorosamente il drammatico intreccio di vita e di morte che aveva attraversato la penisola italiana, segnata nei due anni e mezzo precedenti dalla guerra civile e dalla Shoah. E così ne rievocava le pagine forse più tragiche e oscure: quelle della delazione all'interno della stessa comunità ebraica, esperienza che la stessa Trieste di Saba, ma anche Venezia, Milano, Firenze avevano tristemente conosciuto per l'azione diabolica di Mauro Grini. La figura di Grini,

ebreo triestino che denunciò centinaia di correligionari durante la Shoah, tristemente scolpita nella memoria di molte comunità ebraiche italiane, è ora al centro di una minuziosa e impietosa ricostruzione da parte di Roberto Curci, già giornalista del Piccolo di Trieste (*Via San Nicolò 30. Traditori e traditi nella Trieste nazista*, Il Mulino). Affollano le pagine del libro una manciata di collaborazionisti triestini a rappresentare una tipologia ben più numerosa di quanto non si creda, e alcune decine di vittime ebrei per lo più denunciate da Grini, le cui vicissitudini sono rievocate per frammenti. Alcuni tedeschi, alcuni collaborazionisti e le poche vittime superstiti si sarebbero date indirettamente convegno negli anni Settanta al processo sulla Risiera di San Sabba, il campo di concentramento e sterminio: processo che solo in parte contribuì a gettare luce sui crimini nazisti a Trieste e aprì appena qualche spiraglio sul tema della collaborazione italiana alla Shoah. Hannah Arendt ne *La*

*banalità del male* (1963) e Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* (1986) hanno affrontato in modo diverso, ma ugualmente acuto e dolente, il tema della collaborazione nell'universo moralmente sconvolto dello sterminio, indagando quella che Levi chiamò la “zona grigia”, in cui vittime e carnefici si incontrano, le

prime giungendo a condividere parte delle responsabilità dei secondi. Casi difficili da giudicare – e persino da rievocare – nell'inferno della caccia all'uomo, della deportazione e dei lager, che gli storici hanno tuttavia iniziato non solo a ricostruire ma anche ad interpretare. Innanzitutto il desiderio di

aver salva la vita, poi l'illusione del guadagno, ma anche la vendetta, lo spirito di rivalsa, l'antica inimicizia, fecero da innesco e poi da motore di abominevoli comportamenti, che portarono alla denuncia di conoscenti, vicini di casa, soci d'affari, amici, talora familiari e parenti. Il racconto di Roberto Curci, costruito come un'indagine investigativa che procede per indizi, ma riesce anche a ricomporre frammenti di storia spesso sconosciuti, è reso tragico non solo dal destino di morte della maggior parte dei suoi protagonisti, ma anche dall'unità di luogo e di azione: oltre alla Risiera, l'indirizzo triestino che dà il titolo al volume, a cui si trovano la sartoria della famiglia Grini, l'abitazione di varie altre famiglie ebrei e la libreria di Saba, che la ricerca rivela imparentato con il delatore. Così come è particolarmente concentrata l'unità di tempo del racconto: venti febbrili mesi, di occupazione, guerra civile, deportazioni. Perciò la storia vissuta e narrata corrisponde, / segue a P29



▶ In queste pagine due immagini del fotografo Jan Lukas mostrano la Risiera di San Sabba tramutata dal 1949 da campo di sterminio nazista a campo profughi.

sabilità del regime, dello Stato e della popolazione, si dimostri invece ansiosa di mettere in evidenza le vicende di quel paio di sventurati. Sarà la ricerca del sensazionalismo, sarà la crisi che colpisce in pieno anche i bilanci di editrici blasonate e cattoiluminate, sarà un certo clima di riduzionismo, se non di negazionismo storico e la tentazione di giocare con il fuoco di un umore nuovamente maldisposto nei confronti della presenza di culture altre, di una diversità autentica e ben radicata nelle vicende italiane. Per le migliaia di delatori solo silenzio e omertà. Eppure il caso della romana Celeste Di Porto, la giovane romana che favorì l'arresto di altri ebrei e finì sotto processo nel 1947, ha meritato invece cronache, saggi e anche romanzi. E la stessa sorte tocca oggi anche al triestino Mauro Grini, che nel 1947 fu condannato in contumacia per i suoi abominevoli misfatti alla pena capitale dalla Corte d'assise di Milano. Di lui si occupa ora, con *Via San Nicolò 30*, edito da Il Mulino, il giornalista Roberto Curci, che in un libro ben congegnato e scritto ancora meglio, rievoca molti fantasmi ancora oggi presenti nel groviglio di identità e di storia avviluppato attorno alla città giuliana. Fatti noti, abilmente e scrupolosamente ricostruiti e molto ben raccontati con un lavoro perfettamente legittimo, che dovrebbe essere letto e accolto favorevolmente. Pagine che fanno male soprattutto perché mettono in evidenza quel-

lo che manca: la storia e i destini delle migliaia di delatori italiani che mandarono a morte migliaia di ebrei concittadini aspetta ancora di essere scritta. Le responsabilità della struttura pubblica, le ambiguità di alcuni componenti della stessa Resistenza e della classe politica del primo dopoguerra anche. In un saggio illuminante (*La delazione degli ebrei. Una memoria silenziosa nell'Italia repubblicana 1944-1961* la ricercatrice italiana Paola Bertilotti della Scuola normale superiore di Lione, racconta non solo le venature antisemite disseminate dalla stampa cattolica che seguì il processo Grini (il quotidiano democristiano “Il Popolo” rievocava l'immagine dell'ebreo-giuda titolando il 4 marzo 1947 “La Corte d'assise straordinaria s'è pronunciata: l'ebreo traditore è stato condannato a essere fucilato nella schiena”, un linguaggio che allora suscitò qualche perplessità, mentre nelle ammiccanti disinvolture della stampa nazionale contemporanea passerebbe probabilmente del tutto inosservato), ma anche dell'antisemitismo che ancora inquinava le strutture pubbliche. “Appare evidente – si legge nel saggio - che il processo di epurazione contro i delatori non incitò la stampa italiana a un'analisi approfondita delle responsabilità nazionali nella campagna antisemita. Del resto, la pratica della denuncia degli ebrei all'Amministrazione pubblica si perpetuò nell'Italia dell'immediato dopoguerra. A seguito

di un attentato perpetrato da agenti dell'Irgun il 31 ottobre del 1946 contro l'ambasciata britannica a Roma, la polizia italiana sottomise i cittadini ebrei italiani e i rifugiati ebrei stranieri a una intensificata sorveglianza. In questo contesto di tensione, la Direzione generale della pubblica sicurezza poté intraprendere con il massimo scrupolo, grazie a una delazione anonima, un'inchiesta mirata ad accertare l'esistenza di pretesi progetti ebraici per la presa di controllo dell'industria nazionale”. A rievocare così scomode memorie, c'è da chiedersi quanto sarà lunga ancora la strada per questa imprudente ricercatrice prima di trovare collocazione in un ateneo nostrano o avere l'onore di entrare nel catalogo di un editore benpensante. Negli ultimi anni, infatti, non sono mancate le coraggiose ricerche degli storici italiani, come non sono mancate le occasioni di rivedere profondamente le catastrofiche conseguenze della scelta di collocare artificiosamente l'Italia dalla parte delle vittime, anche al costo di negare le terribili responsabilità del passato. A mancare sono state una politica della Memoria, una volontà collettiva della società, dell'esecutivo, dell'accademia, dell'intero sistema culturale e dell'editoria di suscitare insieme quel salto di qualità collettivo che avrebbe garantito una maturazione reale dell'opinione pubblica italiana e una crescita effettiva della coscienza nazionale.

Se per scrivere la Storia, infatti, ci si accontenta di raccontare le vicende di un singolo individuo e della sua famiglia, si può compiere certo un'operazione apprezzabile e anche letterariamente interessante, ma ben difficilmente si può surrogare la necessità di fornire, proprio in questa stagione di negazionismo e di tante incertezze e soprattutto ai giovani, un quadro generale dentro al quale anche le sventure dei singoli e i loro comportamenti possono trovare una spiegazione. E il contesto, quello dei tanti italiani dediti alla delazione, aspetta intanto ancora di essere portato definitivamente alla luce. È quindi necessario che di questo libro importante e avvincente, ma anche, non certo per calcolo dell'autore, fuorviante per il vuoto ancora non colmato da nessun editore illuminato, parlino soprattutto gli storici, non i giornalisti. E per questo è importante che il mondo ebraico italiano si tenga ben al riparo dalla tentazione dell'anatema culturale. L'ebraismo italiano non ha niente da nascondere di fronte alla ricerca storica seria e non avrebbe alcuna ragione di cedere a tentazioni censorie che finirebbero per favorire solo chi vuole puntellare una propria storia di comodo. Che si faccia piena luce sui quei due sventurati delatori ebrei, a patto che si faccia un poco di luce anche su tutte le altre migliaia di farabutti che non agirono nemmeno sotto la minaccia della vita. E soprattutto / segue a P28

## MEMORIA - VIA SAN NICOLÒ 30, VOCI A CONFRONTO

VITALE da P27 /

che si faccia luce anche sul contesto e sulle responsabilità del regime in quella che fu l'Italia di allora. Un discorso a parte dovrebbe essere poi dedicato alla straordinaria, a tratti appassionante, abilità dell'autore di evocare tanti aspetti paralleli del groviglio triestino. Trieste, infatti, non è soltanto una bella città per i turisti di passaggio. Per chi la conosce e ci abita resta soprattutto un luogo della mente, un crocevia della condizione umana e della storia d'Europa.

La figura di Saba, rosa dalla nevrosi identitaria, è evocata ad arte in tante sue contorte ambiguità quasi nell'opinabile speranza di contaminarla con l'ombra agghiacciante dei suoi vicini. Le sue parole, per quanto pesanti erano sfacciatamente esplicite: non dovrebbero essere strumentalizzate per farne l'ennesimo stereotipo dell'ebreo prigioniero dell'odio di sé. Per la stessa ragione è davvero indecente volerne fare un pedofilo come è accaduto in una recente e puerile titolazione dei giornali. Servirà forse a fare l'inventario delle sue fragilità (ma chi ne è mai stato esente, a Trieste?), si suppone possa essere utile a vendere copie (ma allora come mai di copie, fra libri e giornali, a Trieste e in Italia se ne vendono sempre meno?). Ben difficilmente tutto questo ci consentirà di comprendere meglio l'unica cosa che davvero ci resta: la sua poesia. Al numero 30 della via San Nicolò la sartoria della famiglia Grini stava infatti proprio accanto alla libreria antiquaria dove Umberto Saba compose la più alta poesia del Novecento. Al piano superiore esercitava le funzioni rabbiniche quel tale che approdato a Roma e poi tratto in salvo da amici della Resistenza durante la Shoah, decise al termine del conflitto di abbandonare a se stessa la propria decimata comunità e di abbracciare la fede cattolica. A quello superiore nacque in tempi più felici il primo figlio di un James Joyce che dava lezioni di inglese a Italo Svevo. Solo pochi passi più in là, sulla stessa via, stava Rita Rosani, la maestra della scuola ebraica medaglia d'oro della lotta di Liberazione. Aveva solo 23 anni quando sparò l'ultimo colpo che restava in canna per consegnarci il dovere di scrivere la storia di un'Italia migliore.

g.v.

# Lo stereotipo del perfido traditore



Marco Coslovich storico

Vorrei intervenire con una breve nota critica sul libro di Roberto Curci *Via San Nicolò 30 Traditori e traditi nella Trieste nazista*.

Strabilia che un giornalista collaudato, professionalmente smalzato e preparato, possa indulgere in una tale ricerca di storia - che poi non è il suo mestiere - per dare alle stampe, con una casa editrice di grande prestigio e con una preparazione editoriale e mediatica accorta ed efficace, qualche cosa che non distingue minimamente i risvolti privati e personali dei vari protagonisti delle vicende rievocate, da quelli propriamente storici e di rilevanza storiografica e civile. Ci troviamo di fronte a un intervento a gamba tesa nel quale viene riproposto, sotto mentite spoglie, lo stereotipo dell'ebreo perfido e traditore: Mauro Grini, l'ebreo che vendette per trenta denari i suoi fratelli.

Chi è che "...osa tentare un giudizio..." su questo infame, in nome della giustizia storica? Che tuona contro l'omertà (sue parole rispetto a chi non ha voluto parlare del traditore Grini) di una intera città come Trieste? Che riprende il classico luogo comune di una certa storiografia progressista che vuole Trieste filonazista, collaborazionista,



► La facciata di via San Nicolò 30 e la targa che ricorda la presenza del poeta Umberto Saba nella libreria antiquaria a lui intitolata.

sta, omertosa? Che in nome di questa giustizia universale e di questa vibrante ricerca di verità, punta il dito accusatore contro il Giuda, il traditore, lo "psicopatico", il mercante di uomini, l'ebreo Mauro Grini? Che rimesta - è questo mi pare il verbo appropriato - tra le pieghe delle carte, lettere, attraverso i sentito dire, nella vita privata di un poeta enorme come Umberto Saba? Che insinua, e in maniera per nulla nascosta, che Saba fu an-

tisemita? Un Saba pusillanime, tremebondo, che chiese venia e protezione a Mussolini? Che negli ultimi anni della sua vita non fu che un "drogato"? Chi è costui che estrapola frasette da un carteggio privato, tra i rancori di una vedova, tra suicidi avvenuti in altri contesti, tra un bailamme, pruriginoso, voyeuristico, di faccende e vicende do-



lenti e private, per offrirle al largo pubblico assetato di spy story? È un bravo giornalista.

La storiografia già sapeva il necessario su questa terribile figura di collaborazionista. Sapeva dell'impiego della famiglia nella sartoria della Risiera di San Sabba, delle sue azioni sotto mentite spoglie (dott. Manzoni) non solo a Trieste, ma a Venezia e Milano. Sapeva il necessario, ciò che ha rilevanza storiografica e i contenuti necessari per inquadrare il più vasto e articolato mondo del collaborazionismo. Un mondo che, sia chiaro, attende ancora di essere indagato seriamente e non sbirciando quattro archivi ed estrapolando venti parole per volta da documenti già ampiamente noti.

Ma questo delatore non fa solo parte della "zona grigia", dei Kapo, di quella fascia intermedia tra vittime e aguzzini che ha ceduto moralmente, che ha collaborato per salvarsi e addirittura fare le sue fortune. Fa parte potenzialmente dei "corvi del crematorio", come li battezza Primo Levi. Il Sonderkommando che attivamente collaborava a gasare i loro confratelli ebrei ad Auschwitz. Quale migliore conferma, per i nazisti, che gli ebrei fossero traditori, crudeli fino allo spasimo, infami? Quale migliore esempio

FOA da P26 /

a Firenze. Nei suoi giri per individuare gli ebrei si accompagna ad un ufficiale nazista di alto grado, Franz Stangl. Stangl che operò anche in Germania nell'operazione T4, fu comandante dei campi di sterminio di Sobibor e Treblinka, e poi passò a Trieste alla Risiera di San Sabba. Nel dopoguerra, Stangl riuscì a fuggire subito prima di essere processato e si rifugiò in Brasile. Vi visse libero per oltre quindici anni, poi nel 1967 le ricerche del centro Wiesenthal portarono al suo riconoscimento. Fu estradato in Germania e condannato all'ergastolo per l'assassinio di 900mila esseri umani. Morì d'infarto nel 1971, il giorno dopo aver terminato di rilasciare a Gitta Sereny una lun-

ga intervista destinata a confluire nel libro *In quelle tenebre*. Se Stangl è senz'altro il personaggio più nero tra i nazisti che circondano Grini, molti altri ne appaiono nei libri di Curci, come August Dietrich Allers, Otto Stadie e l'autista Konrad Geng. E poi, naturalmente, c'è la sfera dell'ambiguità, rappresentata in particolare dal fratello di Mauro, Carlo, che alcune testimonianze accusano di delazione e collaborazione con i nazisti, e che fu assolto nel 1976 da ogni accusa, divenuto nel dopoguerra il marito della terza sorella Frankel, Lidia. Trieste in realtà è piena di collaborazionisti e di spie.

Vanta, in un'Italia occupata che non ne è certo priva, una sorta di primato. Spie e delatori, è vero, ne

troviamo anche nel resto d'Italia, un'attività facilitata dalla taglia posta sulla testa degli ebrei. A Trieste, a differenza che a Roma, dove anche c'era una famosa spia ebrea, Celeste Di Porto, gli arresti venivano operati direttamente dalle SS, con l'aiuto di spie e delatori, non dai fascisti. Ma a Trieste, come si sa, l'apparato della RSI era ridotto al minimo e non aveva quasi autonomia di azione. A questa fascia attiva di collaborazionisti, si accompagna un'ampia zona grigia, fatta di indifferenti, di persone attente solo alla propria salvezza particolare, a profittare della situazione oltre che per sopravvivere anche per arricchirsi. E poi, nel dopoguerra Trieste diventa, per la particolare situazione in cui viene a

trovarsi fra gli alleati e gli jugoslavi, una sorta di zona franca per molti nazisti che addirittura vi si stabiliscono: Otto Stadie, Konrad Geng, ma perfino il boia di Sobibor Demjanjuk, e molti altri.

Di Mauro Grini si perdono le tracce a pochi giorni dalla Liberazione. Il fratello Carlo sostiene che sia stato ucciso insieme alla moglie da Stadie per ordine di Stangl e racconta che il fratello gli aveva raccontato, in quegli ultimi giorni, di essere stato privato della sua pistola. Ma altri testimoni sostengono di averlo visto nel dopoguerra. L'ipotesi, a cui l'autore sembra incline, è quindi che Grini sia riuscito a fuggire e si sia poi rifugiato, come tanti altri criminali, in Sudamerica. Nel 1947, la Corte d'Assise straor-

per confermare che l'antisemitismo aveva una sua ragione d'essere? Primo Levi, anche di fronte a ciò, "sospende il giudizio". Spiega, considera, appunto, "se questo è un uomo", ma soprattutto chi l'ha ridotto a non esserlo. Curci no: giudica l'infame che nessuno, proprio nessuno, può difendere.

Un popolo che ha subito l'indicibile, un qualcosa che rappresenta una vergogna civile e morale spaventosa per la civilissima Europa, un popolo integrato nel panorama culturale e sociale da migliaia di anni di anni, è una ottima occasione se si può dimostrare che non è esente da colpe, da complicità, da inettitudini morali e civili. Che scoperta. Smascherare un traditore tra le vittime, tra i vindici della giustizia, tra coloro che volenti o nolenti accusano l'Europa di Voltaire di non essere poi tanto tollerante, è un'occasione ghiotta. Fa scoop. Non si tratta quindi di intraprendere un'indagine sul fenomeno, vastissimo, del collaborazionismo dei più, o degli spioni, dei confidenti, dei traditori. Ma d'indagare su una spia ebraica. Questo fa notizia. Suscita compiacimento in chi si sente continuamente riproposta la Shoah in tutte le salse, in tutte le cerimonie che ricordino i lager nazisti. Finalmente il primato ebraico della sofferenza è incrinato.

Lo dico con rammarico, ma una parte del mondo antifascista e democratico, per quello che attiene la storia della deportazione e dei lager nazisti, ha vissuto come concorrenziale la memoria dello sterminio ebraico rispetto alla deportazione e persecuzione politica. Un traditore ebreo, fa in qualche mo-

do comodo. Stempera e contiene lo spessore della deportazione e sterminio antisemita. Quello che è un deficit culturale della deportazione politica, messa ai margini, depotenziata, spesso rinchiusa di suoi idoli politici legati al crollo dei regimi comunisti (solo per fare un'esempio), si rivale sulla deportazione razzista e quindi queste storie di infamia cadono a fagiolo. Inoltre si può agire in questa direzione sotto l'ombrello ideologico della tuonante verità storica. Del giudizio storico che non guarda in faccia nessuno. Ma perché allora non fare ricerca sul collaborazionismo tout court? Delle mie parti, per esempio, io so di Cicogna (nome di battaglia), partigiano traditore che fece arrestare centinaia di suoi compagni il 24 maggio 1944 nella zona di Ronchi dei Legionari (Gorizia). Non è una nota solo personale, ma dal momento che in altri frangenti sono stato etichettato come "storico ebreo" (in merito al conteso caso Giovanni Palatucci, il commissario di polizia che a mio parere non salvò affatto migliaia di ebrei), visti i tempi che corrono, desidero fare presente che non ho alcun legame formale con le comunità ebraiche, che non ho nell'ambito dei miei legami familiari alcun rapporto organico con le queste realtà, né legami di parentela. Aggiungo che da trent'anni mi occupo, scevro da ogni militanza politica, della storia della deportazione e dei lager nazisti. Che non professo alcuna fede religiosa e che semmai m'ispiro a un pensiero rigorosamente laico senza alcun legame con qualsivoglia partito, comunità o gruppo.

dinaria di Milano lo condannò a morte e nel 1948 emise parere sfavorevole ad una richiesta di grazia. I documenti non soccorrono né Curci né noi per capire, se non la ragione di una condanna a morte emessa contro una persona considerata morta, quelle di una successiva domanda di grazia, ignoriamo perfino da chi presentata. Per Celeste Di Porto, a Roma, non ci fu domanda di grazia, del resto era stata condannata ad una pena talmente lieve che pochi furono gli anni trascorsi in galera. Ma un'altra spia italiana, anch'essa in parte ebraica, Dino Segre al secolo Pitigrilli, tentò alla fine degli anni Quaranta dall'Argentina dove si era rifugiato di sondare il terreno in vista del perdono. Il tentativo fallì e non

fu rinnovato. La carenza di documenti che ricostruiscono la storia della Trieste sotto l'occupazione è attribuita da Curci alla volontà degli angloamericani, nel clima della Guerra Fredda e nella particolare situazione di Trieste, di far sparire le tracce delle violenze dell'occupazione e delle attività di nazisti e spie. Del resto, anche della Risiera di San Sabba, l'unico campo di sterminio presente sul suolo italiano, si seppe assai poco per molto tempo. Si cominciò a parlarne, a raccogliere testimonianze, a scriverne solo negli anni Settanta, e l'apice di questa attività memoriale è riconducibile al processo tenutosi a Trieste nel 1976 e rimasto noto sotto il nome di Processo della Risiera

**SULLAM da P27 /**

grazie a questa unità e condensazione, ai canoni classici della tragedia. Ma al di là degli aspetti formali ed estetici del racconto, indubbiamente incalzante, seppure sempre moralistico e mai empatico – ma per comprendere storicamente l'orrore non è sufficiente la condanna e la presa di distanza: occorrerebbe anche l'empatia e al limite l'identificazione, per quanto ardua – sono certamente gli aspetti e interrogativi storici ed etici che la narrazione tocca e suscita in modo talora lancinante. Al centro sta la figura di Mauro Grini, nato a Trieste nel 1910, collaboratore occasionale della sartoria del padre, con alle spalle alcuni reati negli anni Trenta, cosicché la stampa antifascista del dopoguerra lo dipingeva come "tarato moralmente e anche fisicamente" già prima delle tragiche vicende: per i suoi trascorsi di raziatore cleptomane (o semplice ladrunco?) e per una "isteronevrastenia", che gli risparmiò la leva militare (come ricostruisce Curci su carte d'epoca). Un "vero diavolo o un povero diavolo?", si chiede dunque l'autore. Certo che il "povero diavolo" assicurò nelle mani dei nazisti, spesso anche attraverso la collaborazione di altri italiani, circa trecento ebrei a Trieste e molti altri fuggiti altrove, pare al prezzo di 7 mila lire l'uno. Quindi con l'evidente scopo di arricchirsi, benchè dicesse di voler salvare così la propria famiglia, oltre che se stesso. Ne fecero le spese compagni di classe, vicini di casa, moltissimi conoscenti; secondo alcuni, in realtà, i suoi pro-

parati, che Grini avrebbe denunciato. Questi ultimi lavorando come sarti a San Sabba ebbero, forse casualmente, salva la vita; mentre Grini stesso morì, fatto fuori dai propri mandanti quando i suoi servigi non occorrevano più. Egli era divenuto uno scomodo ed esoso testimone, e la fine di tutto sembrava ormai certa (ma Curci instilla il dubbio che Grini abbia potuto sopravvivere alla tragedia, magari sotto mentite spoglie e lontano dall'Italia, come molti criminali nazisti). La ricostruzione di queste vicende ci impone una volta di più, da storici e da cittadini, di riaffermare con vigore – di fronte all'affannosa, celebratoria e a volte deformante ricerca dei Giusti – come le responsabilità dei carnefici nella Shoah furono anche italiane: incluse per esperienze come quella della Risiera di San Sabba, sempre imputate esclusivamente all'occupante tedesco. Ma anche il campo di concentramento, transito e sterminio a Trieste non avrebbe potuto esistere e funzionare senza una consistente partecipazione pratica di collaboratori italiani. L'interpretazione della vicenda di Grini e altri collaboratori, finalmente e giustamente ricostruita nei suoi torbidi e inquietanti dettagli, non può inoltre che farci tornare a riflettere sulle pagine classiche di Arendt e Levi, cioè sullo sconvolgimento morale e umano della Shoah che travolse ogni regola e codice di comportamento. Inducendoci a meditare sul fatto che non solo vittime, ma anche carnefici possiamo divenire tutti noi.

parlato, eppure è ben presente nelle pagine di Curci: di Umberto Saba. Che è poi simbolo della stessa Trieste, città del tutto particolare, con una sua cultura assai peculiare, che qui non viene analizzata ma fa piuttosto da sottofondo alle vicende narrate. Ritroviamo Fano, Voghera, le suggestioni della cultura mitteleuropea, Joyce il cui primo figlio nacque proprio nella casa di via San Nicolò 30, e naturalmente Saba. Un Saba in qualche modo al tempo stesso ebreo e antisemita, tema di molte discussioni fra gli interpreti, e che sembra sintetizzare nel suo modo di porsi rispetto agli ebrei quella zona grigia di cui parlavamo più sopra. L'enigma non si scioglie e tutte le strade restano aperte.

*Le ombre della Risiera*

L'ultimo velo cadrà solo il 12 ottobre, in corrispondenza con l'apertura della Buchmesse di Francoforte, ma per quello che si riesce a capire, di nuo-



**Claudio Magris  
NON LUOGO  
A PROCEDERE  
Garzanti**

vo gli intrighi e i misteri di una città labirinto dell'animo, di nuovo le lacerazioni delle persecuzioni e della guerra, di nuovo Trieste, stanno al centro di *Non luogo a procedere*, il nuovo, attesissimo romanzo di Claudio Magris.

Molti assicurano che si allungherà l'ombra dell'inquietante collezionista triestino Diego de Henriquez, morto in cir-

costanze misteriose proprio mentre si istruiva il processo ai criminali della Risiera di San Sabba, l'unico campo di sterminio in Italia.

Un'ossessione quasi indistinguibile dalla vita stessa: una guerra universale, rossa di sangue, nera come le stive delle navi ne-

griere, cupa come il mare che inghiotte tesori e destini, grigia come il fumo dei corpi bruciati nel forno crematorio, bianca come la calce che copre il sepolcro. La storia di un grottesco Museo della Guerra per l'avvento della pace (nelle immagini, De Henriquez e il museo a lui intitolato), delle sue sale e delle sue armi. La storia dell'uomo che sacrifica la vita alla sua maniacale costruzione, per riscattarsi nell'accanita ricerca di un'orribile verità soppressa.



## CINEMA



# Una risata liberatoria e amara

Battesimo del fuoco, e molti applausi sinceri, sul red carpet della settantaduesima Mostra del cinema di Venezia, per *le Pecore in erba* di Alberto Caviglia.

Quello che pochi mesi fa poteva apparire solo un sogno nel cassetto, il castello in aria di un giovane ebreo romano che sogna di fare il regista, si sta rivelando un fatto nuovo, e importante, nel mondo del cinema italiano. Ma non solo. Si tratta anche di un passo significativo, il cui intento muove dall'interno del mondo degli ebrei italiani e riesce a entrare nell'immaginario collettivo.

Il fatto che la presentazione ufficiale sia così avvenuta proprio il 6 settembre, quando alla cittadinanza si aprivano le porte delle sinagoghe e degli altri luoghi di incontro per celebrare la Giornata europea della cultura ebraica, ha così aggiunto un senso ulteriore a un film che ha visibilmente l'ambizione di ripensare la lotta all'antisemitismo e al pregiudizio. Della sceneggiatura, delle vicende di un giovanotto ossessionato dall'intero catalogo delle demenziali fissazioni antisemite e più in generale dal bisogno di immaginare un nemico nel disperato tentativo di definire la propria fragilissima identità, il lettore è già bene informato grazie alle anticipazioni apparse anche sui nostri notiziari quotidiani. Della irresistibile comicità che il film diretto da Caviglia è capace di spigionare e soprattutto delle impressioni e delle reazioni del pubblico si comincia invece a parlare giusto adesso e ancora molto, probabilmente, si parlerà nelle prossime settimane, con l'ingresso nel circuito di distribuzione nazionale della pellicola.

Quella che oggi si è preso a chiamare un mockumentary, un film comico che riferisce vicende immaginarie, costruito con la tecnica di un documentario, sulle prime colpisce il richiamo popolare, grazie anche al coinvolgimento di un nutrito plotone di celebrità che, recitando il proprio ruolo, imperano sull'Italia di oggi. La produzione, accanto ad attori professionisti di valore, ha chiamato in passerella, e si sono generosamente prestati, spesso rivelando grande ironia, vip come Corrado Augias, Tinto Brass, Claudio Cerasa, Fer-

ruccio De Bortoli, Giancarlo De Cataldo, Elio, Fabio Fazio, Carlo Freccero, Linus, Giancarlo Magalli, Enrico Mentana, Vittorio Sgarbi, Kasia Smutniak, Mara Venier.

Poi emergono con forza il brio e la comicità irresistibile che derivano dal dispiegarsi minuzioso e impietoso di tutti i luoghi comuni dell'antisemitismo e del pregiudizio. Infine, a ben guardare, la mano sicura di un giovane regista che è alla sua prima prova, ma ha avuto occasione di farsi le ossa come aiuto a fianco di Ferzan Özpetek. Un regista che si annuncia sulla scena del cinema italiano come qualcuno che è venuto per lasciare il segno. Ma quello che più conta, non è tanto la prova tecnica superata agevolmente, lo spettacolo riuscito. Caviglia dimostra infatti la capacità di rovesciare per una volta la frittata, di provocare, di denunciare con un sorriso tutte le idee pre-



confezionate e tutti gli stereotipi che inquinano la nostra vita quotidiana. E nel mirino finiscono non solo le aberrazioni demenziali degli antisemiti nostrani, di destra e di sinistra, cattolici o intellettualistici che siano. Ma anche la sostanziale propensione suicida di una società che, sotto la copertura del buonismo che non si nega a nessuno, subisce la martellante ossessione della propaganda della demenza

digitale. Una marmellata insopportabile da cui persino gli ebrei, come appaiono nel film e talvolta nella vita, proprio loro che dovrebbero essere le prime vittime di questo stato delle cose, hanno difficoltà a tenersi al riparo.

Le scene esilaranti in cui alcuni esponenti ebraici non riescono a uscire dalle frasi di circostanza, dai riti del buonismo obbligato, dalla rozza retorica che si ripete stan-

camente, e non trovano infine né l'ambizione né la forza di dire qualcosa di nuovo, dimostrano che in questo film, annunciato ironicamente dall'avvertenza al lettore di una produzione "plutogiudaico-massonica", non si fanno in realtà sconti a nessuno.

*Pecore in erba* ci restituisce così qualcosa di vero, perché era nostro e l'avevamo perduto. La capacità di ridere apertamente della quotidianità che ci tocca sopportare. Una emozione liberatoria e amara al tempo stesso, perché ci mostra che la capacità di denunciare le storture attraverso il senso dell'umorismo dovrebbe costituire certo una componente essenziale del patrimonio ebraico, ma ai tempi nostri e dalle nostre parti resta ancora un orizzonte remoto da riconquistare.

g.v.



## Se torno a nascere...

Se torno a nascere... È uno di quei pensieri capaci di assediare la mente. Ma se davvero potessimo ricominciare, che cosa faremmo? Ruota attorno a quest'interrogativo *Tikkun*, ultimo bellissimo lavoro di Avishai Sivan che, dopo aver spuntato il premio come miglior lungometraggio al Jerusalem Film Festival, è stato portato al festival di Locarno.

Il film prende spunto dal termine ebraico "tikkun", che indica la correzione o il miglioramento, e mette in scena un'impossibile seconda opportunità, resa ancora più drammatica dal mondo ultraortodosso di Mea Shearim in cui l'intera storia si dipana e dalla crudezza di alcune scene.

"Lebraismo sostiene l'idea della reincarnazione, la credenza in un ciclo dell'anima, nel ritorno al mondo dopo la morte biologica", spiega il regista. E il film narra la storia di Haim-Aron, studente di yeshiva brillante e destinato a un grande futuro. Una sera sviene durante un digiuno che si è autoimposto e perde conoscenza. I paramedici lo danno per morto, ma il

padre - interpretato dal bravo Khalifa Natour, attore arabo israeliano - cerca in tutti i modi di rianimarlo. Haim-Aron ce la farà a tornare in vita, ma da quel momento le cose cambieranno. Il giovane sperimenta il risveglio del corpo e dei sensi, trascura gli studi e inizia a esplorare il mondo al di



lità dei confini di Mea Shearim. Il padre intanto sprofonda in una crisi di coscienza, chiedendosi se sia stato giusto forzare il volere divino nella disperata notte in cui il figlio stava per andarsene. Girato interamente in bianco e nero, *Tikkun* è un film potente, denso di poesia, simboli e visioni oniriche, che si dipana in una Gerusa-

lemme invernale, spesso spazzata da vento e pioggia.

Gran parte del suo fascino viene dal mondo che narra, un universo scandito da regole ferree e dal controllo totale sulle vite di chi ne fa parte. La parabola dolente di Haim-Aron, da ragazzo prodigio destinato a divenire uno dei leader

Come racconta il regista, a convincerlo è il fatto che, a differenza di altri candidati, Traitel suggerisce alcune modifiche allo script e traduce alcune scene in yiddish finendo così per guidare Sivan in un'approfondita ricerca all'interno del mondo ortodosso. Un percorso che ricorda per molti versi quello del film *Felix e Meira* (2015) del canadese Maxime Giroux, in cui a curare i dettagli è stato l'attore protagonista, Luzer Twersky, nato e cresciuto nella comunità Satmar, che ha lasciato dopo il divorzio.

*Tikkun*, secondo capitolo di una trilogia iniziata nel 2010 con *The Wanderer*, non è un film facile. La vocazione sperimentale del regista a tratti si fa troppo marcata, come i sim-

bolismi e le scene troppo esplicite. Ma è uno di quei film che riescono nella rara impresa di aprirci altri mondi e metterci davanti alle grandi domande. Se potessimo tornare indietro, davvero saremmo capaci di riparare le nostre vite?

Daniela Gross



## La ribellione di Fritz Bauer

L'identità ebraica attraverso l'estrema complessità nella vita degli ebrei haredim, Israele, il dovere di fare i conti con la Memoria.

Assegnando il premio speciale della giuria a *Tikkun*, il possente racconto del giovane israeliano Avishai Sivan, e attribuendo a *Der Staat gegen Fritz Bauer* (Lo Stato contro Fritz Bauer) di Lars Kraume l'ambito premio del pubblico di piazza



Grande, il sessantottesimo Festival del film di Locarno ha fatto calare il sipario su un'edizione straordinaria con un marcato riconoscimento delle grandi tematiche ebraiche contemporanee. Il secon-

do lavoro di Sivan, di cui il notiziario quotidiano Pagine Ebraiche 24 ha già riferito diffusamente, avvolge l'immaginario dello spettatore con i suoi bagliori in bianco e nero e lo introduce nel mondo

dell'ortodossia ebraica più estrema proprio in una stagione in cui nell'universo ebraico tutte le ferite sono aperte e tutte le sensibilità sono accese. Il film

costituisce un'esperienza drammatica che sarebbe assai riduttivo ascrivere unicamente alla sfera dello spettacolo. La sua apparizione nelle sale, durante la prossima stagione, promette di rimettere la creatività di Israele, così



come l'immenso valore del suo caleidoscopio sociopolitico, al centro dell'attenzione. Ma al di là dell'emozione e della suggestione fortissima, è la capacità tecnica di

Sivan e di tutto il suo staff ad essere messa in luce. Non a caso la stessa giuria ha voluto assegnare un'ulteriore menzione speciale alla fotografia di Shai Goldman, l'ope-

ratore di *Tikkun*, che con la sua estrema sensibilità ha offerto una dimostrazione vivida di quello che può ancora fare il cinema di qualità. Ma la presenza di Sivan non è il solo segno di Israele al grande festival cinematografico elvetico. Sugli schermi di Locarno è passato fra gli applausi anche lo struggente *Haganenet* (La maestra d'asilo) di Nadav Lapid e soprattutto, a porte chiuse, sei grandi film di domani, il meglio che bolle in pentola nella cinematografia israeliana e non è stato ancora compiuto perché a caccia di finanziamenti. Una piattaforma di lancio sempre più importante per la cultura ebraica e per la produzione culturale di Israele. Di grande significato anche il riconoscimento del Festival al tedesco Lars Kraume, che racconta per la prima volta al grande pubblico la vicenda di Fritz Bauer, ebreo tedesco sopravvissuto alla Shoah, magistrato supremo della nuova Germania, Procuratore generale dell'Assia, che nell'immediato dopoguerra, in un paese ancora pericolosamente infestato nelle sue strutture dalla presenza di ex nazisti, è costretto a tradirlo per salvarne l'onore, e svolge un ruolo determinante nell'arresto del criminale Adolph Eichmann spingendo il Mossad ad agire là dove la magistratura tedesca sentiva ancora le mani legate dal terribile retaggio del passato. Kraume tiene il ritmo senza tradire la vera, drammatica realtà di questa vicenda. Ma soprattutto mostra alle giovani generazioni il momento del difficile passaggio, determinante nell'identità della Germania contemporanea, fra il superamento del passato attraverso la negazione e la cancellazione della memoria e una dolorosa maturazione nazionale che proprio Fritz Bauer riuscì infine ad avviare con l'istruzione dei processi di Francoforte e infine la messa a nudo della pervasiva struttura criminale di Auschwitz.

Un confronto autentico con la Memoria viva e non con la ritualistica della memoria, che come è noto nella Germania di oggi si può considerare una conquista determinante e che in Italia dopo mille elusioni deve purtroppo essere ancora intrapreso.

g.v.



## Rabin, l'ultimo giorno

Ai primi di novembre saranno vent'anni. Vent'anni senza Rabin, per chi in questo protagonista della storia di Israele ha visto un punto di riferimento, ma soprattutto vent'anni di una Israele diversa da quello che avevano sognato i padri fondatori, un'Israele che ha conosciuto la macchia della sedizione e della violenza, della politica praticata attraverso l'eliminazione brutale dell'avversario, dell'omicidio finalizzato al rovesciamento delle istituzioni. Era il 4 novembre del 1995 e vent'anni dopo, il prossimo 4 novembre, nella maggiore sala cinematografica di Tel Aviv, a pochi metri dalla piazza dove fu assassinato, e in contemporanea nelle sale cinematografiche di mezzo mondo, il regista israeliano Amos Gitai ha deciso di mandare il suo film dedicato all'ultimo giorno del grande statista.

Presentato in anteprima ai giornalisti che partecipano alla settantesima mostra del cinema della Biennale di Venezia, il film lascia subito comprendere che si tratta di un'operazione destinata a lasciare il segno. Lascerà il segno perché Gitai è certo un personaggio ingombrante e talvolta anche assai irritante, ma resta comunque lo si voglia considerare un grandissimo regista e di fronte a questa prova impartisce a tutti una lezione di tecnica e di impegno civile magi-



strale. Lascerà il segno perché il regista nel realizzare una meticolosa ricostruzione dell'assassinio del primo ministro israeliano ad opera di uno squilibrato cresciuto negli ambienti dell'estremismo religioso, ha potuto avere accesso a materiali e documenti fino ad ora inediti o comunque poco conosciuti. E mettendo in opera la sua professionalità fuori dal comune ci conduce nella rivisitazione di un momento fondamentale della dolorosa storia recente di Israele. È un'operazione capace di mettere bene in equilibrio documenti e documentari e lavoro di attori formidabili, chiamati in particolare a rivivere le sedute della Commissione d'inchiesta affidata al giudice della Corte suprema Meir Shamgar e incaricata di stabilire quali falle nei sistemi di sicurezza avessero consentito a un terrorista di infiltrarsi fino a raggiungere Rabin e a colpirlo con tre colpi di pistola.

Gitai evita accuratamente di mettere al centro della scena la stessa figura del leader laburista israeliano, che appare sullo schermo solo nei fotogrammi del materiale documentario. Quello che va cercando, e che riesce impietosamente a trovare, è una definizione, un ritratto della società israeliana di quei giorni, delle sue ferite e dei suoi problemi. Chi poteva legittimamente temere che il film si abbandonasse alle teorie cospirative, alla denuncia di un cancro interno al mondo politico israeliano, a una corruzione capace di compromettere le istituzioni e di cui in realtà non è mai emerso alcun elemento di prova, resterà così deluso, perché Gitai evita abilmente il tranello del semplicismo. Il film punta invece sul clima di odio e di propaganda che pervase ampi strati della società israeliana all'indomani degli accordi di Oslo. Parole, gesti, cerimonie religiose, comizi in cui grondavano

i segni di morte e che videro protagonista anche l'attuale primo ministro Netanyahu, allora leader dell'opposizione, aprirono secondo Gitai la strada all'odio e armarono ideologicamente la mano dell'assassino. Non si tratta della rivelazione di fatti nuovi, sono cose già più o meno note, ma di un'abile ricostruzione cinematografica che restituisce allo spettatore un'emozione molto forte. Oggi, dopo vent'anni di una politica dell'odio e dell'esclusione che ammorba purtroppo anche il mondo ebraico e dopo un utilizzo infame e cinico delle potenzialità dei social network per diffondere frammenti avvelenati di esclusione, di sospetto, di calunnia, di intolleranza e di odio, possiamo guardare, in Israele e nell'intero mondo ebraico, ai vent'anni che ci stanno alle spalle come ai vent'anni della frattura e del tradimento dagli ideali dei padri fondatori. Israele, afferma Gitai, da allora non è guarita dalle sue ferite e non ha recuperato l'unica energia capace di garantirne l'effettiva sicurezza: la speranza.

Molto abilmente, con un colpo di teatro che ha riportato lo spettacolo in primo piano, il regista è apparso al Lido in conferenza stampa chiedendo ai giornalisti internazionali di alzarsi per rispettare un minuto di silenzio in memoria di Reham Dewab- / segue a P33

## CINEMA



# Da dove vengono le parole

Ha scritto Sergej Ejzenstejn che l'arte è sempre conflitto. Conflitto per la sua missione sociale, per la sua natura, e per la sua metodologia. Per la sua missione sociale perché è compito dell'arte rendere manifeste le contraddizioni dell'essere. E Nadav Lapid, autore e regista israeliano considerato una grande promessa del cinema internazionale, dichiara esplicitamente di non voler sciogliere le contraddizioni: "Spero che i miei film non risultino mai didattici. Voglio che abbiano un finale aperto, e che confondano, in modo che ognuno debba trovare le proprie risposte". Il dualismo, del resto, pare essere un segno distintivo del suo lavoro, con i primi due lungometraggi - il terzo è in lavorazione - entrambi segnati da contrapposizioni forti, tra legge e ordine il primo, tra poesia e materialismo il secondo, e dalla reazione incendiaria causata dall'incontro dei due mondi. Mem-



bro della Giuria del Concorso internazionale a Locarno, al Festival Lapid ha però anche presenziato

alla proiezione del suo "Hagane-net" (The Kindergarten Teacher), film del 2014 che sta mietendo

successi quanto il primo, "Ha Shoter" (Policeman). Uscito nel 2011, al Locarno Film Festival ha rice-

vuto il premio speciale della giuria ed è stato definito da Olivier Père "Il miglior film politico in molti anni", un film pessimista, che in qualche modo racconta l'immobilità sociale e l'incapacità di cambiare la realtà. E Lapid, la cui allegra disponibilità quasi contrasta con una evidente necessità di dare risposte sincere, profonde e non banali, racconta: "Quando avevo diciott'anni volevo essere una sorta di cowboy, e sognavo di diventare un eroe". E dopo più di vent'anni, confessa ridendo, "Sono diverso ma in un certo senso anche no, credo che ci sia qualcosa in ognuno di noi che non può essere modificato in maniera radicale. Si stempera, forse, ma non si può lasciare indietro la propria testa". Così come, continua a spiegare, non si può lasciare indietro la propria identità, se non a carissimo prezzo. E di identità, identità israeliana, parlerà il suo prossimo film,



## Israele, cosa bolle in pentola

— Rachel Silvera

Esiste un momento nella vita di ogni regista e della sua squadra nel quale, dopo fatiche, sofferenze e notti insonni, il loro sudatissimo film entra nella fase di post-produzione. Un limbo crudele in cui, senza i fondi necessari per ultimare il lavoro, si rischia di rimanere per sempre. È uno spazio sospeso, una dimensione pericolosa che rischia di tramutarsi nell'inferno dell'incompleto, nel delirium tremens che provoca il senso di non-finito. Una condanna che tiene lontano un film dal suo partner necessario: il pubblico. Proprio per questo nasce First Look, la sezione del Festival del film Locarno (il pardo che anima l'estate della città ticinese ogni agosto), dedicata alle pellicole che ancora non hanno avuto la possibilità di esser viste da nessuno o che sono addirittura ancora un cantiere aperto; in uno stato di work in progress. Una vetrina prestigiosa che, dopo aver offerto grandi opportunità a pae-

si come Messico, Colombia, Cile e Brasile, quest'anno ha dato spazio al cinema israeliano, un Paese divenuto negli ultimi tempi un incubatore prediletto del cinema d'autore con successi come *Gett*, il dolceamaro dramma in interni di Ronit e Shlomi Elkabetz, fino al recentissimo *Tikkun* di Avishai Sivan, presentato in concorso

proprio a Locarno dove ha vinto il premio speciale della giuria. Realizzato con il contributo dell'Israel Film Fund, First Look ha dato l'opportunità a sei film e altrettanti registi di mostrare le loro opere ad un selezionatissimo pubblico di addetti ai lavori (produttori, distributori e direttori di festival). I sei fortunati prescel-

ti sono stati *Amal* (Hope) di Miya Hataav, *Avinu* (Our father) di Meni Yaesh, *Ewa* di Haim Tabakman, *Lev Shaket* (A quiet heart) di Eitan Anner, *Milhemet 90 Hadakot* (The 90 minutes war) di Eyal Halfon e *Sufat Chol* (Sand Storm) di Elite Texer. *Amal*, ancora un work in progress (e ancora con un terzo del budget da trovare), rac-

conta la storia di Bina, una donna religiosa di Gerusalemme arrivata in ospedale per assistere il figlio ferito da un attentatore, Oliei, che non ha mai più rivisto da quando lui ha deciso di abbandonare la fede. Proprio lì incontrerà la giovane Amal con la quale inizierà un lungo confronto senza sapere che lei non è altri che l'amante araba di suo figlio. *Avinu* (in work in progress) si concentra invece sulla vicenda di Ovadia, il più temuto buttafuori di Tel Aviv che per pagare le cure per l'infertilità di sua moglie entra in un brutto giro di malavitosi dal quale uscire sembra praticamente impossibile. *Ewa* (in post-produzione) è invece una sopravvissuta alla persecuzione nazista che, ammalatasi gravemente di cuore, viene amorevolmente accudita dal marito Yoel. Quest'ultimo scoprirà però un segreto che cambierà per sempre il corso della loro esistenza. Riscoprire la passione della musica attraverso le suggestioni di Gerusalemme è poi il cuore di *Lev Shaket* (in post



► *Amal (Hope)*, di Miya Hataav



► *Ewa*, di Haim Tabakman



► *Avinu (Our father)* di Meni Yaesh



► *Lev Shaket (A quiet heart)*, di Eitan Anner

## Il finale che resta aperto. Secondo Nadav Lapid

L'israeliano Nadav Lapid, regista e autore quarantenne dal successo crescente che alla laurea in filosofia all'Università di Tel Aviv ha aggiunto gli studi alla prestigiosa Sam Spiegel Film & Television School di Gerusalemme, ha confermato con il suo ultimo lavoro di non amare i film didattici: "Voglio che abbiano un finale aperto, e che confonda. Voglio che ognuno debba trovare da solo le proprie risposte". Un passato da giornalista sportivo, autore di un libro - *Danse encore, Actes sud* - pubblicato in Israele nel 2001, Lapid aveva presentato il suo primo cortometraggio, "Road", al Film Festival di Berlino e a Locarno, mentre con "Emile's Girlfriend" aveva partecipato nel 2006 alla Cinefondation Competition di Cannes.

È arrivato al successo internazionale con il suo primo lungometraggio, "Ha Shoter" (Policeman) che ha vinto il Premio della giuria al Festival di Locarno nel 2011, e ricevuto numerosi altri riconoscimenti internazionali. Il suo secondo film, "Haganenet" (The Kindergarten Teacher), una coproduzione franco-israeliana, è stato proiettato in prima mondiale al Festival di Cannes nel 2014, raccogliendo consensi unanimi. Lapid è attualmente al lavoro sul suo terzo lungometraggio, una



produzione francese che si intitolerà "Micro Robert" e sta ultimando una seconda raccolta di racconti. Sia il film che il libro dovrebbero uscire alla fine del 2016.

"Micro Robert", produzione francese ambientata a Parigi che prenderà spunto dalla sua esperienza nella Ville Lumière e titolo dal famoso dizionario di francese. "Sono tanti e forti i legami che ho con Israele, lasciare questo paese è complicato. È personale, è politico, è linguaggio e identità, è un modo

di pensare se stessi attraverso un luogo. Un luogo che è allo stesso tempo un luogo esistenziale, sociale, politico e psicologico. Togliere Israele dal proprio corpo e dalla propria anima, liberarsi da questa identità che a volte è quasi una malattia richiederebbe un'azione brutale, e violenta." Non è la

prima volta che Lapid prende spunto dalla propria storia personale: sia in "Ha Shoter" che in "Haganenet" c'è molto della sua vita, e dei suoi dilemmi, dal rapporto con l'autorità e con i soldati. "I militari corrispondono a un ideale fuori dal tempo e nonostante io possa vedere tutto il poten-

ziale negativo del loro ruolo, non posso negare che per me un uomo con un'arma corrisponde ancora in qualche maniera a un ideale positivo, quello stesso che avevo a diciotto anni". E "Haganenet" non è da meno: il protagonista, Yoav, è un poeta. Ha cinque anni ma ci sono momenti in cui, spinto da un

fuoco interiore, inizia a camminare avanti e indietro e declama una poesia. Una sua poesia. La sua maestra, Nira, che poetessa vorrebbe essere, è pronta a tutto per preservare e proteggere il dono del suo piccolo allievo. "Un poeta in un mondo che odia i poeti". L'autore dei versi, in realtà, è lo stesso Lapid, bambino. "Ma ora non posso neppure più immaginarlo. È una cosa che ho perso completamente. Ne ho perso il linguaggio". La poesia in "Haganenet" diviene una forma di ribellione, un tentativo disperato di resistere alla volgarità, e per Nira nella poesia risiede la bellezza, in opposizione alle brutture della vita. Non è d'accordo il padre del piccolo poeta, che invece interpreta lo spirito del tempo e cerca di difendere suo figlio. "E io lo capisco - spiega Lapid - Sono Nira almeno quanto sono il padre di Yoav. Un genitore che spingesse suo figlio a diventare poeta dovrebbe essere segnalato ai servizi sociali!". Fascinazione e opposizione, eterno dualismo.

Ada Treves



► *Milhemet 90 Hadakot*, di Eyal Halfon



► *Sufat Chol (Sand Storm)*, di Elite Texer

produzione) nel quale la protagonista Naomi, pianista di successo stanca del suo lavoro, saprà rianimare il legame con le note attraverso la conoscenza di un ragazzo ebreo ortodosso e un monaco italiano. "Se vinciamo restiamo noi, se perdiamo ce ne andiamo per sempre": come risolvere il conflitto medio-orientale? Semplice, con una partita di calcio. È questa la guerra di 90 minuti messa in scena da *Milhemet 90 Hadakot* (in post-produzione) che vede le Nazioni Unite e i leader israeliani e palestinesi accordarsi sull'unica possibilità a cento anni dall'inizio del conflitto: un calcio al pallone e via ad una partita decisiva. *Sufat Chol* (in work in progress), ambientato in un villaggio beduino, infine si concentra sul legame tra due donne, Jalila che deve

sopportare l'onta di assistere al secondo matrimonio di suo marito e la figlia Ahlam, la cui relazione sentimentale proibita è stata appena svelata. Le pellicole sono state giudicate da una giuria composta da Karel Och (Karlovy Vary International Film Festival, Repubblica Ceca), John Nein (Sundance Film Festival) e Soue-won Rhee (Busan International Film Festival, Corea del Sud) che hanno assegnato un premio di 60 mila euro da investire nella post-produzione e un altro di 5 mila euro in pubblicità. Il primo premio è andato a *Sufat Chol* di Elite Texer, emozionatissima: "Mi sono svegliata stamattina - ha confidato - con le farfalle nello stomaco. Mentre camminavo per arrivare qui mi sono fermata a guardare queste bellissime montagne e ho pensato

a quanti altri bellissimi posti riuscirei a visitare". A dare le proprie impressioni anche il manager dell'Israel Fund Film Katriel Schory: "Credo che i giorni del festival abbiano dato la possibilità di toccare con mano, attraverso i film, la turbolenta e multiculturale società israeliana. Penso che la giuria si sia trovata in qualche difficoltà a mettere insieme queste pellicole". Un successo, quello dell'incontro tra Israele e Locarno, che è riuscito a far dimenticare le polemiche (prima tra tutte quella che ha visto cambiare il titolo dell'iniziativa da Carte Blanche a First Look per esplicitare come Israele come Stato non avesse carta bianca) e ha riconfermato nel Festival il luogo intoccabile e inviolabile per chi vuole esprimersi liberamente.

### RABIN, L'ULTIMO GIORNO da P31 /

sheh, di suo marito e del figlio di 18 mesi arsi vivi in una mostruosa azione che la stessa presidenza della Repubblica di Israele ha attribuito proprio a quel mondo di estremisti nazionalisti ultrareligiosi i quali costituiscono oggi una grave minaccia all'integrità e alla sicurezza dello Stato ebraico. La critica rende oggi omaggio al coraggio del regista israeliano e afferma in coro che Gitai non fa sconti a nessuno. Questo è vero solo in parte. Certamente il regista firma un film solido, rigoroso e per molti aspetti inattaccabile. Ma di qualche sconto, o almeno di qualche omissione, la pellicola porta il segno. Quello che Gitai dimentica di analizzare e soprattutto, quello che al lettore non avvertito rischia di sfuggire, è la grandezza di Israele e l'immensa moralità del suo sistema politico. Non è possibile dimenticare che gli accordi di Oslo sortirono, come ricordato molto efficacemente, un effetto disastroso. Gli sforzi di pace, quando non incontrano la disponibilità sincera di una controparte che fu capace di reagire agli sforzi diplomatici solo con una recrudescenza del terrorismo contro la popolazione civile, possono tramutarsi in Me-

dio Oriente in una carneficina. E ovviamente, a meno di non voler cedere a interpretazioni di comodo che possono piacere solo a chi non si sente pronto ad assumersi le proprie responsabilità di fronte a un disastro diplomatico di vaste proporzioni come quello rappresentato da Oslo, non tutti gli oppositori della politica di Rabin possono essere collocati in quell'area oscura che armò ideologicamente la mano dei terroristi. Il lavoro della Commissione Shamgar, inoltre, appare a chi osserva attentamente una dimostrazione di enorme attenzione e dignità delle istituzioni. E i finanziamenti pubblici israeliani che hanno consentito la realizzazione di questo film testimoniano di un Paese alle prese con gravi difficoltà che non è solo l'unica democrazia del Medio Oriente, ma che ha a disposizione un tale patrimonio di libertà e di democrazia da potersi permettere, nel perdurare di un governo di segno opposto a quello che Rabin intendeva rappresentare, di fare onore e di dare voce a un regista grande, ma terribilmente scomodo e a una rappresentazione cruda e straziante, ma tutto sommato ancorata nella ricerca della verità, del dolore di Israele.

g.v.

C'è chi in quella corsa urlata ha rivisto qualcosa del Tardelli "spagnolo" che regalava col suo siluro la quasi definitiva ipoteca italiana sul Mondiale del 1982. Fatte le debite proporzioni, Eran Zahavi (immagine a fianco) ha scritto quest'estate una pagina storica per il calcio israeliano. Giocate di classe e reti a iosa hanno infatti riportato il Maccabi Tel Aviv tra le grandi d'Europa. E le sue scintillanti esultanze contro il Basilea, un misto appunto tra il Tardelli dell'82 e lo spiritato Schillaci di Italia '90, hanno suscitato più di un rimpianto in Sicilia. In particolare al vulcanico patron del Palermo, Maurizio Zamparini, che nel 2011 l'aveva voluto in rosanero per sostituire un gioiello mica male come Javier Pastore salvo poi decretare, due anni dopo, il fallimento di quel tentativo. L'esordio in Champions, il perentorio quattro a zero subito sul campo del Chelsea, hanno riportato gli israeliani sulla terra. Ma l'anno ebraico 5775 conclusosi poche ore prima resta comunque indimenticabile.

E indimenticabili sono anche le emozioni scaturite da un'edizione particolarmente significativa dei Giochi europei Maccabi. I risultati in questo caso non contano, e lasciano spazio al simbolico appun-

# 5776, in campo per la continuità



tamento che la gioventù ebraica di molti paesi si è data a Berlino, quattro anni dopo essersi ritrovata a Vienna. Un ideale passaggio di testimone che ha segnato la vittoria della vita sulla morte, dell'orgoglio identitario contro regimi li-

berticidi e assassini. Ci sono vari modi di oltraggiare i valori fondamentali delle società civili e la federazione calcistica palestinese ha mostrato il peggio di sé in maggio attraverso un vile tentativo di allontanamento della con-

troparte israeliana dalla Fifa. Un'operazione poi rientrata all'ultimo minuto, nelle stesse ore in cui la massima istituzione del calcio mondiale implodeva in uno scandalo senza precedenti. La stretta di mano proposta a margine da

Ofer Eini, presidente della Israel Football Association, è un atto che lascia il segno. Ma purtroppo insufficiente se non sarà seguito da comportamenti coerenti ed etici da parte dei burocrati di Ramallah. Quanto questa sfida sia sentita lo prova, sempre nel 5775, l'impegno degli educatori di Inter Campus per avvicinare – attraverso lo sport – giovani israeliani e palestinesi. Un lavoro svolto intensamente sul territorio, col supporto dell'associazione ebraica milanese Ghetton, e che sta continuando a dare i suoi frutti (in marzo l'apertura di una nuova sede). Sentiremo ancora parlare di loro.

Proprio sul finire di 5775 a prendere forma è una nuova storia di coraggio, rivelata da Pagine Ebraiche, con protagonista un pioniere del motociclismo italiano: il toscano Mario Nutini, che adolescente avrebbe salvato due sorelle ebreiche dalla deportazione, recuperandole sulle rive dell'Arno. La ricerca di testimonianze prosegue, con la speranza che il 5776 possa portare ulteriori elementi al racconto.

*Adam Smulevich*

**El Al ti invita a volare in Israele**  
**da Roma Milano e Venezia a partire da € 220\***  
**dall'8 ottobre al 21 dicembre 2015**

Info presso agenzia di viaggi, uffici El Al di Roma 06-42020310 e Milano 02-72000212 o sul sito [www.elal.com](http://www.elal.com)

\* Tariffa soggetta a specifiche restrizioni e a posti limitati, comprensiva di tasse aeroportuali e supplemento carburante (entrambi soggetti a variazione) diritti di emissione non inclusi.

[www.elal.com](http://www.elal.com)

SEGUICI SU



► **Carica di significati simbolici** l'edizione dei Giochi Europei del Maccabi disputatasi in luglio a Berlino. In quella che fu la capitale della Germania nazista, e a 70 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, un forte segno di vitalità e orgoglio identitario.



► **La stretta di mano tra il presidente della federazione calcistica di Gerusalemme Ofer Eini e il suo omologo palestinese Jibril Rajoub, che ha appena ritirato la mozione anti-israeliana alla Fifa. Un testo che molto ha fatto discutere, nelle stesse ore in cui scoppiava il più grande scandalo nella storia del calcio.**



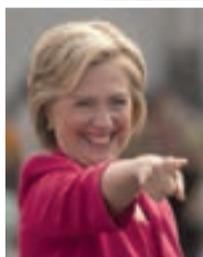
► **Avvicinare israeliani e palestinesi attraverso lo sport. È la sfida di Inter Campus, progetto fortemente voluto dalla famiglia Moratti, a Gerusalemme da marzo. Tanti i campioni nerazzurri che in questi anni hanno contribuito: da Javier Zanetti a Ivan Cordoba, da Christian Chivu a Francesco Toldo.**



► **Pioniere del motociclismo anni Cinquanta e Sessanta, il pilota fiorentino Mario Nutini è protagonista di una storia di coraggio, svelata in agosto da Pagine Ebraiche, che lo vedrebbe artefice del salvataggio di due sorelle ebreo braccate dagli aguzzini.**

# Il mistero del gefilte fish

Buttate alle ortiche le romantiche d'antan, oggi tutti sanno che le email sono lo specchio dell'anima. Perciò, quando qualche decina di migliaia di esse diventa di pubblico dominio, è certo che qualche cosa d'interessante verrà fuori, specialmente se si è l'ex segretario di Stato degli Stati Uniti d'America. Che per l'appunto è proprio il caso di Hillary Clinton, oggi candidata alle primarie democratiche per le elezioni presidenziali del 2016, coinvolta in uno scandalo nonché in un'indagine dell'Fbi per aver utilizzato nella sua corrispondenza di lavoro l'indirizzo email personale, impedendo al governo di acquisire i registri delle sue comunicazioni, come da prassi per chi ricopre incarichi pubblici, e soprattutto col rischio di mettere a repentaglio in un server non controllato qualche segreto di Stato. Per stemperare la tensione Hillary ha puntato tutto sulla trasparenza, rendendo pubbliche 30 mila email. Dalle quali si apprendono moltissime cose



assolutamente marginali sugli affari internazionali di una potenza mondiale,

ma con un po' di attenzione si possono trovare anche alcune notizie più rilevanti. Tra cui, ad esempio, il fatto che a quanto pare Hillary beve tantissimo tè, che ha qualche problema a usare il fax (ma, c'è da dire, oggi chi sa più usare il fax?), è una fan della serie tv "The Good Wife", ma soprattutto è coinvolta in una misteriosa storia che riguarda un gefilte fish. Il piatto più famoso, nel bene e nel male, della cucina ashkenazita è infatti

protagonista del messaggio più chiacchierato della raccolta. Data: 5 marzo 2010. Destinatari: Jake Sullivan, uno dei suoi consiglieri più vicini, e Richard Verma, ex assistente del segretario di Stato per gli affari legislativi. Oggetto: Gefilte fish. Testo della mail: Where are we on this?, "A che punto siamo"? Fine, nessun altro dettaglio chiarificatore. C'è qualcosa di piacevolmente indecifrabile in queste poche parole che ha scatenato una determinata curiosità di scoprire cosa vi sia dietro: perché il segretario di Stato parlava di polpette di carpa con i suoi più

stretti collaboratori? A che punto siamo su cosa, sulla preparazione di una cena a tema shtetl? O si tratta forse di un messaggio in codice da decrittare con perizia? Alla fine, tra tanto dibattere e investigare una risposta è arrivata, e sebbene sia del tutto razionale non è tuttavia deludente. Il 5 marzo di quell'anno cadeva vicino alla festa di Pesach, momento di picco di consumi di gefilte fish. In quei giorni era partita dagli Stati Uniti per Israele una grande spedizione di pesce surgelato, carpe nella fattispecie, allevate nell'Illinois, che sarebbe stato oggetto di una tassazione molto alta, a meno di non fare un'eccezione. E Clinton, a quanto sembra, aveva una promessa in sospeso con l'allora membro del Congresso dell'Illinois Don Manzullo, e alla fine quell'eccezione fu fatta. A scoprirlo è stato il giornalista del Tablet magazine Yair Rosenberg, collegando l'episodio con una pagina dell'autobiografia dell'ex ambasciatore israeliano negli Usa Michael Oren. Il quale riporta tra l'altro un'esclamazione emblematica della stessa Clinton: "Voi credete che raggiungere la pace in Medio Oriente sia difficile, ma io in realtà ho a che fare con delle carpe!".

## Le ricette di Laura

### Spaghetti alla chitarra con ragù di tonno fresco



— Laura Ravaioli  
Chef

Piatto unico, fresco e profumato perfetto per un gran finale di stagione; le giornate di sole ancora calde, ma non troppo, aiutano le piante aromatiche tenere e odorose che alloggiano sul mio piccolo balcone, che offrono così le loro nuove e fresche foglioline. Anche i pomodorini diventeranno con il passare dei giorni sempre più dolci e colorati. E saranno resi ancora più dolci dalla cottura che eliminando l'acqua concentra gli zuccheri, rende morbida la pelle e trasforma la polpa in un cremoso sughetto. Tutti questi ingredienti si fondono insieme per poi arricchirsi con tenerissimi bocconcini di tonno appena scottati dal calore del forno: il tutto diverrà poi salsa per condire dorati spaghetti alla chitarra o tonnarelli.

#### Ingredienti per 4 persone

- 500 g di tonnarelli o spaghetti alla chitarra fatti a mano freschi o 300 g secchi
- Per il ragù dimezzare le dosi**
- 200 g di tonno fresco tagliato in una unica fetta
- 2 spicchi di aglio
- 2 acciughe sott'olio o ancora meglio sotto sale
- 2 cucchiaini di pinoli
- 1 pizzico di semi di finocchio selvatico
- 200 g di pomodorini
- 6 cucchiaini d'olio extravergine di oliva
- 7-8 foglie di basilico
- 1 cucchiaino di foglioline di santoreggia
- sale, pepe macinato al momento
- 40 g di pecorino o fiore sardo, facoltativo



Dissalate le acciughe sotto sale mettendole per una decina di minuti a bagno in acqua tiepida, quindi sotto un filo di acqua fredda corrente eliminate la lisca e quant'altro c'è da scartare. Tagliate in due i pomodorini e metteteli in una teglia da forno in un solo strato e conditeli con sale e pepe. Mettete a freddo in una padella l'olio extravergine d'oliva, i semi di finocchio, le acciughe e l'aglio affettato il più sottile possibile.

Fate andare il tutto a fuoco dolcissimo fino a che l'aglio e le acciughe non saranno completamente disfatti. Alzate la fiamma sotto la salsetta affinché prenda calore, quindi versatela sui pomodorini, mettetela tutto in forno caldo a 220° per circa 10 minuti mescolando di tanto in tanto.

Prendete il tonno, eliminate la pelle e la lisca centrale, lavate e tagliate la polpa a dadini. Togliete dal forno la pirofila con i pomodorini,

cospargeteli con i pinoli e i dadini di tonno. Mescolate bene e rimettete in forno spento per mantenere in caldo il tutto, il tonno cuocerà a contatto dei pomodori e con il calore residuo del forno. Lessate la pasta, scolatela e conditela nel recipiente di cottura del ragù. Finite con il basilico, la santoreggia e una generosa macinata di pepe e una abbondante manciata di pecorino grattugiato.

Gli spaghetti (maccheroni) alla chitarra o i tonnarelli sono in genere usati come pasta fresca ma in commercio si trovano anche nella comodissima versione secca sempre pronta. Il nome tonnarelli, che dal Lazio si è poi diffuso ovunque, indica la versione romana dei maccheroni alla chitarra abruzzesi. In ogni caso si tratta di spaghetti dalla sezione quadrata. Un tipo di pasta con forte personalità, che richiede condimenti saporiti.

# MISSIONE IN ISRAELE KEREN HAYESOD

28 OTTOBRE - 1 NOVEMBRE 2015



## PROGRAMMA MISSIONE

### 28.10 MERCOLEDÌ

- Ore 10.10 Partenza da Roma Fiumicino
- Ore 11.30 Partenza da Milano Malpensa
- Arrivo a Ben Gurion (ore 14.40 volo da Roma, ore 16.30 volo da Milano) insieme a gruppi di Olim dall'Italia
- Cerimonia di **accoglienza per gli Olim dall'Italia**
- Incontro con la società di esplorazione Noble Energy e approfondimento sulle questioni dell'energia (come le scoperte di nuovi giacimenti di gas naturale cambiano l'economia del Medio Oriente)
- 19:00 check in all'Hotel Dan Panorama - Tel Aviv
- Cena con **Naftali Benett**, Ministro dell'educazione, ex imprenditore di start up
- Pernottamento Hotel Dan Panorama - Tel Aviv

### 29.10 GIOVEDÌ

- Colazione con **Yossi Vardi**, guru dell'High Tech, (uno dei padri della start up economy): "Come è nata la start up Nation. Il mondo fra 10 anni"
- Check out
- Partenza per il Sud
- Visita al Centro di Accoglienza di **Ashdod** e incontro con gli Olim
- Visita alla **base della Marina Militare** di Ashdod
- Pranzo con i giovani marinai
- Visita al più importante e più avanzato centro di **desalinizzazione** del mondo a Ashkelon; la recentissima soluzione ai problemi di

- approvvigionamento idrico dell'intero Israele
- Check in all'Hotel Leonardo - Ashkelon
- Visita al **kibbutz Ruhama** e cena con Israel de Benedetti
- Pernottamento Hotel Leonardo - Ashkelon

### 30.10 VENERDÌ

- Check out dall'albergo
- Viaggio per **Kibbutz Nirim**, al confine con Gaza
- Viaggio lungo il confine
- Incontro con Gadi Yarkoni, Sindaco della regione di Eshkol, gravemente ferito, nell'Agosto 2014, colpito da un razzo.
- Incontro con i bambini del kibbutz Nirim, recentemente ospitati in Italia, vincitori del film Festival di Cortina d'Ampezzo con il cortometraggio "Il palloncino". Proiezione del film
- Incontro con gli agricoltori della zona di confine: "**la tecnologia agricola israeliana**"
- Pranzo a **Sderot** nelle case delle donne che aderiscono al progetto di piccola imprenditoria finanziato dal Keren Hayesod, "Women Cooking"
- Viaggio per Gerusalemme
- Check in all'Hotel Leonardo Plaza - Gerusalemme
- Cena di Shabbat con "i **soldati soli**" (emigrati prima delle loro famiglie) e i giovani Olim dall'Italia tra cui **Leonardo Aseni** che ha combattuto a Gaza nell'estate 2014 con la Brigata Golani.
- Incontro con il giornalista **Maurizio Molinari**, corrispondente da Israele per numerosi media italiani.
- Pernottamento Hotel Leonardo Plaza - Gerusalemme

### 31.10 SABATO

- Preghiera di Shabbat al **tempio italiano**
- Visita alla **Città Vecchia** e al **Santo Sepolcro**
- Havdala (cerimonia per l'uscita dallo Shabbat) al Kotel (**Muro del Pianto**)
- Cena al **Moshav Mata**, presso la Cantina Nevo, con ospite **Benny Gantz**, già Capo di Stato Maggiore di Israele
- Pernottamento Hotel Leonardo Plaza - Gerusalemme

### 1.11 DOMENICA

- Colazione in albergo con **Nir Barkat**, Sindaco di Gerusalemme
- Check out
- Visita al Teva Pharmaceutical Ind. di Gerusalemme, **leader mondiale nel campo farmaceutico** con base in Israele
- Visita al **Villaggio Goldstein** della Gioventù Sionista, centro educativo di eccellenza
- Pranzo con **Greg Mazel**, Direttore Generale del Keren Hayesod
- Visita al **Centro di Riciclaggio** di Hiriya
- Fine della Missione
- Nel pomeriggio rientro in Italia
- Ore 18:00 Partenza per Roma Fiumicino
- Ore 18:20 Partenza per Milano Malpensa

**PREZZO A PERSONA IN CAMERA DOPPIA EURO 1.100 ESCLUSO IL VOLO. SUPPLEMENTO SINGOLA EURO 350**

## PER PRENOTARSI



- 1) **Contattare l'ufficio del Keren Hayesod** allo 0248021691 (Afsaneh) afsaneh@kerenhayesod.com per disponibilità camere e fornire i propri dati compreso numero passaporto
- 2) **Versare una caparra di Euro 500** sul C/C del Keren Hayesod IBAN IT 49 G 05034 01660 00000136092
- 3) **Contattare l'ufficio dell'EL AL**, Orietta 06-42130205, per prenotare il biglietto aereo nelle date desiderate al miglior prezzo possibile facendo riferimento alla Missione del Keren Hayesod

Per maggiori informazioni seguici su facebook "Israele con il Keren Hayesod" oppure sul sito [www.khitalia.org](http://www.khitalia.org)